2

CEC DON BOSCO

a cura
del Centro
Evangelizzazione
e Catechesi
Don Bosco

C

Catechesi

APRILE-GIUGNO 2018



RIFLESSIONI
Catechesi giovanile

QUALE CATECHESI DEI GIOVANI?
(M. Scarpa)

INTORNO AI GIOVANI.
APPUNTI PER UNA PASTORALE
ED UNA CATECHESI GIOVANILE
(C. Torcivia)

IL DISCERNIMENTO. SPUNTI DALLA SPIRITUALITÀ IGNAZIANA E DA PAPA FRANCESCO
(G. Costa)

BIBLIOGRAFIA

ESPERIENZE
Catechesi giovanile alla prova

LA PROPOSTA FORMATIVA-CATECHISTICA DELL'AZIONE CATTOLICA PER I GIOVANI
(M. Tridente)

I GIOVANI, LA FEDE, LE MIGRAZIONI
E IL PLURALISMO NELLA SOCIETÀ.
UNA RICERCA EMPIRICA IN PUGLIA
(F. Zaccaria)

FARE CATECHESI AI GIOVANI CON I NUOVI
E I VECCHI MEDIA
(C. Cangià)

ESPERIENZE DI CATECHESI CON I GIOVANI
NELLA VITA CAPPUCCINA
(P. Sirianni)

ELLEDICI

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 2/2018 - Tassa Pagata/Taxe Perçue /Economy/C

Sommario



Catechesi: LE RIFLESSIONI

1 Catechesi giovanile — LA REDAZIONE

2 Quale catechesi dei giovani? — MARCELLO SCARPA

18 Intorno ai giovani — CARMELO TORCIVIA
Appunti per una pastorale ed una catechesi giovanile

30 Il discernimento — GIACOMO COSTA
Spunti dalla spiritualità ignaziana e da papa Francesco

Catechesi: PER APPROFONDIRE

37 Bibliografia

Catechesi: LE ESPERIENZE

42 Catechesi giovanile alla prova — LA REDAZIONE

Catechesi: *in formazione*

43 La proposta formativa-catechistica dell'Azione Cattolica per i giovani — MICHELE TRIDENTE

Catechesi: *in dialogo*

56 I giovani, la fede, le migrazioni e il pluralismo nella società — FRANCESCO ZACCARIA
Una ricerca empirica in Puglia

76 Fare catechesi ai giovani con i nuovi e i vecchi media — CATERINA CANGIÀ

Catechesi: *in formazione*

85 Esperienze di catechesi con i giovani nella vita cappuccina — PIERO SIRIANNI

Anno 87° A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco (CEC)

DIRETTORE **Giuseppe Biancardi**

REDAZIONE **Giuseppe Alcamo** | **Giuseppe Biancardi** | **Valerio Bocci** | **Michele Roselli** | **Paolo Sartor**
Marcello Scarpa | **Salvatore Soreca** | **Carmelo Torcivia** | **Francesco Zaccaria**

tel. 011.95.52.111 - fax 011.957.40.48 - catechesi@elledici.org

ABBONAMENTO 2018 (4 numeri di 96 pp.) | Italia: **€ 30,00** | numero singolo: **€ 9,20** | estero: **€ 42,00**

MODALITÀ DI ABBONAMENTO CCP n 32691107 intestato a Catechesi - Elledici - 10093 Leumann TO
ON LINE: www.elledici.org/riviste | CARTA DI CREDITO (Mastercard, Visa, CartaSì) | TELEFONANDO a 011.95.52.164

CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTO www.elledici.org/riviste

UFFICIO ABBONAMENTI tel 011.95.52.164/65 | fax 011.95.74.048 | abbonamenti@elledici.org

RESPONSABILE Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390

STAMPA Higraf - Mappano (To)

La Redazione

Tra gli eventi ecclesiali di maggior rilievo destinati a segnare questo 2018 è indubbiamente da elencare, per varie ed evidenti ragioni, il prossimo Sinodo dei Vescovi dedicato a: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale.* Nella prospettiva di questa assisi epocale diventa d'obbligo per una rivista come *Catechesi* soffermarsi sulla catechesi giovanile.

È lo stesso documento preparatorio a dircene la ragione più specifica e immediata, quando annota che oggi: «Tra evangelizzazione ed educazione si rintraccia un fecondo legame genetico, che, nella realtà contemporanea, deve *tenere conto della gradualità dei cammini di maturazione della libertà*. Rispetto al passato, *dobbiamo abituarci a percorsi di avvicinamento alla fede sempre meno standardizzati e più attenti alle caratteristiche personali di ciascuno*: accanto a coloro che continuano a seguire le tappe tradizionali dell'iniziazione cristiana, molti arrivano all'incontro con il Signore e con la comunità dei credenti per altra via e in età più avanzata, ad esempio partendo dalla pratica di un impegno per la giustizia o dall'incontro in ambiti extraecclesiali con qualcuno capace di essere testimone credibile. *La sfida per le comunità è di risultare accoglienti per tutti*, seguendo Gesù che sapeva parlare con giudei e samaritani, con pagani di cultura greca e occupanti romani, cogliendo il desiderio profondo di ciascuno di loro» (III, 4).

A partire dal contesto abbozzato e dalle sfide che esso pone all'opera evangelizzatrice della Chiesa in ambito giovanile è fin troppo evidente che la catechesi con i giovani è chiamata a ripensarsi quanto a contenuti e metodologie.

• In quest'ottica, don **Macello Scarpa**, docente di catechetica all'Università Pontificia Salesiana, sulla base delle più recenti indagini sociologiche sulla religiosità giovanile, suggerisce alcuni orientamenti di indole generale per una catechesi giovanile efficace che dovrebbe svilupparsi in termini di accoglienza, prossimità e reciprocità con il mondo dei giovani, in un orizzonte di comunione.

• Sviluppando la riflessione, don **Carmelo Torcivia**, pastoralista e catecheta, docente a Palermo e presidente del'Associazione dei catecheti italiani, dopo una breve considerazione introduttiva sull'ateismo giovanile e le sue possibili cause, passa ad analizzare alcuni temi catechistici fondamentali la cui presentazione, specialmente ai giovani, va attentamente curata sotto il profilo teologico, se non si vuole offrire loro una visione distorta della fede cristiana.

• Dal momento, poi, che all'attenzione dei padri sinodali e di tutta la Chiesa è indicata la particolare tematica del *discernimento* vocazionale giovanile, la rivista, per gentile concessione delle edizioni San Paolo ospita, sull'argomento, alcune pagine tratte da un testo del gesuita **Giacomo Costa**, direttore di *Aggiornamenti Sociali* e segretario speciale del prossimo Sinodo.

MARCELLO SCARPA

Quale catechesi dei giovani?

1. Introduzione

A partire dal Concilio Vaticano II non sono mancati documenti magisteriali, catechismi e studi specifici sui *giovani* e la *catechesi*[1]. Nonostante ciò, da vari anni si registra che i percorsi catechistici, di fatto, si interrompono subito dopo che i ragazzi hanno ricevuto il sacramento della Cresima[2]. Le stesse energie ecclesiali si sono indirizzate principalmente verso le catechesi ai fanciulli e i cammini di formazione degli adulti mentre le *catechesi ai giovani*, fortemente valorizzate nei grandi appuntamenti delle GMG, raramente sono state riprese e sostenute dai contesti diocesani e locali. Da questo punto di vista il prossimo Sinodo indetto da papa Francesco sui giovani e i loro cammini di fede, discernimento e vocazione (3-27 ottobre 2018) sarà senz'altro un'occasione favorevole per risvegliare energie ed innescare nuovi processi di accompagnamento pastorale, utili anche per l'aspetto specifico della catechesi giovanile.

Con il seguente studio *sulla catechesi dei giovani*, data la complessità delle singole tematiche, più che puntare ad analisi dettagliate o alla risoluzione di singoli nodi problematici, ci limitiamo a cercare alcuni punti di contatto fra il mondo della catechesi e quello dei giovani, con lo scopo di illuminarli l'uno con l'altro. Quali sono i giovani che incontriamo oggi nella nostra quotidianità? Una breve ricognizione sui due più recenti studi su *giovani e fede* può essere d'aiuto per comprendere le attuali dinamiche delle sensibilità giovanili nei confronti della fede. Quali riferimenti teorici hanno orientato le prassi catechistiche nell'ultimo secolo? Alcuni di essi offrono indicazioni che possono essere ancora valide nel contesto attuale.

[1] Sui documenti del Magistero, cf U. Montisci, *Giovani e catechesi*, in: Istituto di Catechetica - Facoltà di Scienze dell'Educazione - Università Pontificia Salesiana – Roma, *Andate e insegnate. Manuale di Catechetica*, Torino-Leumann, Elledici 2002, pp. 267-269; per i catechismi: Conferenza Episcopale Italiana, *Il catechismo dei giovani/1. Io ho scelto voi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1993; Id., *Il catechismo dei giovani/2. Venite e vedrete*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1997; Conferenza Episcopale Austriaca et Al., *Youcat. Youth Catechism per conoscere e vivere la fede della chiesa*, Roma, Città Nuova; fra gli studi specifici segnaliamo: C. Pastore - A. Romano (edd.), *La catechesi dei giovani e i new media. Nel contesto del cambio di paradigma antropologico-culturale*, Torino, Elledici 2015.

[2] Cf M. Chiarapini, *E loro se ne vanno. L'incognita del postcresima*, Milano, Paoline 2001.

Snoderemo pertanto la nostra riflessione lungo tre direttrici. Quali giovani? Quale catechesi? Sovrapponendo i punti di convergenza faremo confluire le due piste di riflessione lungo la risultante finale della catechesi per i giovani di oggi[3].

2. Le ricerche sulla realtà giovanile e la fede

Comprendere e descrivere la realtà dei giovani è un'operazione complessa, gli stessi «strumenti d'indagine, per quanto sofisticati, fanno fatica ad inquadrare un mondo, come quello giovanile, che sta vivendo profonde e rapide trasformazioni»[4]. Solo alla fine del secolo scorso dei giovani si è detto che sono una generazione "senza padri, né maestri", "una generazione del quotidiano", una "generazione ripiegata sul passato", una "generazione senza ricordi", che sono "ragazzi senza tempo", "suoni nel silenzio", "ragazzi senza tutela", una "generazione di sprecati", una "generazione in ecstasy", e così via[5]. Non sarebbe difficile aggiornare la lista: giovani *nichilisti*, ormai *fuori dal recinto* ecclesiale, se non addirittura *increduli* o *piccoli atei*[6]. Eppure, nonostante il rischio di eccessive generalizzazioni, le ricerche sociologiche sui giovani e la fede mostrano la loro utilità perché si mettono in ascolto della voce, dei pensieri e della sensibilità religiosa delle nuove generazioni.

Nei prossimi paragrafi presentiamo qualche aspetto delle due più recenti ricerche a livello nazionale effettuate su questo tema dall'Istituto di Studi Superiori Giuseppe Toniolo di Milano e dall'Associazione piemontese di sociologia delle religioni di Torino (APSOR). In esse i ricercatori hanno dapprima monitorato le dinamiche generali del rapporto dei giovani con la fede attraverso indagini di tipo *quantitativo*, realizzate a partire da questionari che raccolgono le risposte dei giovani sulla base di una serie di domande costruite a priori, e poi le hanno approfondite con ulteriori interviste di tipo *qualitativo*, cioè formulando *domande aperte* per richiamare i vissuti esperienziali legati alle loro esperienze di fede.[7]

[3] Per ulteriori considerazioni sul tema, cf M. Scarpa, *Catechesi con i giovani. Un quadro di riferimento teorico*, di prossima uscita sulla rivista *Note di Pastorale Giovanile*.

[4] C. Giuliodori, *Presentazione*, in R. Bichi - P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Milano, Vita e Pensiero 2015, p. VII.

[5] Cf P. Donati, *Introduzione*, in P. Donati - I. Calozzi (edd.), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Bologna, Il Mulino 1997, p. 14.

[6] Cf U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli 2007; A. Castegnaro - G. Dal Piaz - E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede e Chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Àncora 2013; A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Soveria Manneli, Rubettino 2010; F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Bologna, IL Mulino 2016.

[7] Sull'integrazione tra i due metodi, cf U. Lorenzi, *Gioia e fatica del nuovo nella pastorale con i giovani*, in D. Castenetto (ed.), *Spiritualità giovanile e responsabilità formative nel cristianesimo contemporaneo*, Milano, Glossa 2009, pp. 104-108.

2.1. Dio a modo mio

Nel 2013 l'Istituto Giuseppe Toniolo di Milano ha effettuato un'indagine su un campione di 9.000 giovani di 18-29 anni su diversi temi sociali, politici, economici e religiosi[8]. Successivamente si sono approfondite le tematiche relative alla fede con delle interviste a centocinquanta giovani appartenenti a due fasce di età (19-21 anni e 27-29 anni). I risultati sono stati raccolti nel volume *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*[9]. Lo scopo non era di offrire statistiche o percentuali, ma di porsi in ascolto dei giovani per monitorare «i sussulti, i fremiti, gli slanci, i percorsi tortuosi, i sentieri interrotti, le fratture, le domande, le attese e le speranze rispetto alla fede»[10].

• Giovani e percorsi di fede

Ai giovani intervistati è stato chiesto di raccontare l'esperienza maturata frequentando i percorsi di iniziazione cristiana. Pochi di essi ne conservano un bel ricordo. Per la maggior parte, si è trattato di un cammino che hanno percepito come "imposto", spesso noioso e ripetitivo, di sicuro inadatto ad accompagnare la crescita personale di fede lungo il tragitto della vita.

In genere, nella fase della preadolescenza (11-13 anni) iniziano a verificarsi i primi segnali di stanchezza e di calo d'interesse per la fede e i suoi luoghi istituzionali. In questi anni il ragazzo ricerca l'autonomia e sperimenta nuove amicizie attraverso cui assolve i compiti della crescita e struttura la sua identità. Fra i 14 e i 18 anni la maggior parte dei giovani si allontana dalla fede perché impegnato nello studio, nella ricerca del *partner*, nella frequentazione di nuovi ambienti ed amicizie. La fede non è esplicitamente rifiutata, resta invece sommersa, sospesa, come se stesse in *stand-by*, in attesa di essere ripresa.

Nelle fasi successive (19-21 anni e 27-29 anni) nonostante le preoccupazioni per l'università, il lavoro, la costruzione di una relazione stabile e la formazione di una famiglia, vi sono eventi che possono riaccendere l'interesse per le questioni della fede. Il percorso appena descritto è quello *standard* vissuto dalla maggior parte degli intervistati, in cui è presente un distacco, quasi *fisiologico*, dalla fede da parte del giovane[11].

Da queste osservazioni possiamo trarre alcune considerazioni. Risulta evidente come il percorso di fede dei giovani s'intrecci con il loro cammino di vita. Pertanto, negli incontri catechistici bisogna saper affiancare il giovane lungo i tornanti della sua esistenza, accompagnandone le svolte, i dubbi, i ripensamenti, gli inciampi e le cadute. Sono fratture attraverso cui parla la creatività

[8] Cf Istituto Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Bologna, Il Mulino 2013.

[9] Cf R. Bichi - P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Milano, Vita e Pensiero 2015.

[10] C. Giuliodori, *Presentazione*, p. X.

[11] Cf C. Pasqualini, *I percorsi di fede dei giovani (di) oggi*, in R. Bichi - P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio*, pp. 15-25.

dello Spirito[12]. Inoltre, bisogna avere fiducia nelle potenzialità di fede dei giovani. Essi non hanno abbandonato la fede secondo un modello binario *in/out*[13], più semplicemente la vivono secondo la logica del *multitasking*[14], mantenendola come *finestra aperta* nella barra degli strumenti della loro vita, cioè rinviando tale discorso a tempi futuri. Bisogna credere che i giovani, per quanto apparentemente lontani dai discorsi religiosi, non escludono eventuali riaperture alla fede, secondo forme più adeguate alla loro età.

• La trasmissione della fede

Le interviste hanno anche indagato il legame intercorrente tra la religiosità delle famiglie d'origine e il percorso di fede maturato dai figli. I ricercatori con il termine *trasmissione* non intendono un semplice trasferimento di conoscenze, ma un processo dinamico di interazione in cui da un lato i genitori si relazionano con i figli mettendosi in gioco con i propri comportamenti educativi, e dall'altro ai figli è lasciata la *libertà* di poter acquisire o meno gli strumenti per un possibile percorso di fede[15]. Intorno alla *libertà* si gioca la *trasmissione* della fede, in quanto non è detto che a famiglie credenti corrispondano figli impegnati lungo un percorso di fede. Dalle ricerche emergono due fattori che favoriscono l'appropriazione della fede da parte dei figli: l'autenticità di una *testimonianza convincente* da parte dei genitori e la *promozione dell'autonomia* del figlio nelle scelte religiose.

Quando i figli percepiscono una mancanza di testimonianza coerente di vita di fede da parte dei genitori, è più facile che si allontanino dalla fede perché non riescono a comprenderne il valore. Laddove i genitori testimoniano autenticamente la propria vita di fede comunicando con gioia l'importanza delle scelte e dei valori vissuti, per i figli sarà più semplice seguirne il percorso in maniera personale. Se però i genitori lasciano poca autonomia ai figli riguardo alle scelte concrete del cammino religioso, essi vivranno la fede come un dovere da assolvere. Quando invece ai figli si lascia autonomia di scelta nelle questioni religiose, questi percorreranno la strada della fede in maniera personale, più convinta e profonda.

Per l'efficacia della *trasmissione* della fede non è sufficiente l'idea di un processo unidirezionale di insegnamento di dottrine, precetti o di testimonianza di valori da parte dei genitori. Il concetto di trasmissione si basa invece sulla promozione dell'autonomia dei figli nell'espressione di sé, nella possibilità di fare domande, di manifestare perplessità, di dialogare su questioni di fede per cer-

[12] Cf L. Bressan, *Prove di cristianesimo digitale*, ibid., pp. 5-6.

[13] Cf A. Martelli, *Pastorale giovanile e famiglia. Editoriale*, in *Note di Pastorale Giovanile* 50 (2016) 4, 4.

[14] Sull'influenza dei *media,* cf G. Riva, *Nuovi media e identità: l'impatto delle nuove tecnologie sulla soggettività dell'individuo*, in C. Pastore - A. Romano (edd.), *La catechesi dei giovani e i new media*, pp. 71-81.

[15] Cf S. Alfieri - M. Brambilla - E. Marta, *"Seconda stella a destra… e poi la strada la trovi da te". Famiglia e percorso di fede dei giovani adulti*, in R. Bichi - P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio*, pp. 116-134.

care risposte, sciogliere dubbi, rafforzare motivazioni. La conversazione è efficace quando si parte dalla realtà della vita, «dalle domande dei giovani, quando la discussione è aperta e la comunicazione bidirezionale»[16], quando si prende sul serio il figlio nella sua unicità e libertà, «incoraggiandolo a fare domande ed ad esprimere la propria opinione»[17].

2.2. Piccoli atei crescono

Il volume *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione incredula?* presenta i risultati di una indagine condotta a livello nazionale dall'Associazione piemontese di sociologia delle religioni di Torino (APSOR) sul tema "Ateismo e nuove forme del credere" nelle nuove generazioni[18]. Lo studio è stato condotto realizzando interviste semistrutturate a centoquarantaquattro studenti universitari di Roma e Torino che hanno risposto su diversi temi di fede e religione. Di seguito, si presentano alcuni punti di maggiore interesse per il tema della catechesi con i giovani.

• L'autocomprensione religiosa delle nuove generazioni

Negli ultimi anni diverse ricerche sociologiche hanno registrato il progressivo disinteresse delle nuove generazioni nei confronti della religione. I giovani del nuovo millennio sembrano «non aver più antenne per Dio e per la Chiesa»[19]. Eppure dalle interviste effettuate emerge una realtà differente.[20] Infatti, la maggioranza dei giovani intervistati si dichiara *cattolica*, almeno per appartenenza e credenza, anche se è in aumento il numero di quanti si dichiarano *non credenti*, una categoria composta da atei convinti, da indifferenti alla fede religiosa e da quanti, di fatto, vivono come se Dio non esistesse (ateismo pratico). Il gruppo dei *non credenti* è in ascesa, e supera non solo quello dei *credenti convinti ed attivi*, ormai ridotto a una minoranza, ma anche quello dei *credenti non sempre o poco praticanti*, che era stato il modo più frequente di vivere la religione nel nostro paese. Il numero dei *non credenti* è superato solo dai *credenti per tradizione o educazione*, legati a una religione familiare prevalentemente formale, spesso condizionata da ragioni di convenzione sociale.

Più che concentrare l'attenzione sui dati numerici e sulle classificazioni operate dai ricercatori, è interessante evidenziare un aspetto particolare che accomuna il gruppo dei credenti e quello dei non credenti. Infatti, le diversità di idee, opinioni e giudizi, non impediscono di riconoscere legittimità a quanti hanno un pensiero differente dal proprio sui valori religiosi. Chi *non crede* ritie-

[16] Ibid., pp. 120-121.

[17] Ibid., p. 121.

[18] F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Bologna, Il Mulino 2016.

[19] A. Matteo, *La prima generazione incredula*, p. 15.

[20] Cf F. Garelli, *Piccoli atei crescono*, pp. 9-36.

ne che anche nella società di oggi sia plausibile avere una fede religiosa, perché credere è un *bisogno dell'uomo*. Similmente chi *crede* si rende conto del carattere controcorrente della propria scelta e ciò lo porta ad essere comprensivo nei confronti di chi ha una convinzione diversa dalla sua.

Quali considerazioni possiamo trarre da tutto ciò? Il reciproco riconoscimento delle posizioni altrui in ambito di fede rivela in filigrana l'attitudine dei giovani di saper comprendere le ragioni del prossimo, quasi di farsi carico delle difficoltà e dei problemi altrui. Forse lo stesso atteggiamento di *prossimità* i giovani gradirebbero vederlo anche nei propri confronti soprattutto da chi, per scelta di vita, dovrebbe *prendersi cura* del prossimo. Con i giovani non ci sono muri di pregiudizi da superare, ma sentieri di *prossimità* da tracciare e ponti di *reciprocità* da costruire ed attraversare.

• Quali ricordi degli ambienti religiosi?

Quale immagine degli ambienti religiosi si è sedimentata nella memoria dei giovani? La grande maggioranza dei giovani intervistati è entrata in contatto con gli ambienti ecclesiali sia attraverso i percorsi tipici dell'iniziazione cristiana, sia frequentando le attività dell'oratorio, della parrocchia e dell'associazionismo cattolico[21].

Della diffusa frequenza agli ambienti ecclesiali, che cosa i giovani hanno ritenuto coinvolgente e cosa, invece, non ha soddisfatto le loro attese? Dalla ricerca emergono alcuni dati interessanti. L'oratorio è ricordato come un luogo aperto a tutti, una palestra di socialità e di multiculturalità, un laboratorio di convivenza particolarmente significativo per la vita di oggi, mentre gli incontri specifici di formazione religiosa sono stati apprezzati per l'alto ruolo «esercitato dall'esperienza e dal vissuto rispetto alla mera trasmissione dei contenuti religiosi»[22]. Sostanzialmente, gli itinerari formativi sono risultati più incisivi quando sono stati supportati da dinamiche relazionali ed esperienziali, piuttosto che svolgendosi solo con lezioni teoriche, dottrinali o morali.

Inoltre, le risposte dei giovani mostrano un sentimento di delusione verso il mondo degli adulti, da cui si aspettavano di essere accompagnati nelle scelte di vita. Scuola, famiglia, Chiesa, istituzioni politiche anche se hanno indicato mete, additato valori, proposto itinerari in realtà si sono mostrati poco accoglienti verso i giovani non offrendo loro spazi, tempi ed opportunità di crescita. Il risultato è che i giovani percepiscono la loro situazione come *marginale* e si sentono orfani di qualcuno che li prenda sul serio e sia disposto a scommettere su di loro[23].

Da queste osservazioni possiamo trarre alcune considerazioni. Quando vi è investimento affettivo e *relazionale* con i giovani allora sarà più facile che essi

[21] Cf ibid., pp. 41-57.

[22] Ibid., p. 45.

[23] Cf ibid., p. 174.

entrino in *relazione* con la fede religiosa. Inoltre, i giovani avvertono l'esigenza di confrontarsi con la vitalità della fede piuttosto che accettare solo un bagaglio di contenuti dottrinali e moralistici. Prima ancora di colmare un vuoto o rispondere a un desiderio di maggiore pienezza, la fede deve essere aderente al mondo della vita. In particolare, se i giovani si sentono ai *margini* della vita, feriti nelle proprie attese, desideri e speranze, l'attenzione pastorale non può trascurare di prendersi *cura* della vita dei giovani proprio a partire dalle loro ferite esistenziali. Se i giovani si sentono smarriti, quasi *orfani esistenziali*[24], non bisogna avere timore di entrare nella loro *esistenza*, con *prossimità*, cura ed accompagnamento.

3. Quale catechesi?

Dopo aver esaminato le ultime indagini su *giovani e fede* presentiamo alcuni modelli di catechesi del passato. Ogni epoca, infatti, offre un guadagno a quelle successive, dei punti di riferimento intorno ai quali poter continuare a riflettere anche oggi. Non è nostra intenzione esplorare tutti i modelli di catechesi succedutisi nel tempo; più semplicemente ci limiteremo a presentare tre situazioni che evidenziano il passaggio da un modello all'altro di catechesi relative al XX secolo[25], ben sapendo che non sono le uniche rappresentazioni possibili individuate dalla riflessione catechetica.[26]

3.1. Dall'istruzione dottrinale all'annuncio kerygmatico

Agli inizi del XX secolo la società era caratterizzata da un forte senso di appartenenza alle istituzioni che garantivano stabilità all'interno di un sistema di valori e tradizioni largamente condivisi. Anche la *Chiesa* era una istituzione che aveva il compito di custodire e trasmettere ai fedeli le verità di fede (*depositum fidei*). A tale scopo, la *catechesi* si occupava di istruire i fanciulli con la spiegazione della *dottrina cristiana*, da apprendere mnemonicamente. Il *catechista* era il maestro che esponeva i contenuti dottrinali sforzandosi di adattarli all'età dei destinatari con alcune attenzioni pedagogiche e metodologiche che avevano il compito di creare le condizioni migliori per favorire l'apprendimento didattico. Il *linguaggio catechistico* riproduceva quello teologico, di tipo astratto e concettuale, considerato il più adatto per spiegare razionalmente i contenuti della fede. Strumento fondamentale era il libro del *catechismo* che presentava la sintesi della dottrina cristiana.

[24] «Il sentimento di essere orfani che sperimentano oggi molti bambini e giovani è più profondo di quanto pensiamo»: FRANCESCO, *Amoris laetitia*, 173.

[25] Cf G. RUTA, *Catechetica come scienza. Introduzione allo studio e rilievi epistemologici*, Messina, Cooperativa S. Tommaso - Torino-Leumann 2010, pp. 302-319.

[26] Cf C. TORCIVIA, *Teologia della catechesi. L'eco del kerygma*, Torino, Elledici 2016, pp. 45-71; cf F. PLACIDA, *Comunicare Gesù. La catechesi oggi*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press 2015, pp. 139-146.

Il modello dottrinale usava un impianto catechistico di tipo trasmissivo ed unidirezionale. La Chiesa *docente* traeva dalla teologia dogmatica i contenuti da trasmettere al fedele *discente*.

Gli eventi che favorirono il passaggio all'istanza *kerigmatica* presero avvio dalla riflessione teologica degli anni '30 del sec. XX. Il ritorno alle fonti bibliche mise in evidenza che l'opera evangelizzatrice delle prime comunità apostoliche si concentrava sul *kerygma*, ossia sull'annuncio della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo per la salvezza del mondo. Dal punto di vista della catechesi resta fondamentale l'espressione di J.A. Jungmann sul dover *conoscere il dogma*, ma pure sulla necessità assoluta di *annunciare il kerygma*. Il contenuto della catechesi (*fides quae*) non si identifica più con le formule dottrinali, ma ruota intorno al mistero pasquale di Cristo. L'atteggiamento di fede (*fides qua*) passa dall'adesione alla tradizione e dalla conoscenza mnemonica del *corpus* dottrinale, al cammino personale di conversione e di *sequela Christi* come risposta alla salvezza operata dalla morte di Gesù per tutti gli uomini.

La *Chiesa* più che dalla struttura istituzionale viene identificata dalla qualità testimoniale dei suoi appartenenti. Essa è la comunità di quanti, sotto l'azione dello Spirito, annunciano l'evento sconvolgente della Pasqua del Signore sperimentato nella propria vita. La *catechesi* kerygmatica approfondisce organicamente e con sistematicità le tappe della storia della salvezza alla luce del *kerygma* a cui ritorna continuamente per toccare e convertire il cuore dei destinatari, principalmente giovani ed adulti bisognosi di accordare la loro vita di fede e il loro impegno cristiano intorno alla centralità della morte e risurrezione di Gesù. Al *catechista-maestro* si sostituisce il *catechista-testimone* che annuncia il mistero di salvezza che vive con passione e che approfondisce con lo studio biblico. Il *linguaggio* catechistico accompagna il percorso di fede con uno con stile narrativo di tipo storico-biblico[27].

In questo modello i contenuti dottrinali sono sostituiti dall'annuncio esperienziale del *kerygma*. Nonostante ciò, la catechesi rimane all'interno dell'orizzonte di *unidirezionalità* del messaggio, sebbene vi sia una maggiore attenzione alla dimensione di fede del soggetto ricevente.

3.2. Dall'annuncio kerygmatico alla svolta antropologica

Il rischio dei precedenti modelli catechistici era di offrire dei contenuti di fede oggettivi (dottrinali o testimoniali) ma distanti dalla vita reale delle persone. Alla vigilia del Concilio Vaticano II maturò l'interesse teologico per l'uomo destinatario e soggetto della salvezza nella sua realtà storica. Per la catechesi non è sufficiente ritornare alla fonte storica del *kerygma*, ma si avverte la necessità di modulare l'annuncio in riferimento alla situazione dell'uomo nel suo contesto di vita. Per istaurare un dialogo con l'*hic et nunc* dell'uomo si valorizza

[27] Cf G. Ruta, *Catechetica come scienza*, pp. 302-310.

l'apporto delle scienze umane perché esse forniscono elementi utili per comprendere le dinamiche della persona e i suoi rapporti con la società.

La *Chiesa* non solo è custode o testimone dell'evento salvifico di Cristo che illumina e dà senso all'esistenza dell'uomo, ma è «realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS 12). La *catechesi* si pone a livello ermeneutico in quanto annuncia il messaggio cristiano a partire dall'interpretazione delle dinamiche umane vissute nella storia: «Chiunque voglia fare all'uomo di oggi un discorso efficace su Dio, deve muovere dai problemi umani e tenerli sempre presenti nell'esporre il messaggio» (RdC 77). Su questa lunghezza d'onda si sviluppa, ad esempio, il *metodo di revisione di vita* che a partire dal vissuto dell'uomo (*vedere*) ne interpreta il significato alla luce della fede (*giudicare*) per risignificarlo in maniera adeguata (*agire*).

Il *catechista* è un interprete delle domande di senso dell'uomo che pone in dialogo con le interpellanze di Dio perché ne sia sollecitato e vi risponda liberamente. Egli non può limitarsi alle conoscenze bibliche e teologiche, ma deve avere competenze in ambito storico ed antropologico, nonché nutrire una forte simpatia per l'uomo, avendone a cuore i suoi interrogativi più profondi.

Il *linguaggio* della catechesi antropologica, evitando sia le formule razionali dell'esposizione teologica-dottrinale che quelle biblico-narrative dell'annuncio kerygmatico, esplora nuove espressioni comunicative più vicine al contesto di vita e alle sensibilità dei destinatari[28].

Questo modello inizia ad uscire dalla unidirezionalità trasmissiva della catechesi in quanto le stesse dinamiche umane (i grandi problemi dell'uomo, origine e destino dell'uomo, senso della libertà e dell'amore, del male e della morte) entrano a far parte integrale dell'annuncio di salvezza come punto di accessibilità per una proposta significativa di fede. Infatti vi è connaturalità tra la domanda dell'uomo e la risposta di Dio in Gesù che è venuto per la salvezza di *tutto* l'uomo e di *tutti* gli uomini. In particolare, si vuole «accentuare che la religione risponde a problemi che comunque stanno piantati nel cuore dell'esistenza umana»[29].

Due possono considerarsi i limiti di quest'impostazione catechistica. Il primo è quello di considerare l'uomo principalmente nei sui aspetti di problematicità a scapito delle potenzialità e dei talenti personali di fede e di vita[30]. Il secondo è l'attribuire eccessiva importanza alla dimensione individuale della persona chiusa nei suoi aspetti di necessità e bisogni, mettendo in secondo piano la sua apertura relazionale e la valenza dei suoi rapporti interpersonali.

[28] Cf ibid., pp. 310-316.

[29] J. Gevaert, *Antropologia*, in: Id. (ed.), *Dizionario di catechetica*, Torino-Leumann, Elledici 1986, p. 43.

[30] «Vi invito ad ascoltare la voce di Dio che risuona nei vostri cuori attraverso il dono dello Spirito Santo»: *Lettera del Papa ai giovani in occasione della presentazione del Documento Preparatorio della XV assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, (13.01. 2017).

3.3. Dalla svolta antropologica alla vita di comunità

Uno dei guadagni più significativi del Concilio Vaticano II è stato indubbiamente l'ecclesiologia di comunione[31]. La *Chiesa* non è più identificata dalla sua struttura istituzionale o da un piccolo gruppo di testimoni qualificati della fede, ma è formata dal *popolo di Dio* in cammino, da un insieme di persone chiamate a formare comunità di fede che vivono in comunione. L'attenzione antropologica non si indirizza più al singolo uomo e ai problemi che vive, ma all'uomo nella sua dimensione di vita relazionale e comunitaria. La persona è considerata nella sua dignità singolare, ma soprattutto è valorizzata nella sua dimensione relazionale come spazio dove poter esprimere la sua vita di fede nella *comunione* e nel *servizio*.

Nel postconcilio si è andato accentuando l'aspetto della comunità cristiana come il luogo di crescita e maturazione della fede. Si va formando, così, un nuovo modello di catechesi, con percorsi secondo lo stile del catecumenato in cui il soggetto principale non è il singolo cristiano ma l'intera comunità ecclesiale che accoglie, testimonia ed accompagna. La comunità è il luogo dove si plasma la fede della persona e dove matura il suo impegno ministeriale nella *ecclesia* e nel mondo.

La *catechesi* è l'accoglienza nel gruppo dove il confronto con la Parola provoca il rinnovamento della vita di tutti e di ciascuno, suscitando comunità sensibili ed aperte ai bisogni degli uomini. Soggetti privilegiati sono giovani, adulti e famiglie, desiderosi di riscoprire l'identità cristiana come cammino di ricerca comune. Il processo formativo che viene attivato è segnato dal passaggio dell'individualismo della fede alla comunione della vita di fede. Scopo della catechesi è realizzare comunità in cui il Vangelo venga vissuto, condiviso e partecipato, creando tempi e luoghi in cui la Parola possa circolare per portare a tutti le sue novità di vita.

Catechista è tutta la comunità, sia attraverso lo scambio reciproco della Parola, sia attraverso la stessa vita di gruppo e di comunità, che tende a farsi continuo cammino di maturazione della fede. I responsabili della catechesi appaiono più come guide ed animatori del gruppo che iniziano alla vita di fede e di comunità, che come maestri depositari delle verità di fede. I catechisti si sentono chiamati ad essere compagni di viaggio, a servizio della comune crescita nella fede.

Il *linguaggio* catechistico è un intreccio armonico di Parola di Dio, di vita comunitaria e fraterna, di esperienze di vita lette alla luce della fede: queste ultime entrano a fare parte integrante del messaggio di salvezza (*fides quae*). In tal modo si tenta di integrare i dinamismi cognitivi della fede con gli aspetti di interiorizzazione e condivisione della Parola e con l'espressione concreta e fattiva della propria maturità di fede (*servizio* nel mondo, *impegno* nella *ecclesia*)[32].

[31] Cf E. Castellucci, *L'ecclesiologia di comunione al Concilio Vaticano II*, in *Communio* 33 (2010) 226, 19-25.

[32] Cf G. Ruta, *Catechetica come scienza*, pp. 316-320.

Questo modello valorizza gli aspetti relazionali della persona e la sua appartenenza alla comunità di fede. Soprattutto, porta avanti il processo di uscita dalla unidirezionalità trasmissiva della catechesi in quanto l'annuncio è favorito dalle dinamiche di scambio e condivisione sulla Parola che diventano parte integrante della proposta di fede.

4. Quale catechesi con i giovani di oggi?

Non è scopo di questo studio presentare itinerari, obiettivi, contenuti e metodi propri della catechesi con le giovani generazioni. Più semplicemente, a partire da alcune considerazioni emerse dall'*excursus* storico-catechistico e dalle indagini sociologiche sulla fede dei giovani, cerchiamo di seguire alcune piste di riflessione che possono essere utili per la catechesi con i giovani di oggi.

4.1. Accoglienza e prossimità

Dalle indagini sociologiche, è emerso che i giovani si allontanano dai percorsi catechistici quando avvertono che l'itinerario di fede non ha una reale prossimità con l'andamento della loro vita. Prima della significatività della *proposta di fede in sé*, essi ricercano il valore aggiunto che essa può offrire alla propria esistenza. Ogni catechesi giovanile deve incarnarsi nel tessuto dell'esistenza quotidiana, deve immergersi nella vita del giovane. L'attenzione catechistica non può prescindere da una reale prossimità alla vita dei giovani; la fede nel *Signore della vita* va innestata nel terreno della *vita dei giovani*. Si tratta di *farsi prossimo* ad ogni giovane, di creare ambienti riscaldati dal fervore della propria donazione, anche di interpretazione di senso della vita, mettendo al centro della cura pastorale non tanto la proposta da portare avanti nell'incontro catechistico, ma l'incontro con la vita del giovane. L'itinerario di fede va percorso creando spazi di accoglienza, di dialogo, di incontro, per vincere ogni «situazione di vulnerabilità e di insicurezza»[33], e rilanciare sogni, progetti, energie e desideri di bene che albergano nei cuori dei giovani.

Soprattutto, la prossimità alla vita del giovane deve essere condizione di possibilità per metterla a contatto con la vita di Gesù. Dal punto di vista del cammino di fede bisogna non solo illuminare le situazioni vissute dai giovani con la luce della Parola, ma far loro percepire che il Vangelo stesso è una fonte di vita, accessibile a chiunque vi si accosti con disponibilità per ascoltarlo ed esplorarne le insondabili ricchezze. Le pagine evangeliche possono essere compagne di viaggio lungo un percorso di ricerca che abilita il giovane a riflettere confrontandosi con esse. Quando si sperimenta che il Vangelo è un codice interpreta-

[33] Sinodo dei vescovi. XV Assemblea Generale Ordinaria, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento preparatorio e questionario*, Torino, Elledici 2017, p. 29.

tivo che parla alla propria esistenza per svelarne il senso, allora esso diventa un insuperabile manuale di navigazione per solcare le onde della propria vita, senza perdersi, senza naufragare[34].

Bisogna far innamorare i giovani della parola di Gesù facendo in modo che il percorso di fede non si preoccupi solo di *iniziare* al *futuro esercizio della vita cristiana* ma renda *presente*, sin dall'*inizio*, la Parola salvifica di Cristo che illumina, orienta e sostiene nel cammino della vita. Lo spirito di ricerca dei giovani va incanalato lungo un sentiero che faccia gustare il sapore che la novità evangelica sprigiona quando s'intreccia con le luci e le ombre della realtà quotidiana. Si tratta, rimanendo fedeli alle esperienze vissute dai giovani, di scavarle in profondità[35], per riscaldarle con la luce della Parola che attiva e fa germogliare dall'interno del cuore risorse e potenzialità che danno slancio alla vita, indirizzandola all'amore di Dio e del prossimo.

Da parte del catechista si tratta di vivere la *prossimità ai giovani* e la *prossimità al Vangelo*, in una comunione di vita e di fede che renda i giovani sempre più *prossimi* alla bellezza delle pagine evangeliche.

In tal modo il guadagno del modello antropologico di catechesi, che si faceva prima *interprete* dei *problemi dell'uomo* per poi predisporre le condizioni migliori per l'efficacia dell'annuncio del messaggio evangelico, viene iscritto in un orizzonte più ampio di *prossimità* che colma la distanza fra catechista-interprete dei problemi dei giovani e giovani-recettori delle soluzioni prospettate dal catechista in quanto entrambi si *approssimano* a gustare la bellezza dell'incontro con una Persona che vuole condurli al di là di se stessi[36].

4.2. Un itinerario di comunione

Le ultime ricerche sociologiche hanno evidenziato come i giovani riconoscano il valore di ambienti ecclesiali che offrono spazi di accoglienza, di ascolto e di dialogo per i cammini di fede, secondo un percorso più vitale-esperienziale che trasmissivo-dottrinale. Se i giovani non si sentono compresi e valorizzati, cioè se percepiscono di non essere accompagnati e presi sul serio nel loro cammino di crescita personale, facilmente abbandonano i percorsi ecclesiali. Comunità gioiose e fortemente relazionali costituiscono la condizione di possibilità perché il seme della Parola attecchisca nel terreno dei cuori dei giovani[37].

Pertanto, il percorso catechistico deve offrire spazi di riflessione e di confronto in cui i giovani possano esprimere se stessi, il proprio pensiero, le proprie

[34] P. Bignardi, *Conclusioni*, in R. Bichi - P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio*, p. 179.

[35] Cf U. Montisci, *Giovani e catechesi*, p. 276.

[36] Cf Francesco, *Evangelii gaudium* (EG) 7-8.

[37] Similmente, nel documento preparatorio al prossimo Sinodo sui giovani, i vescovi riconoscono il loro «bisogno di occasioni di interazione libera, di espressione affettiva, di apprendimento informale, di sperimentazione di ruoli ed abilità senza tensioni e ansie»: Sinodo dei vescovi. XV Assemblea Generale Ordinaria, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, pp. 33-34.

aspirazioni, i propri dubbi e le proprie perplessità, anche di fede, facendole intrecciare e confrontare con la forza rinnovatrice della Parola. L'itinerario si snoderà a partire dalla vita del giovane, dalla comprensione-appropriazione del messaggio evangelico, dalle risonanze che la Parola suscita nel cuore, dagli interrogativi che essa pone.

Tutto ciò, soprattutto nella società individualista di oggi[38], va messo in comunione con uno stile fraterno, di condivisione amichevole. Ogni catechesi giovanile deve far percepire il gusto di un incontro vero, familiare, coinvolgente, dove il giovane percepisca la possibilità concreta d'intessere un dialogo fraterno come percorso comune di vita e di fede.

I giovani, inoltre, sono attratti da testimoni *convincenti* che mostrano la credibilità della fede. Testimoniare è diverso che *comunicare* qualcosa di esterno a sé; nella testimonianza è richiesto di coinvolgersi personalmente, di parlare con l'*evidenza* della vita, prima ancora che con l'*eloquenza* delle parole.

In particolare nella testimonianza di fede occorre *mettere in comunione* la propria esperienza col Signore, mostrando la bellezza di una vita fedele al Vangelo (cf EG 168), donando le motivazioni del proprio agire cristiano, le sorprese disseminate da Dio lungo il corso della propria esistenza. Papa Francesco ci ricorda che «tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri» (EG 121). Va messa in circolo la comprensione personale ed esistenziale che si è avuta del Vangelo, la propria storia d'amicizia col Signore di cui ognuno ricorda l'ora del primo incontro, le luci spirituali ricevute, la ricchezza di ogni novità «da Dio stesso misteriosamente prodotta, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi» (EG 12).

La fede, infatti, quantunque abbia carattere personale, ha sempre un valore comunitario. È per noi, ma non è solo per noi. È a beneficio di tutti, e si rafforza quando viene donata[39]. Pertanto va trafficata, messa in circolo, in un dialogo comune che diventa un dono per tutti. Ciò che ai giovani dovrebbe rimanere in cuore è la bellezza di dialoghi profondi che coinvolgono la propria interiorità. La nostalgia di incontri reciprocamente arricchenti nella fede alimenta la voglia di ricercare, di approfondire, di non interrompere il dialogo con la Parola, per ritornare insieme ai fratelli intorno al pozzo d'acqua viva che è Gesù (cf Gv 4,12-14).

In tal modo viene confermato il guadagno dei dinamismi relazionali del mo-

[38] «La sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. […] È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori»: EG 91.

[39] Cf Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 2.

dello comunitario di catechesi in cui il vissuto esperienziale di fede era parte integrante del messaggio di salvezza. Ma come rendere i giovani maggiormente protagonisti del loro cammino di fede?

4.3. Un orizzonte di reciprocità

Un ulteriore guadagno rispetto al modello comunitario di catechesi riguarda la qualità dei legami che si stabiliscono nella *condivisio fidei*. La relazione non è solo il luogo dove si può narrare la propria *esperienza* di Dio, ma il luogo dove si può fare *esperienza* della *presenza* viva di Dio. «Il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci sana», ci ricorda papa Francesco, «è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano» (EG 92). Ciò invita a superare una *condivisio fidei* di *convenzione*, dove prevale l'aspetto *retrospettivo* della narrazione di quanto già vissuto esperienzialmente nella fede come *conferma* dei cammini intrapresi, per aprirsi alla *convinzione* che con i giovani è possibile pensare a dinamiche comunionali che siano più aperte all'azione innovatrice della Spirito.

La relazione, infatti, è il luogo dove può sbocciare l'incontro con Dio che con la sua presenza «accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita» (EG 71). Nel tessuto di relazioni che s'intrecciano nel grembo ecclesiale accade l'evento di salvezza che si rivela in Gesù, l'«*affacciarsi* di Dio è profondamente legato alla relazione interpersonale e al contesto ecclesiale in quanto contesto vivo di relazioni; potremmo dire che *avviene* nella relazione interpersonale»[40].

Non si tratta di portare solo la luce di Cristo ai giovani, ma di scoprire che anche nei giovani c'è la luce di Gesù che si annuncia e che si vuole continuare a donare. Infatti, la presenza dello Spirito va a radicarsi in ogni battezzato dotandolo di un particolare istinto della fede, il *sensus fidei* del popolo di Dio, in base al quale tutti i fedeli possono rendere testimonianza al Vangelo nella Chiesa e nel mondo[41]. Tutti i fedeli, e quindi anche i giovani, possiedono una dimensione di fede che bisogna imparare ad ascoltare e tutti possiamo vicendevolmente imparare gli uni dagli altri, anche a riguardo della fede.

Si tratta insomma di considerare i giovani non solo come oggetto passivo d'evangelizzazione ma come soggetto attivo che può offrire il suo originale contributo di fede in una *communio* che si sviluppa all'insegna del dono reciproco e vitale delle risonanze ed intuizioni frutto del proprio *istinto di fede*. Bisogna

[40] S. Currò, *Il giovane al centro. Prospettive di rinnovamento della pastorale giovanile*, Milano, Paoline 1999, p. 64.

[41] «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile "in credendo"*. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (EG 119).

credere maggiormente nelle potenzialità profetico-spirituali dei giovani, così come ci ricorda il pontefice: «Attraverso i giovani, la Chiesa potrà percepire la voce del Signore che risuona anche oggi. Come un tempo Samuele (cf 1Sam 3,1-21) e Geremia (cf Ger 1,4-10), ci sono giovani che sanno scorgere quei segni del nostro tempo che lo Spirito addita. Ascoltando le loro aspirazioni possiamo intravedere il mondo di domani che ci viene incontro e le vie che la Chiesa è chiamata a percorrere»[42].

Pertanto, è necessario superare la frattura tra soggetto-catechista e giovane-recettore della catechesi. In particolare, è importante iniziare i giovani al gusto dell'ascolto di Dio non solo a partire dal *libro della Scrittura* ma anche dal *libro della creatura*, ovvero di quanto Dio può comunicare attraverso le esperienze di vita e di fede del prossimo.

Si tratta di creare tempi di *condivisio fidei*[43] dove nella comunione con Dio e con il fratello trova spazio l'inattesa ed imprevista presenza del Signore che con le sue novità continua a guidare la sua Chiesa. Dio parla non solo *nei cuori* dei singoli che hanno accolto la sua Parola e la meditano nel cuore, ma anche *tra i cuori* di quanti, alla luce della sua Parola, si relazionano nel suo Nome (cf Mt 18,20). La fede, infatti, si struttura non solo nel rapporto personale con Dio ma anche nei legami con il prossimo, che sono da considerare come un "luogo teologico" in cui si inserisce la verità di un "Altro" che entra nei dinamismi relazionali per comunicare se stesso. Quando i due discepoli di Emmaus parlavano della loro esperienza, più oscura che luminosa, degli eventi della croce avvenuti a Gerusalemme, Gesù stesso si fece presente in persona per spiegare le Scritture, cioè - potremmo dire oggi - per catechizzare i due viandanti sul mistero della sua Pasqua, aggiungendo un tassello di comprensione al mosaico che avevano già realizzato vivendo con Lui lungo le strade della Palestina (cf Lc 24,26-27).

In tal modo il guadagno del modello *kerygmatico* di catechesi, che si faceva carico dell'*annuncio* del messaggio evangelico, viene inscritto in un orizzonte più ampio di *reciprocità* che, con i suoi frutti di novità evangelica, *annuncia* a tutti la bellezza della *communio fidei* in cui si fa presente Gesù, l'annunciatore ed «evangelizzatore per eccellenza» (EG 209).

5. Conclusione

Che cosa significano questi spunti per la prassi catechistica con i giovani? Nel dialogo catechistico con i giovani più che trasmettere nozioni dottrinali o intellettualistiche, diventa essenziale creare un clima di *communio fidei*, in cui anche i giovani possano giocare un ruolo attivo condividendo la propria esperienza di

[42] Sinodo dei vescovi. XV Assemblea Generale Ordinaria, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, p. 23.

[43] Cf U. Montisci, *La catechesi e i new media: resistenze e opportunità*, in: C. Pastore - A. Romano (edd.), *La catechesi dei giovani e i new media*, pp. 90-91.

fede. Si tratta di pensare positivamente i giovani come effettivi co-protagonisti dell'evento di salvezza che accade nel legame di reciprocità, in cui si fa spazio sia al messaggio salvifico della Scrittura che all'eco, non sempre cristallino, delle risonanze/intuizioni dei giovani.

Si tratta di camminare decisamente verso un modello di catechesi che spezzi l'unidirezionalità della trasmissione della fede per aprirsi ad un modello di bidirezionalità-reciprocità, in cui tutti gli attori della catechesi, compresi i giovani destinatari, giocano un ruolo attivo nell'aprirsi alle novità dello Spirito per plasmare vicendevolmente la propria fede. C'è bisogno di una catechesi che sappia contemplare la Parola di Gesù e le parole dei giovani, o meglio le parole di Gesù anche nella comprensione dei giovani. Bisogna convincersi che i giovani devono poter esprimere non solo le potenzialità tipiche della loro età, ma devono essere presi sul serio anche nella loro dimensione di fede. Solo dandole voce essa potrà emergere per essere nutrita, illuminata, purificata, nonché diventare fonte di ulteriore ricchezza per sé e per gli altri.

NOVITÀ



Juan Vicente Boo
IL PAPA DELL'ALLEGRIA
Con il potere della gioia, con umiltà e semplicità, con il sorriso e la tenerezza ma anche con fermezza, papa Francesco è diventato un riferimento per milioni di persone. Il volume tratteggia in vividi, scorrevoli capitoli gli aspetti essenziali della personalità e del pontificato di Francesco che richiamano un'attenzione mai vista di storici, filosofi, politici, giornalisti e gente comune. Cinque le originali prospettive di visuale che scandiscono la narrazione dell'autore: "Profilo", "Persone", "Progetti", "Problemi" e "Segreti".
Codice 06387 - Pagine 280 - € 13,90

Francesco Cavallaro
LA FEDE QUOTIDIANA - Dio ci parla lì dove siamo
Il Signore non si stanca di chiamarci nell'ordinarietà. Non agisce in maniera roboante, è discreto e - soprattutto - ci lascia massima libertà. Se gli rispondiamo con cuore aperto ci ricolmerà di infiniti doni. Spetta a noi scegliere da che parte stare... L'autore individua sette tappe che aiutano ad ascoltare ciò che Lui ha da dirci ogni giorno, nella quotidianità della vita.
Ogni capitolo è suddiviso in due parti: nella prima viene narrata una storia che introduce la seconda, l'argomento vero e proprio, approfondito e meditato.
Codice 06380 - Pagine 104 - € 9,00

NOVITÀ



NOVITÀ ELLEDICI

CARMELO TORCIVIA

Intorno ai giovani.
Appunti per una pastorale ed una catechesi giovanile

Ancora una volta siamo chiamati, come Chiesa, a porre la nostra attenzione sui giovani e con i giovani. Ed è indubbio che ciò ci faccia bene. E, seppur si abbia la sensazione che il prossimo Sinodo dedicato ai giovani e al loro rapporto con il discernimento e la fede si stia vivendo e preparando in tono minore rispetto a quelli precedenti sulla famiglia, tuttavia si nota, all'interno di un cammino ben delineato di pastorale giovanile[1] e di inchieste socio-religiose[2], una rinnovata attenzione a riflessioni pastorali sui giovani.

Il presente articolo si pone dietro a questa scia di riflessioni pastorali. Non ha affatto la pretesa di dire tutto e di rappresentare una buona sintesi scientifica sulle pubblicazioni in ordine alla pastorale e alla catechesi giovanile, tra l'altro già offerta negli articoli di questo numero di *Catechesi*[3]. Si tratta invece, più modestamente, dello svolgimento di alcuni pensieri, espressi ad alta voce, che fanno tesoro della mia decennale esperienza di prassi di pastorale/catechesi giovanile e di alcune personali convinzioni che si sono sempre più maturate nel corso del tempo. Quasi una sorta di zibaldone pastorale, seppur con pretesa sistematica, sul rapporto tra giovani e fede.

Ecco perché il presente articolo è volutamente con poche note. Si tratta, in fondo, di una serie di spunti di riflessione che spero possano essere utili ai lettori e aiutare l'ulteriore sviluppo della riflessione pastorale.

1. I giovani e la fede

Il tema che propongo all'attenzione dei lettori è relativo al rapporto tra giovani e fede. Parto direttamente da questo rapporto senza attardarmi sulle ana-

[1] Cf S. Currò, *Il senso umano del credere. Pastorale dei giovani e sfida antropologica*, Torino-Leumann, Elledici 2011, pp. 46-58; G.C. Cassaro, *La Pastorale Giovanile dal Concilio a oggi. Uno sguardo teologico sugli Orientamenti della Chiesa italiana*, Torino, Elledici 2013.

[2] Cf A. Castegnaro - G. Dal Piaz - E. Biemmi, *Giovani fede, chiesa: uno sguardo diverso,* Milano, Ancora 2013; R. Bichi - P. Bignardi, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Milano, Vita e Pensiero 2015; F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Bolona, Il Mulino 2016.

[3] Cf le riflessioni di Marcello Scarpa e di Francesco Zaccaria, presenti in questo numero di *Catechesi* alle pp.2; 56.

lisi della condizione giovanile attuale, anzi – come già detto sopra – dandole per già conosciute, perché ritengo che sia uno dei nodi principali delle attuali catechesi e pastorale giovanile.

Se non si registrasse – e ormai da tanto tempo – una sempre più crescente disaffezione per la fede – prima e più ancora che disaffezione alla Chiesa[4] – non ci sarebbe tutta questa attenzione al mondo giovanile da parte della Chiesa o sarebbe solo limitata a metodologie di comunicazione e di educazione su alcuni temi morali particolari. Il problema, invece, dell'ateismo giovanile è il primo e il più importante problema di cui prendere serenamente coscienza per ricercare con decisione alcune possibili vie di risposta, se non di soluzione.

Esso è anche da disgiungere, sia teoreticamente sia praticamente, dalla problematica del rapporto tra giovani e Chiesa. Quest'ultimo tema, infatti, che va pure affrontato, non è la causa dell'ateismo giovanile. Solo all'interno di contesti culturali in cui risulta ancora forte e quindi presente l'eredità della cristianità[5] è possibile addebitare l'ateismo giovanile ad un problema di contro-testimonianza della comunità cristiana. E, con molta probabilità, all'interno di questo contesto pastorale in cui ha ancora buon gioco la cristianità, le diverse soluzioni a questo problema della contro-testimonianza – sia in termini di esortazione ad una migliore testimonianza sia nei termini della necessità di un'effettiva riforma strutturale della Chiesa che deve interessare i diversi snodi cruciali della sua compagine – possono essere una risposta adeguata a questo tipo di ateismo giovanile, che sarebbe in fin dei conti generato da un moto di protesta (un po' come il voto di protesta nell'ambito politico). Se questa ipotesi fosse verificata, si potrebbe benissimo pensare che, all'interno di questo preciso contesto pastorale di tarda cristianità, ciò che si è chiamato "ateismo giovanile" altro non sia che uno pseudo-ateismo.

A conferma di ciò, si deve registrare che in contesti più segnati dalla secolarizzazione post-moderna (come per esempio le città e gli appartenenti alla medio-alta borghesia e ancora i giovani del nord e centro-Italia rispetto a quelli del sud-Italia) non è certo la contro-testimonianza ecclesiale la causa dell'ateismo giovanile.

Sarà quindi opportuno affrontare il senso della crescita dell'ateismo giovanile. Ma prima ancora, occorre svolgere un'ulteriore premessa sul senso del credere e del non-credere.

[4] È indubbio che in ogni comunità parrocchiale ed anche in ogni altra comunità cristiana siano presenti dei giovani che a vario titolo le frequentano. Sarebbe molto grave il contrario. E certamente, la loro presenza si giustifica a partire da motivazioni diverse. Da quelle più legate a cammini di fede a quelle che invece hanno un carattere fortemente socializzante e di comitiva. E tuttavia, si nota che c'è una decrescita numerica rispetto al passato. Oggi come ieri, molta vivacità di presenza giovanile nelle nostre comunità ecclesiali passa attraverso la figura di competenza ministeriale di preti/suore/animatori carismatici.

[5] Cf C. Torcivia, *La Chiesa oltre la cristianità*, Bologna, Dehoniane 2005.

2. Credere e non-credere

Quando si ragiona sul senso del credere e del non-credere si svolgono alcune riflessioni che se da una parte accettano che il mondo occidentale vede una costante crescita dell'ateismo, seppur motivata in modi diversi, dall'altra parte si operano tante distinzioni per attenuare questo dato. Si dice, infatti, che, pur a fronte del sempre montante ateismo giovanile, sono però presenti nei giovani tante forme di religiosità, seppur sommersa, fluida, frammentata, "fai da te"… e che si continua a cercare Dio sotto altri nomi, magari non confessionali, come "Verità", "Giustizia", "Amore", "Solidarietà", "Libertà"… Sovente poi, queste riflessioni, per ricercare precise responsabilità di questo stato delle cose, puntano il dito su una catechesi mal fatta, sulla contro-testimonianza di uomini e donne della Chiesa e infine si risolvono – quasi tutte – in una forte esortazione alla stessa Chiesa – e soprattutto agli uomini e alle donne che più la rappresentano – perché sia più convinta e credibile testimone e non abbandoni i giovani.

Se c'è del vero in questo ragionamento, tuttavia, occorre svolgere alcune precise riflessioni che lo possano meglio indirizzare. In mancanza di queste argomentazioni chiarificatrici, c'è il rischio che tutto si risolva grazie ad una più fervorosa esortazione cristiana e che in fondo la Chiesa sia sempre al centro dei processi del credere e del non-credere.

La prima riflessione è inerente alla differenza tra religiosità, pietà e fede cristiana. Tra i diversi modi d'intendere questi tre termini, propongo la seguente distinzione:

- la *religiosità* è un atteggiamento che si può trovare in tanti uomini e donne, che, anche a fronte della positività della loro vita, ritengono di dover immaginare/intuire un'ulteriorità radicale che si situa variamente nello spazio della trascendenza, almeno come anelito a raggiungerla, o in quello di una immanenza più o meno connotata sacralmente;
- la *pietà*, qualche volta e non per forza aggettivabile con "popolare", è la strutturazione concreta e soggettiva che la persona umana fa delle proprie personali credenze religiose;
- la fede cristiana implica un chiaro e consapevole riferimento a Gesù di Nazaret, il Cristo di Dio, che ci ha rivelato la Trinità.

Grazie a questa semplice distinzione, della cui sommarietà mi scuso, si deve chiarire a che livello si parla di ateismo. Se è vera, infatti, la percezione della realtà come "fluida", è altrettanto vero che la progressiva fuoriuscita dalla pastorale della Chiesa dal regime di cristianità così come il continuo affermarsi di un pluralismo culturale e religioso aiutano le persone a rendersi conto se sono credenti e in cosa/chi o se non sono credenti o, ancora, se non sono cristiani.

Se si aggiunge a ciò il fatto importante della laicità dello Stato, bisogna convenire che alla Chiesa non spetta più il monopolio e la gestione di tutto ciò che è religioso. Né essa può immaginare di dover gestire tutto ciò che afferisce alla religiosità in termini per forza finalizzati al cristianesimo, come cioè se la

religiosità fosse naturalmente propedeutica ad un esito cristiano dei suoi temi e delle sue forme. Molto più umilmente alla Chiesa compete di doversi preoccupare di ciò che è cristiano e di ciò che non lo è.

Diverso invece il giudizio sulla pietà cristiana. Essa è infatti una forma del cristianesimo. In ogni caso, punto di riferimento centrale dell'azione e del giudizio pastorale della Chiesa è la consapevolezza, antropologica prima ancora che intellettuale, della caratura cristologica e trinitaria della fede cristiana e di non poter dissolvere la fede cristiana in una dimensione solo interiore ma piuttosto secondo la logica dell'incarnazione. Se non si può e non si deve entrare nel sacrario delle singole coscienze personali e non si può quindi giudicare fino in fondo chi è cristiano e chi non lo è, se ancora non si deve spegnere il "lucignolo fumigante", tuttavia non si può men che meno perdere la centralità del riferimento alla consapevolezza cristologica e trinitaria per poter parlare di fede cristiana.

Ancora. Il regime di cristianità ha esercitato nel corso dei secoli un notevole condizionamento sia in ordine al numero dei battezzati sia in ordine alla formazione di Paesi cristiani. Cristiani non si diventava, ma si nasceva e tutti, all'interno di un Paese cristiano; erano cristiani per cultura e per obbligo di legge, prima o più che per scelta personale. La fine del tempo e della pastorale di cristianità implica così la perdita

- dell'adesione alla fede cristiana per generazione/socializzazione;
- dell'unanimità di appartenenza alla fede cristiana per i cittadini di un Paese tradizionalmente considerato cristiano;
- del monopolio ecclesiastico sia del religioso sia del morale.

Ciò comporta, gioco forza, una notevole decrescita numerica di coloro che si ritengono cristiani. Si può così parlare di una Chiesa in un ruolo di minoranza anche all'interno di Paesi considerati tradizionalmente cristiani. Una minoranza certamente non rinchiusa in sé né tantomeno settaria, ma piuttosto una minoranza che non solo è il frutto di un processo storico di secolarizzazione, ma che sceglie di esserlo, conservando sempre una stretta relazione con il popolo e la sua cultura[6].

Alla luce di ciò risultano perlomeno ingenui quei giudizi che ancor oggi si danno sull'attuale impostazione pastorale, basata sulla consapevolezza, paragonata alla pastorale dei tempi passati, basata sulla tradizione[7].

Non solo. Si può considerare doveroso e giusto, in quanto espressione finalmente manifesta di una verità troppo a lungo soffocata per i motivi politi-

[6] Per questo dibattito, già posto dal card. Martini, cf C. TORCIVIA, *La Chiesa oltre la cristianità*, pp. 98-112. Il riferimento al popolo e alla sua cultura è ancora centrale nella riflessione di Andrea Riccardi che sostiene così che la Chiesa non deve diventare minoranza, perché corre il rischio della "irrilevanza storica"; deve piuttosto vivere la sua minorità (cf A. RICCARDI, *Tutto può cambiare*. *Conversazioni con Massimo Naro*, Cinisello B., San Paolo 2018, p. 59).

[7] Così in un recente numero de *L'Osservatore Romano* secondo la seguente sintesi di Lucetta Scaraffia del pensiero di Alain Besançon: «Quando nella Chiesa si è smesso di battezzare, sposare, confessare semplicemente in obbedienza a una tradizione, per arrivare alla somministrazione consapevole dei sacramenti, il risultato è stato deludente: sono diminuiti vertiginosamente coloro che ne hanno fatto richiesta; sarebbero altrettanto diminuiti se si fosse continuato come prima, fidando solo nella forza del sacramento e nel peso della tradizione?»: L. SCARAFFIA, *Sull'intellettualizzazione del cristianesimo. Un'analisi di Alain Besançon*, in *L'Osservatore Romano* di sabato 17 marzo 2018, p. 5.

co-religiosi della cristianità, che ci sia un aumento dell'ateismo a fronte di una coercizione socio-culturale-politica del passato a dover tutti credere secondo i dettami della fede cristiana.

3. L'ateismo giovanile: differenze con il passato

La crescita dell'ateismo giovanile va valutata non solo dal punto di vista quantitativo, cioè nella crescita numerica dei giovani atei, ma piuttosto in termini qualitativi. Infatti, fin nel recente passato i motivi tradizionali che inducevano all'ateismo erano maturati nel rapporto con la scienza e con il problema del male. E così si era soliti "giustificare" il proprio ateismo facendo appello alla razionalità – sia a quella filosofica sia a quella sperimentale-scientifica – e ricorrendo allo scandalo della presenza eccessiva/pervasiva del male nel mondo, molte volte rivolto ad innocenti.

Nella seconda metà del '900 è così diventato un classico, per quanto riguarda questo secondo ambito, porsi il problema di come poter parlare di Dio alla luce di quanto accaduto agli ebrei durante il corso del regime nazista[8]. Non solo, dal punto di vista della rilevazione quantitativa, la problematica del male, ancora più scandalosa se posta in relazione all'esistenza di un Dio giusto ed amorevole, è stata quella più invocata dalle persone per motivare il proprio ateismo. Cosa farsene infatti di un Dio muto, silente, che non fa nulla per arginare l'eccessivo prorompimento del male, a fronte invece di uomini e donne che non sanno cosa inventare per eliminarlo o perlomeno contenerlo? Meglio che Dio non ci sia, perché, se no, Egli fa la figura del grande sadico del cosmo.

A questi due bacini di motivazioni e significati, dunque, si attingeva per dare fondazione e consistenza alla propria scelta di ateismo. I diversi fenomeni inerenti alla contro-testimonianza ecclesiale erano un po' come lo zucchero che non guasta bevanda, ma non erano di per sé decisivi.

La situazione dell'ateismo giovanile oggi sembra diversa. Soprattutto nella fascia giovanile dove è presente una medio-alta autoconsapevolezza umana ed intellettuale, l'ateismo prende infatti i contorni dell'insignificanza pratica dell'esistenza di Dio. «Che Dio ci sia o non ci sia che cosa cambia nella mia vita?». Una frase – questa – molto radicale, che in fondo esclude ogni possibile dialogo con motivazioni "oggettive", così come invece avveniva nel passato. Come si fa, infatti, a dialogare con questa affermazione? La si smonta, tentando di dimostrare che non è vera perché "solo Dio può dare la felicità"? E a che livello del discorso situare risposte di questo genere? E non si corre il rischio di porsi in una prospettiva fondamentalistica o emozionale o che, in ogni caso, presti pesantemente il fianco a modalità funzionalistiche della religione?

[8] Cf tra tutti il classico H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Genova, Il Melangolo 1997.

4. Una questione di fondo: memoria evangelica di Dio e valori umani

Il senso di questa frase può ancora essere soggetta ad un'interpretazione di tipo nichilista. E tuttavia, non credo che vada intesa così. Questi giovani, infatti, hanno ben chiaro il ruolo-guida che i valori morali esercitano nella vita di ogni uomo e il senso profondo e positivo di alcune scelte esistenziali.

Proprio per questo ritengono che la questione di Dio non abbia un senso decisivo in ordine alla loro vita.

Anche se a lettori credenti quest'ultima affermazione può sembrare paradossale o addirittura illogica, perché nell'impostazione credente i valori vengono ad essere giustificati e rafforzati dall'esistenza di Dio, tuttavia essa ha un suo senso se posta dentro il solco della secolarizzazione. Infatti, i valori, anche quelli tradizionali, cui l'uomo secolarizzato si orienta, sono considerati come pieni di significato ed esaustivi per un retto comportamento morale e riempiono tutto lo spazio del proprio personale "cielo stellato", anche quello che prima era riservato a Dio.

Se si considera questo problema dal punto di vista teologico, bisogna poi osservare che la memoria evangelica di Dio, seppur intesa come trascendente in ordine agli stessi valori, assolve il compito di una necessaria presa critica in ordine alla relativizzazione degli stessi valori (vedi, ad esempio, la relativizzazione della famiglia già in bocca a Gesù e quindi nell'ambito del Nuovo Testamento). Una presa critica qualche volta così radicale che, all'interno di una lettura credente, è possibile che s'interpreti il rapporto che alcuni non-credenti instaurano con i valori come un rapporto idolatrico. È infatti possibile che i valori risultino così ingranditi da diventare – in una logica biblico-teologica – quasi degli idoli.

Alla luce di queste considerazioni si deve quindi rivedere lo stretto legame tra messaggio cristiano e valori umani, che ancor oggi viene instaurato da una parte significativa della predicazione ecclesiastica odierna[9] e della riflessione antropologica, più o meno ispirata cristianamente.

«Il ricorso ecclesiastico ai valori umani, se da un lato implica la volontà della Chiesa di non fare un discorso fondamentalistico-settario e di esprimere proposizioni da tutti comprensibili ed accettabili, dall'altro la lega così fortemente a quei valori propugnati e alla loro fondazione razionale, da farli diventare come una sorta di mediazione obbligata della stessa Rivelazione. Così, a lungo andare, si può verificare una messa in ombra della radicalità e della globalità della testimonianza evangelica a favore di quella incentrata sui valori umani, che – si badi bene – trovano più la loro forza nella giustificazione razionale che non nella Rivelazione divina. Si arriverebbe, in questo modo, ad una sorta di paradosso: per salvaguardare la permanenza della cristianizzazione della società si fa ricorso laicamente alla difesa e diffusione dei "valori

[9] Cf S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Brescia, Queriniana 2014, pp. 66-72.

umani" più che ai processi di evangelizzazione e, tuttavia, questo renderebbe insignificanti i "valori evangelici" che pure si volevano custodire, resi ormai muti dall'eloquenza e dalla razionalità dei "valori umani". L'uso di questa metodologia appunto laica, che prevede l'individuazione, la fondazione, la comunicazione razionale dei valori umani – ritenuti mediazione necessaria del cristianesimo – non farebbe altro che continuare il processo di laicizzazione di stampo illuministico e chiuderebbe la bocca ad ogni classica pretesa conoscitiva e comunicativa proprie del cristianesimo e della teologia […]. Alla luce di queste considerazioni può succedere – e in verità il sospetto nasce spontaneo – che l'attuale modo di ricorrere ai valori, sia per la fondazione sia per il ruolo che ad essi si attribuisce, risulti più legato ad una cultura greco-classica piuttosto che ad una concezione veramente cristiana. E questo tradisce il ruolo della Chiesa, che non è quello di predicare i valori (in una società laica, che laicamente fonda ed esibisce i suoi valori non c'è bisogno della Chiesa che si erga a baluardo di questi), ma piuttosto di far comprendere come la perenne fallibilità e debolezza umana possa essere accolta e sanata dalla relazione con Dio in Cristo, che è assicurata dal dono interiore dello Spirito»[10].

5. L'intervento di Dio nella storia degli uomini

A quanto già detto si aggiunga che la presa d'atto propria dei giovani del non-intervento diretto di Dio nelle faccende umane, seppur segnate pesantemente dal male e dall'ingiustizia, è confermata e rafforzata da una seria impostazione teologica di questo stesso problema. Infatti, l'approccio dell'antropologia teologica che si poggia sull'uomo fatto "ad immagine e somiglianza di Dio" (Gen 1,26) – affermazione fondata sia per gli apporti biblici vetero-testamentari come per quelli neotestamentari, fortemente connotati cristologicamente – esclude da una parte l'impostazione interventistico/miracolistica dell'azione di Dio, riservando invece a Dio uno spazio proprio: sia a livello trascendentale (Dio è agli inizi e alla/al fine della storia umana e cosmica), sia a quello relazionale (il rapporto che Dio instaura con ogni uomo e ogni donna). Lo stesso approccio conferma dall'altra parte un'impostazione "laica" – mi si permetta il termine – della vita e della vita credente. Si può così pensare di trovarsi di fronte all'accoglienza della lezione positiva della secolarizzazione (già Paolo VI riconosceva che la secolarizzazione era da intendersi ed accogliersi come un fenomeno positivo anche per la Chiesa, mentre certamente non si poteva dire altrettanto per quanto riguardava il termine "secolarismo"), trasformata in una vera e propria ermeneutica teologica, grazie alla ricomprensione dei dati tradizionali (vedi san Tommaso) inerenti alla "immagine e somiglianza di Dio".

[10] C. Torcivia, *E se domani…Oltre le paure di un cristianesimo nostalgico*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe 2013, pp. 86-87; 89-90.

Gli esiti di questo problema sono diversi:

- per i giovani non-credenti questo conferma o addirittura giustifica il loro ateismo o il loro agnosticismo;

- per i giovani credenti sono possibili le seguenti diverse strade:

• alcuni (probabilmente i più) sottolineano così tanto la dimensione dell'intervento relazionale, soprattutto in prospettiva emotivo-securizzante, da dover fondare su di essa la propria personale credenza;

• altri ritengono che questo non-intervento diretto di Dio nelle faccende della storia sia da accogliere e valorizzare nei termini di una loro personale ed impegnativa assunzione di responsabilità nei confronti di una storia umana che va vissuta nella logica della memoria di Gesù di Nazaret.

In ogni caso, credo che questo sia uno dei problemi più rilevanti, da affrontare a viso aperto. Segna infatti il *discrimen* tra pre-moderno e moderno. Generalmente si segna la differenza tra pre-moderno e moderno sull'abbandono della fiducia incondizionata al potere fondativo delle *auctoritates* e, per converso, sull'affidamento oggettivo e soggettivo, universale e personale (secondo le diverse fasi e modalità della modernità) alla ragione. E sicuramente tutto ciò è vero. E tuttavia, con Charles Taylor[11] bisogna affermare che una delle cifre che più ci fa comprendere la modernità è proprio quella del rifiuto della presenza o meno di altre figure non umane e di diverso genere che abitano il mondo e condizionano gli uomini. Il moderno è il tempo del disincanto. Gli uomini si accorgono così di essere soli.

La sopracitata riflessione teologica contemporanea sulla "ad immagine e somiglianza di Dio" e sull'intervento trascendentale e relazionale di Dio, seppur ripercorsa necessariamente a volo d'uccello, può venire incontro a questa prospettiva tipicizzante la modernità ed essere un'adeguata risposta.

Il problema però è pastorale. Se infatti si continua ad intendere l'intervento relazionale di Dio come se fosse simile a quello di un genitore, di un amico, di uno psicologo, allora non si è preso seriamente il fatto che Dio non interviene e si è semplicemente spostato il tema dall'oggettivo e dallo storico, così come era nel tempo pre-moderno, al soggettivo psico-interiore. Ma così non si accetta la lezione della modernità, si continua ad "antropomorfizzare" Dio e si riduce la fede cristiana ad una prospettiva solo "interiore" (nella quale prospettiva sono sicuramente più brave le grandi religioni asiatiche). Si perde il senso dell'incarnazione.

Bisogna pertanto calibrare bene l'intervento relazionale di Dio nell'ottica della memoria credente della vita, del messaggio e della Pasqua di Gesù di Nazaret, senza che la continua tensione – essa pure credente – tra credere e non-credere sia eliminata da qualsiasi presenza interiore "ingombrante".

[11] Cf Ch. Taylor, *L'età secolare*, Milano, Feltrinelli 2009 e, in forma molto più succinta ma non per questo meno efficace, Ch. Taylor, *Incanto e disincanto. Secolarità e laicità in Occidente*, Bologna, Dehoniane 2014.

6. Catechesi giovanile e senso del senso della vita

Alla luce di tutto ciò, credo che pensare di poter ancora impostare la pastorale e la catechesi giovanile nella linea della proposta dei valori e del senso della vita sia perlomeno un'ingenuità, di carattere pre-moderno. Senza contare che ormai sono decenni che si propone questa impostazione e non credo che abbia portato a grandi effetti. Forse è il caso di ricercare altri orizzonti ed impostazioni.

Qualcuno, a tal proposito, sollecita a parlare di Dio come "senso del senso della vita" (Enzo Bianchi). Questa proposta è sicuramente diversa rispetto a quella classica già accennata. Risulta infatti più raffinata. E tuttavia, andrebbe sicuramente ben precisata. Non è, infatti, possibile pensarla né alla maniera medievale, con la proposta cioè della figura di un Dio causa prima di tutte le cose, né, d'altro canto, la si può pensare in forma neo-apologetica, proponendo una figura di Dio che apre alla gioia, che rende felici, che guarisce ogni solitudine e depressione. Questa seconda prospettiva, purtroppo molto presente in molte prassi ecclesiali, non rende ragione dello spessore proprio delle situazioni umane, assorbendole ingenuamente nello spazio del divino/spirituale. Alla lunga, operazioni di tal genere assumono una forte caratteristica di pericolosità, generano fondamentalismi ed anche patologie psichiche ed ecclesiali e negano il necessario ed autonomo spessore antropologico, voluto da Dio nell'atto della creazione e della redenzione, tipico dei diversi aspetti dell'esistenza umana.

Invece, il "senso del senso della vita" significa innanzitutto che c'è una ricerca autonoma – non immediatamente connotata religiosamente – che ogni giovane compie connettendo la concretezza della trama della storia in cui è situato con il proprio viaggio interiore. E che, all'interno di questo percorso di comprensione del/i proprio/i senso/i della vita si esplora la grande strada dell'alterità e dell'ulteriorità perché illumini i vari sensi della vita. Si comprende bene che questo itinerario segue quanto già tracciato, dal punto di vista antropologico, da Martin Buber e da Emmanuel Lévinas, persegue la linea importante della relazione come costitutiva dell'identità personale e comunitaria e si pone sulla scia del dettato personalistico-dialogico-amicale della costituzione conciliare *Dei Verbum*. E, ancora facendo ricorso all'antropologia teologica, occorrerà che questa impostazione relazionale con l'alterità e l'ulteriorità entri in sinergia con quanto viene detto in teologia sul rapporto tra la trascendenza e l'immanenza di Dio, soprattutto a partire dall'incarnazione.

Questo itinerario, così connotato, lascia naturalmente intatto tutto il mistero dell'incontro tra grazia di Dio e libertà dell'uomo e ne garantisce i giusti binari[12]. Rende infatti il grande servizio di mettere tra le giuste parentesi una certa pretesa centralità dell'io, per rendere lo stesso io destinatario di eventi che lo superano, lo sorprendono, lo precedono, lo pongono. Il superamento finalmente dell'obsoleta prospettiva cartesiana.

[12] Cf ancora le riflessioni di S. Currò, *Il senso umano del credere*, pp. 253-269.

In questa logica bisogna molto relativizzare sia un approccio razional-apologetico sia un approccio emozionale.

- L'*approccio razional-apologetico* può infatti avere un certo successo, soprattutto con quei ragazzi e giovani che hanno scoperto e valorizzato il bel canale della razionalità, ma non si deve dimenticare che la razionalità praticata è di tipo moderno e post-moderno e ben vale per essa l'istanza di papa Ratzinger che chiedeva un allargamento di questo tipo di razionalità, ispirandosi per questo al modello classico del *logos* greco.

Non solo, il rischio è che, così facendo, si approfondisca di più il divario tra fede e ragione: da una parte si dialoga con i giovani sul binario della razionalità per tutto quello che essa oggi può permettere – dando quindi per scontato che non sia più possibile alcuna via razionale all'esistenza di Dio e che, in ogni caso, il dio a cui si possa pervenire non è il Dio di Gesù Cristo – dall'altra parte, quando tutto il razionabile è esplorato, si consegnano alla sola fede dei giovani i grandi dogmi del cristianesimo.

- L'*approccio emozionale* ha sicuramente molto successo e riesce a coinvolgere molti giovani. Esso comprende l'offerta di tanti "segni", soprattutto durante i momenti di preghiera, e una predicazione/catechesi che cerca di toccare alcune corde del cuore/sentimenti. Purtroppo, aldilà di una reale penetrazione dell'intelligenza emotiva o di un'integrazione emotiva dei vissuti nell'ambito della integralità della persona umana, tutto rimane sospeso nel tempo proprio e fluido della pura emozionalità. C'è così il rischio di costruire solo fuochi di paglia: belli ma troppo inconsistenti.

7. Per una proposta pastorale legata al primo atto di fede

Posto che la fede non si può trasmettere e che il primo atto di fede non è educabile, bisogna invece seguire un itinerario pastorale fortemente centrato sul Vangelo, di tipo testimoniale-biblico-antropologico.

Come afferma il teologo Giuseppe Ruggieri, il Vangelo, prima ancora di essere uno scritto o di rimandare ad alcuni contenuti essenziali relativi al Regno di Dio e alla Pasqua di Gesù Cristo, è «una energia divina che opera nel cuore di coloro che ne vengono in contatto, lo percepiscono ascoltando una predica, incontrando una testimonianza viva, leggendo la Scrittura o un libro che ne parla, o altro ancora. Allora, quando si dà l'evento della fede, opera lo stesso Spirito di Dio suscitando in noi una forte convinzione (cf 1Tes 1,5), allora una parola che risuona come tante altre umane che ascoltiamo ogni giorno si manifesta invece come essa realmente è, parola di Dio che agisce in noi (cf 1Tes 2,13), allora scopriamo la giustizia di Dio, cioè la sua misericordia senza limiti, il suo amore (cf Rom 1,16-17; Rom 5,8: mentre eravamo peccatori). Questo è

il vangelo, una forza interiore che poi dà origine ad un linguaggio più o meno appropriato. Il paradosso sta nel fatto che per lo più arriva a noi mediante parole o mediante alcuni gesti umani ma che propriamente esso è all'origine delle parole che lo esprimono e dei gesti che suscita […]. Fuori dall'esperienza vissuta di questa convinzione, che è energia che porta a parlare, pensare e operare concretamente, l'approccio alla vita cristiana si snatura, diventando adesione astratta ad una dottrina (le verità della fede) o a una morale (fosse pure quella dei comandamenti)»[13].

Alla luce di ciò e per quanto riguarda il primo atto di fede, bisogna porre in essere tutte quelle azioni pastorali e di primo annuncio che sono coerenti con questa struttura fondamentale dell'atto di fede. E così i diversi processi kerygmatici – di tipo cristologico e trinitario – non possono non tenere in conto i dati antropologici ed esistenziali presenti nei giovani.

Pertanto, occorre che i complessi ed articolati processi kerygmatici prendano sul serio la debolezza/fragilità giovanile non per porvi rimedio e così poter adire alla costruzione di giovani forti, con una struttura quasi da leader. Si tratta invece d'intendere la debolezza come compagna costitutiva dell'esistenza personale di ogni uomo e di ogni donna e quindi di ogni giovane. La debolezza/fragilità è beata perché dice la verità dell'umano e dell'impronta decisiva che assume la mancanza nella costruzione di ogni uomo e perché è una porta continuamente aperta all'azione di grazia di Dio[14]. Solo così, allora, solo tenendo ben presente la propria personale debolezza/fragilità è possibile dispiegare nel corso dell'intera vita di un uomo la forza del dinamismo pasquale.

8. Per una credibilità ecclesiale basata sulla compagnia dei giovani

Infine, è importante riconoscere un ruolo decisivo che la Chiesa può esercitare nel rapporto con i giovani. Essa infatti deve accettare la sfida della credibilità nei confronti dei giovani. Questa credibilità, però, non può essere pensata come una rincorsa ad un facile populismo e giovanilismo. Non si tratta allora di ricercare sempre nuove risorse in ordine alla comunicazione con i giovani. La vera sfida per la Chiesa è di essere un luogo dove si prende sul serio il Vangelo. Ed in questa sfida consiste la sua credibilità verso i giovani.

Credo, allora, che si possano adattare al rapporto tra Chiesa e giovani quanto già affermavo in altro contesto riguardo al rapporto di fiducia e di accoglienza che deve intercorrere tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo, sulla base di una precisa visione evangelica della Chiesa stessa[15].

[13] G. Ruggieri, *Gesù risorto la nostra fede*, in *Poliedro. Mensile dell'Arcidiocesi di Palermo* 2 (2018) 6, p. 34.

[14] Cf A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose 1990, pp. 61-72.

[15] Per quanto riguarda ciò che segue fino alla fine dell'articolo cf C. Torcivia, *La fiducia nella Chiesa. La prospettiva*

Come allora delineare, ancorché in termini generali, i tratti evangelici e contemporanei di questa credibilità ecclesiale?

Il noto teologo fondamentale Théobald[16] individua in queste condizioni il percorso di una trasmissione credibile della fede:

1) una presenza del cristiano aperta non solo a tutti, ma a chiunque capiti, che manifesti un vero interesse per le persone, anche se circoscrivibile ad un unico incontro, senza alcuna volontà e possibilità di cammino di fede;

2) uno spirito di gratuità nell'incontro con l'altro, evitando ogni motivazione interessata, seppur apostolicamente;

3) l'esperienza della preghiera, soprattutto quella solitaria;

4) un'ospitalità senza frontiere.

Si tratta, in fondo, d'intendere il cristianesimo come lo stile che continua la "santità ospitale" di Gesù di Nazaret[17].

È quindi la Chiesa che – per prima – deve ricercare la relazione con tutti gli uomini, senza se e senza ma, per mostrare fattivamente di avere loro fiducia. Si tratta così di praticare il senso della compagnia degli uomini, del legame con tutti gli uomini, senza alcuna riserva per coloro che sono anche pubblici peccatori.

Questo implica l'abbandono di una mentalità moral-perbenistica.

Questo implica ancora l'abbandono di ogni mentalità fatalistico-cinica o, in ogni caso, paurosa[18] da parte degli uomini e delle donne di Chiesa.

Questo implica, infine, la capacità di dare spazio e tempo ad ogni situazione esistenziale con cui la pastorale della Chiesa s'incontra.

Dare fiducia, infatti, comporta per ogni persona che la offre, la capacità appunto di credere in ciò che anche potenzialmente un uomo può esprimere. Per questo occorre che chi dà fiducia sia discreto, per offrire così spazio all'altro, permettergli di trovare il proprio cammino, senza avere tutto già prefissato. La Chiesa, quindi, nel momento in cui ripone la propria fiducia nell'uomo contemporaneo, sa che la sua parola evangelizzatrice e le sue modalità di appartenenza ecclesiale devono entrare in gioco con la peculiarità-originalità propria del suo compagno di viaggio. E in questo gioco il silenzio, frutto della stessa fiducia, può avere un ruolo decisivo, perché la libertà interiore dell'altro, così guarita dalle proprie diffidenze e resistenze, si possa nel tempo incontrare con la grazia di Cristo.

teologico-pastorale, in Istituto Teologico "San Pietro" di Viterbo, *Risveglio della fiducia. Lungo i sentieri della speranza*, a cura di A. Cento e A. Bissoni, Torino-Leumann, Elledici 2012, pp. 57-58.

[16] Cf Ch. Theobald, *Trasmettere un vangelo di libertà*, Bologna, Dehoniane 2010, pp. 22-24.

[17] Cf Ch. Theobald, *Il cristianesimo come stile*, vol. 1, Bologna, Dehoniane 2009, pp. 46-115.

[18] La paura è ciò che più di ogni altra cosa rivela una situazione di non-fiducia. Tra la paura e la fiducia s'instaura un rapporto inversamente proporzionale. Laddove signoreggia la paura, si ledono mortalmente i rapporti di fraternità e le relazioni umane: cf G.C. Pagazzi, *C'è posto per tutti*, Milano, Vita e Pensiero 2008, pp. 65-68.

GIACOMO COSTA

Il discernimento.
Spunti dalla spiritualità ignaziana e da papa Francesco[1]

Il discernimento percorre l'intera storia della spiritualità cristiana e la relativa bibliografia, che ovviamente non è qui possibile compendiare. Ci limiteremo a quelle che a buon diritto possono essere considerate le fonti prossime di papa Francesco, che è indispensabile avere presente per comprendere l'apporto del suo magistero anche in termini di innovazione e originalità. Questo percorso ci permetterà anche di mettere meglio a fuoco due espressioni ormai di uso comune, ma che per la teologia e la spiritualità hanno un senso tecnico: il "discernimento degli spiriti" in Ignazio di Loyola, e il "discernimento dei segni dei tempi", di matrice conciliare, che ha espresso la propria fecondità soprattutto nella lettura che ne ha dato la Chiesa latino-americana.

1. Il discernimento degli spiriti secondo Ignazio di Loyola

Senza pretesa di esaustività e nella consapevolezza che si tratta di una materia che si arriva a conoscere con l'esperienza più che con la lettura di alcune pagine, proviamo qui a tratteggiare gli elementi fondamentali del discernimento all'interno della tradizione che risale a Ignazio di Loyola, al cui interno papa Francesco si è formato e alla cui terminologia tecnica fa spesso riferimento.

Gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola enucleano due tipologie di discernimento[2]: quello detto "degli spiriti" o delle "mozioni" (i movimenti interiori), e l'"elezione", cioè il discernimento operativo di fronte a una alternativa sulla strada da percorrere per compiere la volontà di Dio (la scelta dello stato di vita ne è il prototipo).

Discernimento degli spiriti ed elezione non coincidono, anche se sono strettamente legati. Il primo anima necessariamente il secondo, ma non

[1] Questo contributo è tratto, con qualche semplice intervento redazionale, dalla pubblicazione: G. COSTA, *Il discernimento. I semi teologici di Francesco*, Cinisello Balsamo, San Paolo 2018, cap. II, *Nella tradizione cristiana*, pp. 27-48. Il lettore troverà una più ampia presentazione del volumetto nelle pagine seguenti.

[2] Per un primo approfondimento rinviamo a S. FAUSTI, *Occasione o tentazione? Scuola pratica per discernere e decidere*, Ancora, Milano 2005.

richiede di trovarsi di fronte a grandi decisioni o alternative: è anche uno strumento di rilettura del proprio percorso di vita, per «cercare e trovare» la volontà di Dio ogni giorno e sempre meglio. Certo, nessun discernimento autenticamente spirituale può rinchiudersi nell'interiorità ed evitare di interrogarsi sui passi concreti che Dio chiama a compiere: via via che si affina, la coscienza impara a riconoscere le occasioni di scelta e di esercizio della propria libertà.

Il discernimento degli spiriti comincia con l'ascolto delle risonanze interiori e soprattutto di quella sensazione di essere spinti o tirati "dall'esterno". Ma che cos'è esattamente uno "spirito" per sant'Ignazio? Troviamo una risposta al n. 32[3] degli *Esercizi spirituali*: «Presuppongo che in me esistono tre tipi di pensieri: uno mio proprio, che proviene unicamente dalla mia libertà e volontà; e altri due che vengono dall'esterno: uno dallo spirito buono e l'altro dal cattivo». Il termine "pensieri" è qui utilizzato nel senso che gli attribuivano i Padri della Chiesa, quello del termine greco *loghismoi*, che include desideri, progetti, propositi, intenzioni, idee, immagini dotati di un contenuto cognitivo, ma anche di una carica affettiva. Attraversano e interpellano tanto la ragione quanto le emozioni e i sentimenti.

Secondo la lezione di Ignazio, alcuni pensieri sono percepiti come frutto di nostre disposizioni e intenzioni: li abbiamo perché vogliamo averli. Altri si presentano come indipendenti dalla nostra volontà e originati da qualcosa di esterno. Questi ultimi sono attribuiti alle suggestioni di uno "spirito", che può essere buono o cattivo, secondo una visione condivisa, pur con differenze, da molte culture. Al di là dei termini utilizzati, l'esperienza ci mette di fronte al fatto che dentro di noi albergano pensieri, emozioni e sentimenti che non abbiamo fatto niente per suscitare, che magari abbiamo difficoltà a "scacciare" e che ci spingono ad agire. Siamo rimandati all'esperienza di una alterità al nostro interno e di una passività nei suoi confronti, in quanto ne subiamo gli effetti.

Restando all'interno del lessico tradizionale, il discernimento degli spiriti si propone di identificarne l'origine a partire dalla direzione verso cui ci indirizzano, distinguendo le mozioni dello "spirito buono" (che riconduciamo a Dio) da quelle del "nemico dell'umana natura". Se il Concilio insegna che la coscienza è il luogo in cui sentiamo la voce di Dio, questo non vuol dire che da Lui provengono tutti i nostri movimenti interiori. Per questo abbiamo bisogno di discernerli, per poter decidere se seguirne l'impulso o resistervi.

Le "Regole per il discernimento degli spiriti", ai nn. 313-336 degli *Esercizi spirituali*, si propongono di aiutarci in questo compito, a partire dalla rielaborazione che Ignazio fa della propria esperienza articolandola con la tradizione dei Padri della Chiesa. Le mozioni, in tutta la loro varietà, sono ricondotte a

[3] Il testo ignaziano attinge qui a una lunga tradizione e riprende in maniera quasi letterale Cassiano, *Collationes* 1,1, cap. 19.

due stati d'animo fondamentali, che diventano la chiave per decifrarle: la consolazione e la desolazione. Ignazio descrive la consolazione come uno stato di gioia e pace interiore, pervaso da un dinamismo di positività, di autenticità e, insieme, di universalità, di pienezza, di semplicità, di integrazione, di armonizzazione delle differenze, di larghezza e di apertura dello spirito. All'opposto, nella desolazione percepiamo angustia, ripiegamento e chiusura, e ci sentiamo immersi in dinamiche di opposizione, contrasto, divisione e polarizzazione.

Se pure in linea di principio è proprio di Dio consolare e del maligno intristire, tuttavia sarebbe semplicistico dedurre che sempre la consolazione viene dallo spirito buono e la desolazione da quello cattivo. Credere che quanto fa piacere venga da Dio e quanto fa male da Satana, il divisore, o viceversa che ogni sofferenza venga da Dio e tutti i piaceri dal maligno, è un errore (grossolano) della vita spirituale, specie quando si è alle prime armi. L'esperienza ci fa scoprire che Dio e Satana si comportano in maniera opposta l'uno rispetto all'altro, ma a partire dall'orientamento della persona. Per chi procede verso il bene possiamo dire in prima approssimazione che la consolazione viene da Dio – in questo caso creatura e Creatore sono in consonanza – e la desolazione dallo spirito cattivo, che vuole porre ostacoli. Per chi invece è incamminato verso il male, l'euforia viene dal maligno, che vuol incoraggiare la persona a perseverare nella via intrapresa, mentre Dio, attraverso il rimorso, spinge alla conversione. Per interpretare quindi la dinamica di consolazione e desolazione, occorre riconoscerle e collegarle al loro senso profondo, uscendo dalla potenziale ambivalenza della risonanza emotiva. A chi poi è già progredito nella vita spirituale, Ignazio ricorda che Satana, l'ingannatore, cerca di camuffarsi sotto consolazioni apparenti, per provocare una confusione paralizzante. Si generano così quegli stati di ambiguità, contrasto e lotta, che il cristiano impegnato avverte al proprio interno. Il discernimento degli spiriti risulta indispensabile per uscire dall'impasse.

Se pure richiede di fare attenzione alla propria interiorità, il discernimento degli spiriti non è semplicemente una tecnica di introspezione o di maggiore autoconsapevolezza: punta infatti all'esterno, a scelte e decisioni prese non sull'impulso del momento, ma utilizzando la bussola interiore delle mozioni per scoprire a che cosa ci chiama la voce dello Spirito che parla nel nostro cuore (in mezzo ad altre voci). Proprio per questa intenzione costitutiva, il discernimento è anche una esperienza continua dell'alterità: non è il prodotto della buona applicazione di una procedura tecnica, ma un dono che si riceve dall'Altro. Si saldano qui il significato più operativo del discernimento con la sua dimensione di *habitus* e di atteggiamento contemplativo attento a scorgere i segni della presenza di Dio e della sua volontà nella trama anche banale della quotidianità.

Secoli di esperienza confermano quanto sia importante in questo dinamismo la figura dell'accompagnatore, che, senza interferenze indebite, cercherà di favorire il colloquio interiore della persona con il Signore offrendo il sostegno del-

la propria esperienza nel riconoscere le mozioni interiori. Come notano alcuni commenti agli *Esercizi spirituali*, le *Regole del discernimento degli spiriti* sono scritte più per l'accompagnatore che per la persona accompagnata, come strumento per svolgere al meglio il proprio compito. Come già sottolineato, la pratica del discernimento mette a tema la funzione pastorale di chi accompagna e la necessità del suo "allenamento" spirituale.

2. Il discernimento dei segni dei tempi dal Vaticano II ad Aparecida

Il discernimento dei segni dei tempi è uno dei concetti teologici più noti e controversi elaborati dal Concilio per articolare il rapporto Chiesa-mondo e l'impatto dei movimenti della storia sul modo in cui la Chiesa compie la propria missione[4].

La necessità di leggere i segni dei tempi appare formulata fin da *Humanae salutis*, la Costituzione apostolica con cui Giovanni XXIII indisse il Concilio (25 dicembre 1961), come strumento per «mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del vangelo il mondo moderno». Anche *Gaudet Mater Ecclesia*, il discorso di apertura del Vaticano II (11 ottobre 1962), invita, rimanendo fedeli al «sacro patrimonio» della Chiesa, a «guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, e ha aperto nuove vie». Aggiornamento diventerà così un termine chiave del Concilio, non come strategia più o meno opportunistica, ma come processo di costante riforma.

È soprattutto nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (GS) che il discernimento dei segni dei tempi è assunto come elemento strutturante dell'identità della Chiesa e del suo modo di procedere: per il n. 4 è addirittura un «dovere permanente». Non si tratta solo di cogliere i tratti distintivi di un'epoca, ma di rintracciare negli eventi e nelle aspirazioni dell'umanità «i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS 11)[5].

I segni dei tempi richiedono un discernimento perché non sono immediatamente autosignificanti, ma fondamentalmente ambigui, cioè non mostrano una chiara e inequivocabile evidenza dell'azione di Dio. Il loro discernimento deve anche misurarsi con due rischi o tentazioni opposte. Il primo è schiacciare la storia della salvezza sulla storia umana, dimenticando la profondità teologica dei segni dei tempi per limitarsi a una traduzione pastorale delle evidenze sociologiche. Il secondo e opposto pericolo è spiritualizzare gli avvenimenti, svuotandoli della loro piena densità terrena.

Se il discernimento dei segni dei tempi è un filo rosso dei lavori concilia-

[4] Cf Y. Congar, *Bloc Notes sur le Concile*, «Informations Catholiques. Internationales», 15 novembre 1964.

[5] Cf Ch. Theobald, *La recezione del Vaticano II*, vol. 1, *Tornare alla sorgente*, EDB, Bologna 2011, in particolare pp. 601-650.

ri, esso ha poi faticato a emergere nella teologia successiva, anche perché fa emergere dei conflitti di fondo nella Chiesa. Rapidamente affiora una serie di domande: chi è il soggetto che opera il discernimento? Con che metodo? A chi compete identificare e interpretare i segni dei tempi e come? In che modo entra in gioco la fede? Qual è il ruolo delle scienze sociali? E il posto della Scrittura? La risposta a questi interrogativi dipende dalla comprensione del rapporto tra rivelazione e storia, e quindi tra Chiesa e mondo, oltre che dalla concezione ecclesiologica di riferimento.

In Europa l'espressione "discernere i segni dei tempi" è entrata nel linguaggio pastorale corrente, ma senza mai liberarsi dell'oscillazione tra una lettura teologico-spirituale degli avvenimenti e un'attenzione sociologica a quanto emerge dalla cronaca. Il suo uso teologico si è invece rarefatto. Anche nel magistero di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI l'espressione non viene utilizzata frequentemente.

L'attuale Pontefice inverte questa tendenza, riportando in auge l'espressione, a partire dal modo in cui GS è stata recepita in America Latina, dove ha dato origine a una creativa teologia dei segni dei tempi, che, fin dalle prime Conferenze generali dell'episcopato latinoamericano (Medellín, 1968 e Puebla, 1979), rappresenta il modo per radicare la pratica ecclesiale e la riflessione teologica nella storia e nella realtà del continente. È (anche) in quella storia che l'azione di Dio si rivela in Cristo attraverso il suo Spirito. Ma siccome Dio agisce nel mondo attraverso la coscienza di persone libere, non è automatico che ogni azione umana sia conforme al disegno di Dio. Per questo è necessario un discernimento, che si realizza tenendo Cristo come criterio di riferimento e lo Spirito Santo come spinta libera e creativa della volontà di Dio. In questa prospettiva, il segno dei tempi per eccellenza sono i poveri, come una approfondita lettura della Bibbia non può che suggerire. Non tanto il singolo povero, ma i popoli latinoamericani che, nella loro condizione di povertà, vivono in profondità la fede e «in cui è inculturato il popolo di Dio»[6].

Fin dalla Conferenza di Medellín e ancora in quella di Aparecida (2007), la lettura dei segni dei tempi è strutturata dal metodo noto come "vedere, giudicare, agire". Si tratta di una metodologia di revisione di vita sperimentata negli anni Venti del XX secolo dalla Jeunesse Ouvrière Catholique belga e poi diffusasi nella pratica pastorale e nella teologia europea. Giovanni XXIII ne sintetizza i tre passaggi nel n. 217 dell'Enciclica *Mater et magistra* (1961): «Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali, si passa di solito attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni; valutazione di esse nella luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i

[6] J. C. Scannone, *Teología de la Liberación y Doctrina Social de la Iglesia*, Cristiandad, Buenos Aires 1987, p. 65.

tre momenti che si sogliono esprimere nei tre termini: vedere, giudicare, agire», all'interno – è bene ricordarlo – di una prospettiva di fede e in riferimento alla missione della Chiesa. La teologia europea ha opportunamente criticato la formula, evidenziandone il carattere estrinseco e poco biblico. In America Latina, pur mantenendo convenzionalmente i tre verbi originari, la formula è stata costantemente approfondita, affrontandone i limiti e i rischi con una evoluzione in prospettiva ermeneutica, per cui il passaggio all'azione riattiva il circolo, aprendo a una nuova possibilità di ascolto della realtà.

Un ultimo nodo metodologico è la costante integrazione della prospettiva di fede nel funzionamento del modello, superando la tentazione di «cercare un'ermeneutica di interpretazione evangelica al di fuori dello stesso messaggio del Vangelo e al di fuori della Chiesa. Un esempio: Aparecida, in un certo momento, soffrì questa tentazione sotto forma di "asepsi". Si utilizzò, e va bene, il metodo di "vedere, giudicare, agire" (cf n. 19). La tentazione risiedeva nell'optare per un "vedere" totalmente asettico, un "vedere" neutro, il che è irrealizzabile. Sempre il vedere è influenzato dallo sguardo. Non esiste un'ermeneutica asettica. La domanda era, allora: Con quale sguardo andiamo a vedere la realtà? Aparecida rispose: con sguardo di discepolo»[7].

3. L'innovazione di papa Francesco

Papa Francesco è profondamente inserito in entrambi i filoni che abbiamo tratteggiato. Il suo contributo innovativo è quello di comporli, articolando il metodo "vedere, giudicare, agire" con l'ascolto delle mozioni interiori e la ricerca della volontà di Dio che animano la pratica del discernimento degli spiriti. Ne fornisce un chiaro esempio il n. 51 di EG: «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una "sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi". […] È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo».

Questa articolazione tra i due tipi di discernimento mette al riparo da due rischi reali.

Il primo è quello che papa Francesco chiama "riduzionismo socializzante": «Si tratta di una pretesa interpretativa in base a una ermeneutica secondo le scienze sociali. Comprende i campi più svariati: dal liberismo di mercato fino

[7] Papa Francesco, *Incontro con i vescovi responsabili del Consiglio Episcopale Latinoamericano (C.E.L.A.M.),* 28 luglio 2013.

alle categorizzazioni marxiste»[8]. Molte delle resistenze a papa Francesco non riescono a vedere come il discernimento permetta di sfuggire a questo pericolo.

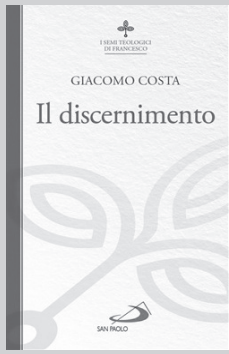
Il secondo rischio è quello di un discernimento che resta chiuso in se stesso, senza sfociare su una presa di posizione nella storia in risposta alla chiamata di Dio, diventando individualista, intimista, spiritualista. Papa Francesco lo designa con l'espressione "ideologizzazione psicologica": «un'ermeneutica elitaria che, in definitiva, riduce l'"incontro con Gesù Cristo" e il suo ulteriore sviluppo, a una dinamica di autoconoscenza. Si è soliti fornirla principalmente in corsi di spiritualità, ritiri spirituali, ecc. Finisce col risultare un atteggiamento immanente autoreferenziale. Non sa di trascendenza e, pertanto, di missionarietà»[9].

Senza mettere a fuoco questa articolazione dei due tipi di discernimento, diventa quasi impossibile comprendere lo sviluppo di documenti come AL o *Laudato si'* (LS): entrambi partono infatti da un ascolto della realtà – il grido delle famiglie, quello della Terra e dei poveri – non in una prospettiva asettica, ma in quella della cura, capace di utilizzare anche i risultati della ricerca scientifica per attivare le mozioni interiori e la loro lettura. Si tratta della messa in atto di un processo che EG presenta attraverso i verbi "riconoscere, interpretare, scegliere", rafforzando la declinazione ermeneutica della triade originaria: attraverso un dialogo franco e aperto, l'ascolto, personale e collettivo, delle mozioni permette di affrontare contrapposizioni e conflitti in maniera costruttiva, cercando di elaborare un progetto comune. Lo potremo approfondire entrando nelle situazioni e nei luoghi in cui la dinamica del discernimento cresce e opera.

[8] *Ivi.* Cf anche EG 50.

[9] *Ivi.*

G. COSTA
Il discernimento
Cinisello B., San Paolo 2018, pp. 142, €. 12.00.



Molto opportunamente, nell'imminenza di un Sinodo dedicato ai giovani in cui si affronterà pure il tema del *discernimento*, l'editrice paolina dà alle stampe il volumetto di Giacomo Costa, sj, esplicitamente dedicato all'argomento. Il testo appare nella collana I semi teologici di Francesco, in quanto il concetto teologico-pastorale in questione è certamente uno di quelli più frequentati dalla riflessione e dal magistero di papa Bergoglio.

L'Autore, direttore della rivista *Aggiornamenti Sociali* e segretario speciale del prossimo Sinodo, all'inizio del suo lavoro esamina in via preliminare il pensiero dell'attuale pontefice circa il discernimento. «Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere»: è il convincimento che papa Francesco trova modo di esprimere frequentemente. Si tratta di un compito sempre urgente, che coinvolge anzitutto la coscienza dei singoli, la comunità dei credenti e, al suo interno, i pastori (cap. I).

Per una migliore comprensione del pensiero del papa, l'autore lo contestualizza nella lunga tradizione che la Chiesa ha sviluppato in merito alla pratica in questione (cap. II). Dovendo necessariamente selezionare il ricco materiale a disposizione, p. Costa ha un riferimento d'obbligo in Ignazio di Loyola per il passato, mentre per l'epoca attuale prende in considerazione il discernimento dei segni dei tempi abbozzato dal Concilio e sviluppato in particolare nelle Assemblee dell'episcopato latinoamericano a Medellín (1968) e Aparecida (2007);

Alla contestualizzazione del tema fa seguito l'analisi dei principali luoghi del discernimento, primo fra tutti la coscienza: questa può essere formata a discernere specialmente attraverso l'esame di coscienza e la contemplazione. Altri luoghi deputati a "discernere" sono i gruppi e le organizzazioni; infatti: «Anche i gruppi e le comunità si chiedono quale sia la volontà di Dio e hanno bisogno di prendere decisioni in una prospettiva di fede» (p. 59). Il loro modo di procedere al riguardo si svilupperà attraverso diversi momenti: l'esplicitazione di *vision* e *mission* dell'organismo coinvolto, l'analisi del contesto, la fissazione di obiettivi e criteri di valutazione; il tutto in uno spirito di sinodalità (cap. III).

Non mancano, nel momento in cui si metta in atto l'impegno or ora richiamato, le difficoltà che potrebbero nascere dall'eventuale tensione tra norma e coscienza, dall'applicazione del principio della sinodalità e dalla valorizzazione degli apporti delle scienze e delle ideologie.

Infine, le pagine conclusive dell'opera enunciano fine, stile, metodo e modello del discernimento facendo riferimento ad alcuni celebri principi enunciati in *Evangelii gaudium: il tempo è superiore allo spazio*, che dice come il fine del lavorio di discernimento è da collocare in un orizzonte di speranza; *l'unità è superiore al conflitto,* che impone a chi discerne comunitariamente lo stile della carità; *la realtà è superiore all'idea*, che richiede il *metodo* del realismo, mentre *il tutto è superiore alla parte* delinea il *modello* di un'azione ispirata alla figura del poliedro «che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (EG 236).

Risulta evidente dalla sommaria esposizione che il volumetto non si impegna direttamente nella trattazione del discernimento vocazionale in ambito giovanile, tema specifico della prossima assise sinodale. E tuttavia varie sue parti potranno utilmente ispirare riflessione e azione di quanti, in ottica di fede, intendono presentare ai giovani la vita come vocazione. Le pagine sulla coscienza, sul coinvolgimento comunitario nell'opera del discernimento, oppure sul rispetto della individualità personale, solo per fare un esempio, potranno certamente guidare molta pastorale vocazionale nei confronti del mondo giovanile (*Giuseppe Biancardi*).

A. CASTEGNARO - G. DAL PIAZ - E. BIEMMI

Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso

Milano, Ancora 2013, pp. 208, € 17,00 (formato Kindle € 9,99).



Grazie all'iniziativa del Sinodo, il 2018 si presenta come l'anno dei giovani. Perché lo sia davvero, però, sembra necessaria la disponibilità del mondo adulto a mettersi in discussione, e soprattutto a porsi in cammino verso e con le nuove generazioni, perché «un messaggio di fede non può che passare dalla testimonianza di vita buona di un adulto credente».

Scritto a partire da questa sensibilità, e con linguaggio molto schietto, questo libro vuole «reagire alla fastidiosa sensazione che molti – fuori e dentro la Chiesa – parlino dei giovani, ma pochi provino a parlare con loro». È questo l'intento degli autori che, precorrendo l'approccio del Sinodo, hanno fondato il loro lavoro proprio su un'azione di approfondito e prolungato ascolto, diretto e concreto, delle voci dei giovani. A questo testo, infatti, fa da sfondo una ricerca sociologica di stampo qualitativo durata ben cinque anni (e raccolta in AA VV., *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Venezia, Marcianum Press 2010), nella quale un gruppo di giovani ricercatori dell'Osservatorio Socio-religioso Triveneto ha svolto colloqui con un campione rappresentativo di coetanei.

I risultati, qui ripensati intorno ad alcune coordinate specifiche, riservano numerose sorprese. In un tempo in cui spesso si afferma che le giovani generazioni hanno perduto *le antenne della fede*, emergono invece le molte domande che li provocano, a volte li tormentano, e che qui vengono affrontate criticamente. La questione fondamentale ruota intorno alla fatica per diventare se stessi, alla ricerca della propria identità e delle coordinate che la strutturano: «Chi sono io? Chi voglio essere?»; come trovare la strada per «condurre una vita felice e autentica?». È in questo genere di domande, a cui non possono evitare di rispondere, che si traduce l'anelito di salvezza che pervade l'universo giovanile: che cosa può voler dire salvezza qui e ora, per loro che si affacciano alla vita "con speranza e inquietudine"? Certo le formule tradizionali non sono in grado di offrire risposte che li catturino, ma questo non significa che l'anelito alla vita piena sia assopito. Semplicemente si esprime in altri modi, che è possibile scoprire solo ponendosi in cammino accanto a loro.

Un elemento molto significativo è rappresentato dal fatto che «la storia religiosa di tutti ha come punto di partenza l'esperienza vissuta in famiglia». Questa memoria storica, però, non garantisce un'automatica appropriazione della fede dei padri: la maggioranza di loro vive in una sorta di "terra di mezzo del credere", un possibilismo credente in cui divengono determinanti gli incontri, le relazioni con persone significative.

Per chi si occupa di evangelizzazione e catechesi questo è un dato particolarmente importante, che trova un risvolto critico in un elemento emerso come comune a tutti gli intervistati: si tratta dell'"immagine poco attraente" che essi riconoscono alla "Chiesa di vertice". C'è da considerare che «a partire da una certa età la grande maggioranza dei giovani […] non ha rapporti personali minimamente strutturati con un'esperienza di Chiesa […]. Ciò significa che tutte le nuove informazioni e stimoli che gli giungono e che possono influenzare la sua immagine riguardano la Chiesa gerarchica, l'istituzione, il Centro "romano", e sono filtrate dai mezzi di comunicazione». E va sottolineato che, seppur con dei distinguo e con toni meno aspri, anche i

giovani cattolici impegnati adottano un registro simile. È invece intorno alla "piccola Chiesa" della parrocchia, delle esperienze associative, dei volti amici, che si sviluppa il senso di appartenenza e che viene riconosciuto il bello, il positivo, l'attraente dell'essere parte della comunità cristiana.

Questo elemento costituisce (o dovrebbe costituire) per gli operatori pastorali una vera sfida a ripensare il proprio modo di essere comunità che educano alla fede: è richiesta una conversione "pastorale e missionaria" che mostri una Chiesa capace di «porsi dentro la storia come compagna di viaggio, pronta a mettere a disposizione il dono del Vangelo ma altrettanto pronta a ricevere dagli uomini e dalle donne di oggi» (*Assunta Steccanella*).

R. BICHI - P. BIGNARDI (edd.)
Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia
Milano, Vita e Pensiero 2015,
pp. XXX+188, € 18,00.



Il volume in oggetto nasce da una ricerca dell'Istituto Giuseppe Toniolo – ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – condotta intervistando centocinquanta giovani; la miscellanea si compone di quattordici contributi di vari membri dell'équipe che rileggono sotto diverse prospettive i dati raccolti.

L'indagine svolta si inserisce in un consolidato lavoro di osservazione dell'Istituto, che dal 2013 pubblica ogni anno un documentato *Rapporto Giovani* sulla condizione dei *millennials* (i nati fra il 1980 e il 2000) in Italia. Scopo della ricerca – condotta attraverso dialoghi "semi-strutturati", composti di un racconto iniziale libero, di domande specifiche e di sollecitazioni tramite immagini – era quello di portare alla luce sia l'espressione più completa del vissuto personale e sociale, sia le valutazioni e giudizi su specifiche aree di interesse.

Temi emergenti sono stati dunque non solo i classici argomenti della credenza, della pratica e dell'appartenenza, ma anche i processi attraverso i quali la sfera del credere viene elaborata, le disposizioni d'animo e i sentimenti generati dai rapporti con le istituzioni religiose, le visioni del mondo dei giovani e la loro applicazione alla vita.

I centocinquanta giovani sono stati intervistati da loro coetanei, opportunamente formati allo scopo. Merita una particolare attenzione la scelta del campione intervistato: tra i giovani italiani battezzati da infanti, sono stati individuati – equamente distribuiti tra Nord Centro e Sud Italia, e tra grandi città e piccoli centri – soggetti che appartenessero a due fasce d'età, dai 19 ai 21 anni e dai 27 ai 29 anni. Secondo precedenti ricerche dell'Istituto e altri studi pubblicati nella letteratura specifica, sono queste le età nelle quali più frequentemente avviene un distacco e un riavvicinamento alla fede e alla religione.

Nella *prima parte* del libro – intitolata *Il racconto della fede vissuta* – si possono leggere significative considerazioni sui percorsi seguiti dai giovani, su ciò che li accomuna e li differenzia tra loro, su ciò che li distingue dai modelli tradizionali dell'istituzione ecclesiale, su ciò che rende complesso e tormentato il loro procedere (contributi di Luca Bressan, Cristina Pasqualini, Claudio Stercal, Antonio Montanari, Fabio Introini, Maria Paola Negri, Michele Falabretti). Lasciare la parola ai giovani – come questa ricerca ha inteso fare – significa mettere da parte la tentazione di confrontare in modo nostalgico la situazione attuale con i modelli di un cristianesimo maggioritario del passato, modelli "lineari" ormai desueti che costituirebbero un riferimento controproducente (Montanari). Il distacco dai percorsi tradizionali del credere che si verifica all'inizio dell'adolescenza appartiene oggi al percorso *standard* dei giovani; tale distacco ha motivazioni diverse, a seconda delle quali non sempre è esclusa la possibilità di un futuro riavvicinamento. Certo è che, come il percorso biografico in senso ampio, anche il percorso della fede prende inizio in modo formale ed etero-diretto e, passando per stadi intermedi, giunge ad essere informale ed auto-diretto (Pasqualini). Le storie che vengono narrate dagli intervistati, infatti, pur generando disorientamento nell'operatore pastorale che legge, contengono molti elementi di un autentico itinerario di fede simile a quelli delle Sacre Scritture. I percorsi di catechesi giovanile, allora, dovrebbero non tanto generare la disponibilità ad entrare in un percorso già definito e istituzionalizzato, ma dare ai giovani la consapevolezza e gli strumenti necessari per far maturare l'esperienza di fede personale, aprendola al confronto con la ricca tradizione cristiana (Stercal). Oggi, il cammino che il giovane percorre "in proprio" – spesso costruito grazie a significative relazioni interpersonali – è stimolato positivamente dal bisogno di senso, dal bisogno di trasfigurare il presente, dal desiderio di mettersi in gioco nella sfida politica (Bressan).

In questa prima parte del libro sono presenti anche considerazioni interessanti sull'esperienza catechistica nell'infanzia e nella preadolescenza, sempre a partire dalle interviste raccolte: spesso ricordata in negativo perché obbligatoria e intellettualistica (Falabretti), costituisce comunque un tassello fondamentale della propria identità a cui attingere contenuti e riferimenti anche per il presente cammino di fede (Bressan).

La *seconda parte* del libro – dal titolo *Chiesa e appartenenze* – raccoglie contributi circa il rapporto dei giovani intervistati con persone e gruppi di persone che accompagnano il percorso della fede (contributi di Pierpaolo Triani, Giordano Goccini, Sara Alfieri con Maria Brambilla ed Elena Marta, Alberto Ratti, Fabio Introini, Rita Bichi e Paola Bignardi curatrici della pubblicazione).

Circa il rapporto tra i giovani la Chiesa, emerge forte una separazione tra la percezione della propria esperienza personale e la struttura gerarchica, separazione favorita anche dal racconto che i *mass-media* riferiscono dell'istituzione ecclesiastica; in ogni caso è interessante osservare che la dimensione comunitaria della vita cristiana non è considerata spesso come elemento portante del cattolicesimo (Triani). Ricchi di sfaccettature differenti sono le considerazioni sui preti e il loro ruolo (Goccini), sull'apporto della famiglia d'origine al percorso di fede (Alfieri, Brambilla, Marta) e sul mondo delle realtà associative (Ratti). Degno di molta attenzione è il contributo dedicato alla percezione che i giovani hanno della modalità comunicativa della Chiesa (Introini): un piccolo saggio da cui trarre spunti per una riflessione vigorosa, potenzialmente in grado di aprire spazi di trasformazione di tanti aspetti della vita ecclesiale.

Nel contributo conclusivo Paola Bignardi afferma che per evangelizzare questa generazione occorre diventare segni di una presenza accogliente, misericordiosa e fedele, immagine del Dio che i giovani cercano e che in Gesù ha rivelato il suo volto di Padre buono. Di fronte a giovani che hanno acquisito un'idea piuttosto "esteriore" o "rigida" di vita cristiana, bisognerebbe elaborare un modello pastorale impostato sul dialogo: un dialogo vero, che è scambio, ascolto profondo, personalizzazione dell'annuncio e accompagnamento a collocare le ragioni della fede dentro percorsi personali, originali e irripetibili. Occorre stare attenti a non proporre percorsi banali, come se Dio fosse un'evidenza a portata di mano: altrimenti i giovani si convinceranno che il loro travaglio e la naturale fatica della ricerca di Lui siano "incredulità" *(Stefano Borghi*).

Catechesi giovanile alla prova

La Redazione

«Tutta la comunità cristiana deve sentirsi responsabile del compito di educare le nuove generazioni e dobbiamo riconoscere che sono molte le figure di cristiani che se lo assumono, a partire da coloro che si impegnano all'interno della vita ecclesiale. Vanno anche apprezzati gli sforzi di chi testimonia la vita buona del Vangelo e la gioia che ne scaturisce nei luoghi della vita quotidiana. Occorre infine valorizzare le opportunità di coinvolgimento dei giovani negli organismi di partecipazione delle comunità diocesane e parrocchiali, a partire dai consigli pastorali, invitandoli a offrire il contributo della loro creatività e accogliendo le loro idee anche quando appaiono provocatorie.

Ovunque nel mondo sono presenti parrocchie, congregazioni religiose, associazioni, movimenti e realtà ecclesiali capaci di progettare e offrire ai giovani esperienze di crescita e di discernimento davvero significative»: così, al cap. III, 2, il documento preparatorio al prossimo Sinodo dedicato al mondo giovanile.

Le pagine che seguono intendono precisamente documentare come, in realtà, varie componenti della comunità ecclesiale siano già in opera nel tentativo, generoso e convinto, di comunicare il messaggio evangelico al mondo giovanile.

• La rassegna si apre con l'intervento del dott. **Michele Tridente**. Nella sua qualità di vicepresidente nazionale del settore giovani dell'Azione Cattolica Italiana, egli è in grado di illustrare con precisione la proposta catechistica giovanile formulata dall'Associazione, quanto a scelte di fondo, metodologia, scansione programmatica annuale, figure educative coinvolte e sfide emergenti.

• Segue l'ampio contributo di don **Francesco Zaccaria**, professore di Teologia pastorale presso la Facoltà Teologica Pugliese, che riflette sui dati sociologici emersi da un'indagine condotta a livello regionale sia sulla religiosità dei giovani pugliesi, sia sul loro modo di porsi nei confronti dell'attualissimo fenomeno migratorio. Dalla considerazione dei dati emergenti l'autore ricava l'indicazione di alcune auspicabili scelte pastorali e catechistiche atte ad assicurare una maggiore efficacia formativa in ordine alla proposta cristiana.

• Giustamente, il documento sinodale preparatorio si sofferma sul rapporto tra nuovi *media* e giovani, considerandoli globalmente come «generazione (iper)connessa». In merito, suor **Caterina Cangià**, fma, esperta in comunicazione mediale e docente presso varie istituzioni accademiche romane, segnala, a partire da un'ampia sperimentazione messa in atto e a semplice titolo esemplificativo, alcune possibilità offerte nel campo della catechesi giovanile dai nuovi strumenti di comunicazione.

• La relazione conclusiva è affidata al cappuccino **Piero Sirianni**. Il religioso, che nel fascicolo precedente della rivista ci ha già illustrato quanto la famiglia religiosa francescana mette in atto per una catechesi missionaria con gli adulti, interviene nuovamente in queste pagine con l'intento di illustrare le iniziative catechistiche indirizzate questa volta al mondo giovanile, sempre in obbedienza al carisma francescano.

MICHELE TRIDENTE

La proposta formativa-catechistica dell'Azione Cattolica per i giovani

1. Introduzione

Negli ultimi anni, l'Azione Cattolica Italiana (AC) ha rinnovato la proposta formativa, fedele alla sua tradizione di trovare modi e forme "*all'altezza dei tempi*" per l'annuncio del Vangelo e l'accompagnamento nel cammino di maturazione della fede. In questo percorso occupa certamente un posto di rilievo il nuovo progetto formativo *Perché sia formato Cristo in voi*, da cui sono scaturiti i nuovi itinerari formativi *Sentieri di speranza* e da cui prendono forma, anno dopo anno, i cammini formativi.

Per l'AC, parlare di catechesi significa risalire alle sue scelte fondamentali. Il nuovo progetto formativo richiama già nell'introduzione questo aspetto affermando che «l'educazione è la scelta che sta all'origine di tutte le altre e di esse costituisce il cuore»[1]. L'annuncio della novità di Gesù Cristo e l'introduzione graduale alla vita nuova che da Lui scaturisce attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione dei sacramenti e la testimonianza negli ambienti di vita quotidiana, ha da sempre caratterizzato l'impegno dell'AC che ha come primo compito quello di aiutare a diventare cristiani tutti coloro che scelgono di appartenervi. La vita della Chiesa e dell'Associazione continuamente interpellano e interagiscono con questi percorsi che fanno dell'ascolto della vita dei giovani un ingrediente fondamentale. La scelta di papa Francesco di dedicare la XV Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi al tema "*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*" richiama anche l'Azione Cattolica ad interrogarsi su come accompagnare la crescita nella fede dei giovani e il loro percorso di discernimento vocazionale, attraverso una formazione adeguata.

[1] *Perché sia formato Cristo in voi. Introduzione.*

2. L'idea di formazione

Che cosa si intende per formazione? Essa, come sembra suggerire la parola, è un'esperienza attraverso la quale una persona prende una certa fisionomia, ovvero diviene se stessa, assume una propria originalità capace di far trasparire la sua bellezza; una bellezza che matura nelle scelte, negli atteggiamenti, nei comportamenti e negli stili di vita. In tale prospettiva, la formazione non impone una certa forma, ma è un'azione interiore che avviene nella coscienza, nel cuore di ciascuno. In particolare, per i giovani e per i giovanissimi, la proposta catechetica dell'Associazione ha come scopo quello di favorire l'incontro di ogni persona con il volto autentico di Gesù, di suscitare, sostenere e accompagnare con pazienza la scelta della sequela dietro di Lui, di condurre a una missionarietà sempre più consapevole, che si fa impegno testimoniale nella Chiesa e nella Città.

Papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, ci aiuta a leggere la dimensione della sequela e dell'apostolato con la categoria dei *discepoli-missionari* perché «ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù»[2]. Dunque, siamo consapevoli che ciascun giovane è allo stesso tempo discepolo e missionario, chiamato a proporre con la forza della testimonianza la bellezza di una fede che cambia la vita.

Tale idea di formazione prende concretezza negli itinerari formativi *Sentieri di speranza.* La parola *itinerario* è un termine affascinante che richiama l'idea del viaggio, con il suo punto di partenza e la sua meta, la direzione da scegliere, le tappe intermedie e gli immancabili imprevisti. Tante sono le esperienze formative che caratterizzano questo viaggio e trovano la loro chiave unificatrice nella finalità ultima dell'esperienza formativa che ha il proprio cuore in Gesù, centro della nostra fede e cuore della nostra proposta. Può sembrare un'ovvietà di un cammino di formazione cristiana, ma questa sottolineatura forte e lapidaria ribadisce l'esigenza essenziale che la formazione ritorni continuamente e trovi forza dal suo nucleo fondante, che è la persona di Gesù.

3. Le scelte di fondo

Non si può parlare di catechesi in AC se non si fa riferimento alle scelte fondanti che ne caratterizzano la natura. Tra queste, si pensi in particolare alla scelta religiosa e alla scelta associativa.

L'Associazione ha recentemente riletto la scelta religiosa nella chiave del *primato della vita* (cf relazione del presidente nazionale Franco Miano alla XIV Assemblea Nazionale), che ci fa cogliere nell'incontro con Gesù la bellezza della nostra vita, di ciascuna vita, in ogni stagione e in ogni situazione.

[2] EG120.

La catechesi per i giovani in AC, come tutto il percorso associativo, è un cammino che parte dalla vita e valorizza le domande di senso più profonde, espresse o inespresse. È la vita, nella sua concretezza, il luogo in cui si fa esperienza del senso profondo dell'incarnazione: i desideri del cuore e le attese, le delusioni e le gioie sono le situazioni da cui partire per far cogliere che il Vangelo si intreccia pienamente con la vita dando senso all'esistenza. Per ogni educatore, partire dalla vita è fondamentale per evitare la tentazione di annunciare il Vangelo a prescindere da chi si ha davanti, per non cadere nella *sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa*[3], ma lasciandosi interpellare dalle domande vere delle persone senza la tentazione di dare risposte preconfezionate o fare programmi per esigenze che non esistono. Questo vuol dire saper affiancare la vita di tutte le persone, sentendosi compagni di strada di ciascuno, soprattutto nei momenti di maggiore fragilità.

La scelta associativa, poi, non fa riferimento solo a un metodo o a un contesto organizzativo, quanto piuttosto all'alveo vitale all'interno del quale prende corpo e respiro l'intera proposta. Non si può dunque sganciare la proposta dell'AC dal valore del suo essere Associazione, luogo di dialogo e condivisione, in cui si coltiva *«la mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio»*[4].

Non si vuole in questo contributo analizzare ad ampio raggio l'intero progetto dell'Associazione, quanto piuttosto richiamare il fatto che è necessario, per comprendere il senso della catechesi giovanile in AC, ampliare lo sguardo a tutto il vasto impegno formativo dell'Associazione che ha scelto di inserire gli itinerari catechistici in una proposta formativa più ampia che non può far a meno di esperienze di spiritualità e vita comunitaria, di servizio agli ultimi e del discernimento sui fatti della storia e del nostro tempo.

Gli itinerari formativi riflettono dunque in pienezza l'identità stessa dell'Associazione, attenta a dare valore al cammino personale di ogni persona che trova nella coscienza il luogo della sua sintesi; a promuovere l'apertura verso la comunità e il radicamento nella Chiesa locale; a far maturare e mantenere vivo l'interesse verso il mondo e le sfide del territorio; ad accompagnare i giovani a una fede matura e in continua crescita. In questa descrizione, si possono individuare alcuni elementi caratteristici della catechesi giovanile in AC.

• Lo *scopo formativo specifico* di sostenere ogni giovane nel percorso di maturazione della fede, aiutando già i giovani a vivere la dimensione della laicità, a crescere cioè nell'unità tra fede e vita, chiamati «a collaborare alla gioia dei giovani piuttosto che tentare di impadronirsi della loro fede (cf 2Cor 1,24)»[5].

• Ogni itinerario formativo ha il suo *centro nel Vangelo* letto nella Chiesa e interrogato dal discernimento della vita quotidiana e dei fatti di attualità, illu-

[3] Cf Francesco, *discorso al Forum internazionale di Azione Cattolica*, 27.4.2017.

[4] EG 87.

[5] Sinodo dei Vescovi, *Documento preparatorio alla XV Assemblea Generale.*

minato dalle figure di santità che nel corso del tempo hanno vissuto in fedeltà ad esso. La dinamica spirituale "circolare" che ci conduce dalla vita alla Parola e dalla Parola alla vita indica una convinzione di fondo: che la vita, così com'è vada raccontata, che la Parola illumini la vita e che in questo intreccio la vita cambi. In tale dinamica, centrale è il percorso di discernimento perché «lo Spirito parla e agisce attraverso gli avvenimenti della vita di ciascuno, ma gli eventi in se stessi sono muti o ambigui, in quanto se ne possono dare interpretazioni diverse. Illuminarne il significato in ordine a una decisione richiede un percorso di discernimento»[6].

• Le esperienze formative fondamentali, a cominciare dal *gruppo*. Il gruppo è da sempre una scelta pedagogica e metodologica fondamentale dell'Associazione. Dice a tal proposito il progetto formativo: «l'Azione Cattolica sceglie il gruppo come strumento formativo, ancora oggi adatto a far maturare le persone in una vita di fede, attraverso la partecipazione a un'esperienza comune: le relazioni tra i componenti, un rapporto sufficientemente stabile, alcune relazioni condivise»[7].

Dire gruppo, in poche parole, è scommettere sulla dimensione del *noi* tanto da farlo diventare il luogo più significativo di tutta l'esperienza associativa. Del resto, la vita di fede di ciascuno prevede, oltre alla dimensione personale, quella collettiva: non c'è fede piena senza appartenenza alla Chiesa, ad una comunità di fratelli e sorelle in Gesù. Crediamo che l'esperienza del gruppo sia esperienza "ecclesiale" perché permette al giovane di sperimentare in piccolo le stesse dinamiche che caratterizzano la vita della comunità cristiana più ampia, divenendo una "palestra" di vita comunitaria che educa a confrontare la propria fede con quella degli altri, a condividere le domande di senso e i dubbi rafforzando il credere. Dal punto di vista umano, il gruppo è esperienza di fraternità, luogo privilegiato per vivere relazioni vere e sincere, per costruire rapporti duraturi e di gratuità per diventare ciascuno dono per l'altro.

• La presenza di *educatori e animatori giovani e laici*, che insieme ai sacerdoti assistenti, si pongono a servizio di ogni giovanissimo e giovane per accompagnarlo nella fede in un sapiente equilibrio tra percorso di gruppo e un accompagnamento personale, che si può realizzare solo grazie alla presenza accanto di una persona adulta nella fede e capace di prendersi cura della fede di qualcun altro.

4. Il metodo

La proposta formativa dell'AC si caratterizza per alcune precise scelte di metodo: la *gradualità*, la *modularità* e *l'organicità*.

[6] Ibid.

[7] *Perché sia formato Cristo in voi,* cap. 6.

• È una proposta *graduale*, perché tiene conto dei giovanissimi e dei giovani che si hanno di fronte, provando a interrogarsi su quali siano le situazioni esistenziali e di vita di ciascuno, affinché la proposta formativa sia a misura di ognuno valorizzandone la vita e nello stesso tempo favorendone il protagonismo.

• È una proposta *modulare* perché si caratterizza da un lato per la presenza di unità formative autonome compiute e circoscritte in sé (i cosiddetti moduli) e dall'altro dalla flessibilità in rapporto alle esigenze e agli interessi delle persone e alla vita della comunità locale.

• Infine, la proposta è *organica* perché tiene insieme la catechesi, l'incontro con la Parola, la cura delle relazioni, il discernimento sulla realtà, la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale e della città.

Se è vero che il gruppo è esperienza fondamentale e strumento privilegiato nel progetto formativo dell'Associazione, è importante costruire spazi per accrescere la relazione educativa personale, elemento imprescindibile di ogni progetto educativo.

Non dimentichiamo, inoltre, che giovani e giovanissimi sono parte integrante e protagonisti di un'Associazione composta da ragazzi, giovani e adulti, in un contesto che è allo stesso tempo diocesano e nazionale. Pertanto, sono fondamentali nel percorso formativo in Associazione gli strumenti (a partire dallo *Statuto* e dal progetto formativo) e le occasioni (dai momenti assembleari ai campi scuola diocesani) per conoscere e vivere l'Associazione, scoprendosi così parte integrante di una comunità più grande e bella.

Un altro strumento che il centro nazionale propone come parte imprescindibile per il cammino di ogni giovane e giovanissimo di Azione Cattolica è la *regola di vita spirituale*. Questo strumento è importante per un giovane e ancora di più per un giovanissimo per due ragioni in particolare: da un lato ci aiuta a familiarizzare con le regole e dall'altro a mettere in primo piano con costanza la propria vita spirituale, educandoci a non vivere *alla giornata*, ma provando a scoprire che ogni momento della quotidianità è illuminato dalla presenza del Signore.

Infine, non meno importanti sono le *esperienze di servizio*: anche tali esperienze sono occasioni con cui l'AC educa e forma le persone. Il servizio, in tutte le sue forme, ricorda infatti il progetto formativo, è «apprendistato di dedizione e gratuità» e «l'incontro con il povero, è incontro con il Signore Gesù e, perciò, esperienza di grande valore». È poi un'esperienza di discernimento vocazionale, come si ricorda nel documento preparatorio al Sinodo: «l'incontro con persone che sperimentano povertà ed esclusione può essere un'occasione favorevole di crescita spirituale e di discernimento vocazionale: anche da questo punto di vista i poveri sono maestri, anzi portatori della buona notizia che la fragilità è il luogo in cui si fa esperienza della salvezza»[8].

[8] Sinodo dei Vescovi, *Documento preparatorio alla XV Assemblea Generale.*

5. I percorsi formativi annuali

I percorsi formativi annuali sono costruiti grazie all'impegno di due commissioni di studio composte da giovani educatori provenienti da molte diocesi d'Italia e il cui lavoro è orientato a creare percorsi differenziati tra giovanissimi (14-18 anni) e giovani (19-30 anni), con ulteriori attenzioni interne.

La proposta formativa si articola attorno ad alcuni elementi strutturali che costituiscono la trama all'interno della quale prendono forma i contenuti, i percorsi e le esperienze.

Quattro sono gli obiettivi di fondo, individuati dal progetto formativo che accompagnano tutte le fasce di età, dai ragazzi agli "adultissimi": *l'interiorità, la fraternità, la responsabilità e l'ecclesialità*. Essi costituiscono le mete a cui tende tutto il cammino di crescita, formazione e accompagnamento nella fede.

• Vivere *l'interiorità* è imparare a scorgere nella propria vita la presenza del Signore, «mettendosi in ascolto dello Spirito e in dialogo con la Parola che è via, verità e vita (cf Gv 14,6) con tutta la propria intelligenza e affettività, imparare a darle fiducia "incarnandola" nella concretezza del quotidiano»[9].

• La *fraternità* è imparare a mettersi in ascolto dell'altro. Il gruppo, in quest'ottica, è l'esperienza privilegiata in cui si matura la capacità di costruire relazioni significative per riconoscere nell'altro la presenza del Signore; relazioni cioè capaci di orientare, dare senso, accompagnare la propria vita: in una parola, di lasciare il segno.

• Crescere nella responsabilità e nel senso di *ecclesialità* significa imparare a sentirsi parte viva della comunità di cui facciamo parte, quella ecclesiale e quella civile. Negli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi "Incontriamo Gesù"* si sottolinea che i giovani sono chiamati a diventare «responsabili diretti della propria vita di fede» (25) inserendosi gradualmente nella comunità ecclesiale fino «a rendersi sempre più parte attiva del popolo di Dio» (25). Per noi giovani di AC, significa vivere a pieno la parrocchia in tutte le dimensioni e nello stesso tempo scoprire che si è parte di una Chiesa più ampia: quella diocesana, che l'Associazione ci aiuta a vivere e scoprire fin da piccoli in diversi modi.

• La meta della *responsabilità* ci invita a maturare una sensibilità verso la Città, il creato e tutte quelle azioni di cura verso il territorio che ci fanno scoprire che ciascuno di noi è custode di questo mondo che ci è stato affidato, imparando a offrire concretamente e credibilmente, già da giovanissimi (si pensi, ad esempio, all'esperienza del Movimento Studenti che accompagna i giovanissimi a vivere da protagonisti consapevoli nella scuola), la propria testimonianza laicale negli ambienti di vita quotidiana fino a scoprire la vocazione a un impegno politico diretto.

[9] *Sentieri di speranza*. Itinerari formativi per i giovani *Fino in cima.*

Il percorso formativo in AC accompagna i giovanissimi e i giovani ad accrescere l'interesse verso le tematiche sociali e politiche, l'attenzione verso la dimensione della cittadinanza e della cura del bene comune, la presenza viva ed attiva nella vita della città e del territorio. Per un giovane di AC non può esserci vita di fede ed appartenenza ecclesiale che non sia anche impegno per le strade del mondo, come ha ribadito recentemente papa Francesco spronando tutta l'Associazione «a gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale»[10].

I sussidi annuali, che mantengono sempre saldo il legame con le quattro mete, hanno il compito di tradurre questi obiettivi alla luce del Vangelo dell'anno, dell'articolazione tematica del triennio associativo, delle scelte pastorali della Chiesa italiana.

È quasi scontato ribadire che è imprescindibile, all'interno di questa trama di fondo, la mano sapiente dell'educatore (o del gruppo educatori) alla cui cura è affidato il compito delicato di pensare la formazione affinché essa sia a misura di ogni giovane e giovanissimo a lui affidato e il percorso sia così organico e graduale, di crescita per ciascuno e a misura di tutti al contempo.

Gli itinerari formativi annuali vengono proposti attraverso i "sussidi formativi": questi sussidi sono il frutto dell'impegno, dell'esperienza diocesana e parrocchiale di "normali" giovani di AC, provenienti dalle diocesi italiane; sono testi pensati e progettati dai giovani per i giovani, riuscendo così a riportare all'interno della commissione le esigenze, i sogni e le proposte del mondo giovanile. Inoltre, essi sono testi "aperti": sono *guide*, in quanto guidano un cammino, lo delineano, ma non lo definiscono in forma chiusa, perché spetta all'educatore declinare il percorso a misura del gruppo che gli è affidato, cogliendo anche le sollecitazioni del territorio in cui si vive.

6. La cura delle figure educative

La formazione di coloro che svolgono il servizio della catechesi è avvertita costantemente dalla comunità cristiana come una questione di grande rilevanza, proprio per la delicatezza del ruolo che la figura del catechista ricopre nella vita ecclesiale. Anche in Associazione l'attenzione verso la formazione delle figure educative è sempre stata forte: non ci può essere impegno educativo senza essere persone mature nella fede che possano accompagnare i ragazzi e i giovani a crescere a loro volta nella propria vita di fede. In Associazione, il servizio educativo vede la componente esperienziale superare quella delle strette competenze: esso, infatti, non si limita né a un corso da frequentare né a

[10] Discorso all'Azione Cattolica Italiana (30.4.2017).

un attestato da conseguire, ma è un percorso di accompagnamento per aiutare l'educatore a maturare come persona, come credente e come testimone.

L'educatore è in ascolto dello Spirito, il vero "regista" dell'azione educativa, è testimone della fede che comunica, della Chiesa di cui fa parte e dell'Associazione a cui consapevolmente aderisce; ha compiuto scelte di vita e di fede ed è espressione dell'Associazione. Il progetto formativo ci ricorda che «*i veri educatori*» sono coloro che «hanno convinto con la forza della loro testimonianza e per la fedeltà dello stare accanto alle persone, camminando con loro»[11], provando ad essere non maestri, non persone che salgono in cattedra per rispondere a tutte le domande, ma compagni di viaggio, persone capaci di porsi accanto ai giovani, capaci di coinvolgersi e lasciarsi coinvolgere nelle loro vite, nelle loro domande, nella loro quotidianità.

L'educatore è persona di relazioni discrete e propositive perché sa che da un lato le scelte sono personali, ma che esse al contempo sono suscitate dalla proposta di uno stile di vita bello e affascinante.

Un educatore ha a cuore tutti i membri del gruppo e prova a costruire una relazione personale con ciascuno di loro: conosce le loro vite, le loro famiglie, i loro sogni e le loro difficoltà. Questo non perché raccoglie informazioni sui giovani che gli sono affidati, ma perché impara a conoscerli pian piano, accogliendoli e condividendo con loro spazi e momenti, oltre al semplice incontro di gruppo. Il servizio educativo, dunque, non è un servizio "*ad ore*", ma un accompagnamento permanente in cui l'educatore è impegnato a stare accanto a ciascun giovane che gli è affidato nella vita di tutti i giorni.

L'educatore non è un eroe solitario, ma è espressione di tutta la comunità credente da cui è accompagnato e davanti alla quale è responsabile. È infatti tutta la comunità che si assume verso i giovani la responsabilità dell'accompagnamento nella fede, consapevole che «non è pensabile una buona catechesi, senza la partecipazione dell'intera comunità»[12]. Non si può dunque essere educatori senza maturare un pieno *sensus ecclesiae* e l'AC in questo è certamente facilitata (e nello stesso tempo responsabilizzata) dalla sua particolare natura: essa cammina passo dopo passo con tutta la comunità di cui assume le gioie e le difficoltà, le scelte pastorali e le sfide.

Il servizio educativo è una vera e propria scelta, che coinvolge la vita dell'educatore e che nasce da un discernimento che lo aiuta a scoprire il valore di un servizio importante per la crescita e la maturazione dei propri fratelli e di tutta la comunità. E il cammino che l'Associazione propone a livello diocesano e parrocchiale è un percorso che aiuta ogni educatore a capire che questo servizio è importante e prezioso: per la loro vita come per quella dei giovani che accompagnano a crescere, è prezioso per l'Associazione, per la Chiesa e per tutta la società.

[11] *Perché sia formato Cristo in voi,* cap. 6.

[12] Documento di base *Il rinnovamento della catechesi,* 200.

È fondamentale che l'educatore assuma due atteggiamenti, due tratti di stile che poi, a ben vedere, dovrebbero caratterizzare la vita di tutti i cristiani: la *gratuità* e la *pazienza*.

•Non c'è corresponsabilità senza *gratuità*, perché senza la gratuità si tende a "spostare" l'altro piuttosto che camminarci assieme. Gratuità non significa solo fare le cose *gratis*, ma anzitutto donare parte del proprio tempo a tempo pieno, cioè dando in quel tempo dedicato all'altro tutto se stessi. In Associazione, impariamo che il tempo donato agli altri non è il tempo libero, quello che avanza, ma sono le energie migliori, il bello di sé e della propria vita, con la fedeltà di chi sa affidarsi e fidarsi del Signore che *ama chi dona con gioia* (2Cor 9,7).

•Il secondo atteggiamento, indispensabile per un educatore, è quello della *pazienza*. Il tempo della semina è il nostro, quello del raccolto appartiene a Dio! A volte subentrano comprensibilmente la delusione, lo scoraggiamento, l'incomprensione: è un grande esercizio imparare ad attendere, ad essere specialisti della maratona piuttosto che dei cento metri. Sappiamo bene, ciascuno sulla propria pelle, quanto intimamente intrecciate nella vita di un educatore siano queste dimensioni, quanto impastate siano le lacrime e i sorrisi, la speranza per un piccolo passo in avanti e la delusione per una sconfitta. Un ruolo peculiare nel percorso formativo è svolto certamente dai sacerdoti assistenti chiamati a contribuire con il loro specifico alla formazione dei giovani e all'accompagnamento degli educatori. È decisiva oggi la presenza di assistenti disponibili all'accompagnamento spirituale, che siano fratelli e padri nella fede, che sappiano «affinare continuamente la propria sensibilità alla voce dello Spirito […], favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola»[13].

7. Alcune sfide per il "futuro-presente"

Le sfide del tempo presente e la proiezione verso il futuro chiamano anche l'AC ad esercitare una continua opera di discernimento per chiedersi come dar vita a rinnovati spazi di annuncio e catechesi. Una tentazione rischiosa in cui molto spesso cammini che hanno una storia lunga come quello dell'AC possono incorrere è la logica del *si è sempre fatto così,* da cui papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* ci mette in guardia.

Mettersi in discussione significa continuamente ripensarsi e scommettere, liberandosi dall'affanno e dalla preoccupazione di portare avanti solo uno stile già consolidato, aprendosi a un nuovo slancio che metta al centro i giovani che ci sono affidati. Non significa "rompere" con il passato, ma anzi riconoscere e interpretare i segni dei tempi per valorizzare ciò che ci è stato consegnato. Si individuano dunque alcuni nodi che sembrano centrali nel percorso che oggi siamo chiamati ad intraprendere: come tutti i nodi, possono essere letti come

[13] *Perché sia formato Cristo in voi*, cap. 6.

aspetti problematici, oppure come possibilità di rilanciarsi in chiave positiva verso il futuro.

7.1. Da una catechesi dottrinale a una catechesi che "genera" la fede

Ci si rende sempre più conto che anche per i giovani che hanno vissuto un cammino di iniziazione cristiana la fede non può essere data per scontata, ma è piuttosto una fede da generare (o da rigenerare), spesso dopo esperienze negative o visioni riduttive che hanno comportato allontanamenti o spesso rifiuti.

È necessario che ciascun giovane abbia la possibilità di esprimere la fede in modo più personalizzato, così da rielaborarla in modo personale. Una prima sfida sulla quale investire energie è quella di formare i nostri educatori ad accompagnare i giovanissimi e i giovani a vivere una fede che è mettersi in dialogo con Dio, aiutando a superare una visione del cristianesimo che è solo una serie di prescrizioni e l'immagine di un Dio giudice terribile e vendicativo.

Spesso siamo stati troppo concentrati a trasmettere una moltitudine di precetti invece che badare a ciò che veramente è essenziale per la vita delle persone che abitano il nostro tempo. Riscoprire l'essenziale della nostra fede significa annunciarne la bellezza del mistero centrale: l'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto[14]; un Dio talmente innamorato dell'uomo che, nonostante le nostre debolezze, ancora ci ama e si fida di noi. Non si tratta di fare un "*bignami*" della vita cristiana, ma di comprendere che in una pastorale autenticamente missionaria «l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa»[15]. (EG 35).

Un rischio forte di un cammino di accompagnamento alla fede come il nostro è proprio quello di «attaccarsi ad elementi marginali che possono far perdere il senso delle poche cose che contano»[16].

7.2. Nelle crepe esistenziali

Conoscere dove *bruciano* le vite dei giovani permette a ciascun educatore di scoprire come e dove incontrarli per toccarli nel profondo della loro esistenza. Questi luoghi possiamo chiamarli *crepe esistenziali* perché rompono, creano un cambiamento tra un prima e un dopo, cambiano in qualche modo la vita. Le crepe possono essere esperienze belle ma anche ferite da curare, cambiamenti che causano perdite, assenze.

[14] Cf EG 36.

[15] EG 35.

[16] *Perché sia formato Cristo in voi, Introduzione.*

Si tratta dunque di camminare al loro fianco per poterli ascoltare, prendendosi cura delle loro fatiche. Si tratta in sostanza di conoscere l'unicità delle loro difficoltà e delle loro gioie per condividerle e poterle cogliere come un'opportunità per l'annuncio del Vangelo. È un percorso faticoso per ciascun educatore che lo chiama a mettersi in gioco e a spendere energie per conoscere sempre più la vita vera dei giovani che gli sono affidati.

7.3. Il radicamento territoriale: la scelta della parrocchia e la presenza negli ambienti di vita

Da sempre l'AC sceglie la parrocchia e la diocesi come luoghi fondamentali per il suo vivere la Chiesa. Oggi che papa Francesco ci parla di "*Chiesa in uscita*" si può rischiare di pensare che uscire significhi *fuggire* dalla parrocchia. Parlare di Chiesa in uscita non significa, invece, pensare che la parrocchia abbia esaurito la sua funzione e cedere alla tentazione di abbandonarla. Proprio nell'intervento in occasione dei 150 anni dell'AC, papa Francesco ci ha lanciato l'invito «a portare avanti la vostra esperienza apostolica radicati in parrocchia, "che non è una struttura caduca" perché "*è presenza ecclesiale nel territorio*". […] La parrocchia è lo spazio in cui le persone possono sentirsi accolte così come sono, e possono essere accompagnate attraverso percorsi di maturazione umana e spirituale a crescere nella fede e nell'amore per il creato e per i fratelli. Questo è vero però solo se la parrocchia non si chiude in sé stessa, se anche l'AC che vive in parrocchia non si chiude in sé stessa»[17].

Un'AC missionaria, dunque, chiamata non a fuggire né a chiudersi in sé stessa, ma ad aiutare la parrocchia ad essere più missionaria, cioè a rimanere «in contatto con le famiglie e con la vita del popolo» per non diventare «una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a sé stessi»[18].

Questo ci aiuta a comprendere che essere radicati in parrocchia non esclude, anzi, dà senso all'impegno associato negli ambienti di vita (che l'AC esercita grazie al Movimento Studenti e il Movimento Lavoratori di AC). Rischiamo a volte di percepire la presenza negli ambienti di vita come una sorta di pastorale parallela rispetto alla vita ordinaria nelle parrocchie, soprattutto in un tempo in cui molte energie si stanno spendendo in AC nel valorizzare quest'impegno. Si tratta dunque di trovare forme affinché la catechesi ordinaria si intrecci in modo fecondo con l'apostolato nel mondo della scuola per i giovanissimi e nel mondo del lavoro per i giovani. In tal senso, occorre essere consapevoli che operare negli ambienti di vita non significa avere la pretesa di evangelizzarli, ma anzitutto da essi lasciarci interrogare ed a volte evangelizzare.

[17] Discorso all'Azione Cattolica Italiana (30.4.2017).

[18] Ibid.

7.4. Il rapporto con gli adulti

Una sfida importante per tutta la comunità cristiana, e che assume un valore ancora più forte in un'Associazione intergenerazionale come l'AC, è la capacità di costruire un'alleanza con gli adulti, a cominciare dalle famiglie. In particolare per i giovanissimi, dove ancora permane un'influenza da parte delle famiglie, spesso il cammino di gruppo è visto, soprattutto da chi non vive l'esperienza dell'Associazione, come un'attività extrascolastica al pari di uno dei tanti corsi pomeridiani (come il calcetto, il nuoto, la musica o la danza) a cui far partecipare i propri figli per "parcheggiarli" (nella peggiore delle ipotesi) piuttosto che, anche comprensibilmente, offrirgli un qualche spazio di socialità.

È necessario non accontentarsi, ma provare ad aiutare gli adulti a scoprire consapevolmente il valore del percorso di gruppo come occasione privilegiata di crescita nella fede e in umanità. La via da percorrere è certamente quella del coinvolgimento nella pienezza del cammino associativo dei genitori, ma nello stesso tempo tanto può operare, quasi per contagio, la credibilità di un cammino capace di entusiasmare e appassionare. D'altro canto, la scelta dell'unitarietà che ha caratterizzato nel postconcilio l'Associazione ci fa certamente interrogare circa il valore del dialogo tra le generazioni, occasione per i più giovani come per gli adulti per crescere e maturare.

7.5. La sfida della popolarità

Anche la catechesi deve essere missionaria, anzi, permanentemente *orientata alla missione*. Papa Francesco ci esorta a «ripensare i nostri piani di formazione, le nostre forme di apostolato e persino la nostra stessa preghiera affinché siano essenzialmente, e non occasionalmente, missionari»[19]. Non possiamo accontentarci di chi arriva, non è più tempo di attendere i giovanissimi e i giovani nelle aule delle parrocchie. Siamo chiamati a chiederci come fare a incontrare tutti, anche e soprattutto quelli che non ci cercano.

Per incontrare tutti e abitare il nostro tempo, è necessario scorgere l'importanza di alcuni fenomeni che lo caratterizzano. Primo fra tutti è essenziale riconoscere oggi che la nostra fede si misura sempre più con una società multiculturale e multireligiosa. La presenza di tanti giovanissimi e giovani di altre religioni e culture è una ricchezza straordinaria anche per i nostri percorsi di accompagnamento alla fede, perché può aiutare a crescere nella consapevolezza della nostra fede attraverso il confronto con le differenze e la riscoperta delle vicinanze nelle differenze. In una società sempre più multiculturale e multireligiosa, è importante cogliere il crogiolo delle religioni e delle culture come risorsa.

Un altro aspetto che merita particolare attenzione è il mondo dei *social media*, diventato ormai soprattutto per i giovanissimi e i giovani un vero luogo di vita.

[19] Discorso al Forum internazionale di Azione Cattolica (27.4.2017).

Da educatori, siamo consci che questo *nuovo areopago* è denso di opportunità di conoscenza e di relazione, ma anche carico di rischi: tocca a noi imparare ad abitarlo consapevolmente per aiutare chi ci è affidato a fare altrettanto.

Un'AC missionaria è un'Associazione popolare: non è un'esperienza per pochi, per i bravi o solo per chi già c'è, ma per tutti. Una proposta popolare può essere capace di intercettare anche coloro che hanno perduto ogni senso di appartenenza ecclesiale, anche coloro che si sentono lontani dalla fede cristiana, anche chi non si pone né domande di senso, né magari si lascia interrogare dalle grandi questioni di fede. Crediamo che la qualità della proposta catechetica dell'AC si valuti proprio a partire dalla sua capacità di essere un percorso a misura di tutti. Questo, ci avverte il Papa, potrebbe causare problemi nel momento in cui vorranno far parte dell'Associazione anche persone apparentemente "senza le carte in regola", senza quelli che sembrano a noi i requisiti necessari. È necessario rifuggire il rischio di creare delle "dogane", delle "restrizioni" che limitano l'accesso, crescendo nella consapevolezza che «tutti possono partecipare a partire da ciò che hanno e con quel che possono»[20].

8. Conclusione

Sogniamo un gruppo giovani di AC che non si riduca a essere una *fortezza,* in cui ci si rinchiude per star bene tra amici e per difendersi dai "pericoli" del mondo, ma che sia un luogo dove si cresce nella fede, senza aver paura di affrontare le provocazioni del mondo, le urgenze del territorio, per comprendere che l'azione salvifica di Dio opera dentro gli eventi della storia.

In questo tempo pieno di contraddizioni, ma favorevole perché altrettanto ricco di sfide entusiasmanti, l'AC è chiamata a rinnovare il suo impegno semplice e feriale ad accompagnare il percorso di fede e a prendersi cura della vita di tutti coloro che, consapevolmente o meno, ne incrociano il cammino, perché ciascuno possa scoprire la propria vocazione ed essere così uomini e donne, credenti, appassionati e felici.

[20] Ibid.

FRANCESCO ZACCARIA

I giovani, la fede, le migrazioni e il pluralismo nella società.

Una ricerca empirica in Puglia

Il documento preparatorio per il prossimo Sinodo dei vescovi su *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* parte dalla constatazione che il mondo, oggi, vive in un processo di continui e rapidi cambiamenti; e i giovani, in questo clima di incertezza e fluidità, sono i primi ad esserne coinvolti. Tra i vari cambiamenti il documento presenta il fenomeno della trasformazione multiculturale e multireligiosa della società, invitando però a cogliere tale cambiamento non solo come una sfida ma anche come un'opportunità, cioè come un fenomeno che può portare a sviluppi positivi, come occasione, per esempio, per crescere nell'ascolto e nel dialogo[1].

Con l'intenzione di conoscere e fare discernimento su tali fenomeni si sviluppa questo contributo, partendo, nella prima parte, dal panorama plurale dell'appartenenza religiosa che si fa strada tra i giovani italiani e accennando, nella seconda parte, alla posizione della Chiesa circa la sfida delle migrazioni globali e della conseguente interazione con altre religioni e culture. Nella terza parte si riporteranno alcuni risultati di un'indagine condotta tra i giovani di una diocesi pugliese per esplorare empiricamente il variegato mondo religioso dei giovani oggi e la relazione tra questo e le opinioni dei giovani circa la presenza di persone di altre culture e religioni nella nostra società. Infine, alla luce di questi dati, si proporranno alcune prospettive per l'accompagnamento pastorale dei giovani in un contesto di pluralismo religioso e culturale.

1. Il panorama religioso plurale dei giovani in Italia

Secondo il "Rapporto Caritas – Migrantes" del 2016 circa l'8% dei residenti in Italia è di cittadinanza straniera. Questa presenza ha portato nel nostro Paese

[1] Cf Documento Preparatorio alla XV Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, I, 1.

diverse culture, etnie e anche confessioni cristiane e religioni diverse da quella cattolica, rendendolo un Paese multiculturale e multireligioso. Tale cambiamento sociale dell'Italia è un processo che genera opinioni e dibattiti, spesso accesi e amplificati dai media, circa la gestione dei flussi migratori e l'accoglienza dei nuovi arrivati; un dibattito non privo di implicazioni etiche e risvolti pastorali importanti, che vede per questo la Chiesa impegnata in prima linea.

La differenziazione e la pluralità religiosa sono date in Italia non solo dalla presenza degli stranieri: esiste, nel nostro Paese "culturalmente" cattolico, una varietà di forme di appartenenza e pratica religiosa, fenomeno ancora più visibile tra i giovani, maggiormente caratterizzati da fluidità e cambiamenti rispetto alla fede e alla religione. Diverse ricerche hanno affrontato negli ultimi anni il tema della fede dei giovani italiani, dalle quali, seppur attraverso approcci e accenti diversi, emerge la fotografia di un mondo giovanile religiosamente fluido, dalle appartenenze porose e variabili, tipiche di un'età caratterizzabile per la "latenza" della dimensione visibile della religione, ma non pregiudizialmente chiuso alla ricerca spirituale e religiosa[2].

Nonostante la già evidenziata difficoltà di "incasellare" i giovani dal punto di vista religioso, per comprendere questo panorama, si può fare riferimento, come esempio affidabile e generalizzabile alla popolazione giovanile italiana, alla tipologia empirica presentata da Garelli nel suo recente studio. Secondo questa rilevazione il 75,2% dei giovani italiani (tra i 18 e 29 anni) si dice cattolico; invece coloro che appartengono ad altre comunità religiose raggiungono il 6,3%, mentre quanti non manifestano alcuna appartenenza religiosa sono il 18,5%.

I giovani cattolici possono essere suddivisi in diversi tipi: i "convinti e attivi" (10,5% del totale), i "convinti, ma non sempre attivi" (19,1%), i cattolici "per tradizione ed educazione" (36,3%)[3]. Questo dato evidenzia già come sia necessario parlare di pluralismo religioso in Italia non solo per la crescita della presenza di altre religioni e l'avanzata dei "senza religione", ma anche perché il definirsi cattolico si manifesta poi in una pluralità di intensità e modalità di pratica religiosa e in una varietà di rappresentazioni di fede. Se questo è vero per tutti, a maggior ragione lo è per i giovani, caratterizzati spesso da mobilità o latenza della loro dimensione religiosa.

Per conoscere il mondo religioso dei giovani oggi bisogna quindi partire dal concetto di pluralità che investe anche coloro che si definiscono cattolici, ma che, in maggioranza, lo sono per educazione e cultura, non per un'esperienza

[2] Cf A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede,* Soveria Mannelli, Rubbettino 2010; A. Castegnaro (ed.), *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Venezia, Marcianum Press 2010; A. Castegnaro - G. Dal Piaz - E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora 2013; R. Bichi - P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia,* Milano, Vita e Pensiero 2015; F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Bologna, Il Mulino 2016.

[3] Cf F. Garelli, *Piccoli atei crescono*, p. 29.

di fede coinvolgente e convincente. Appare così anche tra le giovani generazioni la presenza di quel fenomeno, rilevata da alcuni studiosi, della "religione diffusa", che in Italia si potrebbe chiamare "cattolicesimo diffuso". Tale fenomeno è una tipologia religiosa che permea il sostrato socio-culturale del popolo italiano, frutto della costante presenza della Chiesa cattolica nella storia del Paese e risultato della sua vasta azione di socializzazione religiosa[4]. Questa religione diffusa assume diversi connotati e diverse sfaccettature, ma può intendersi come un comune senso di appartenenza alla Chiesa cattolica, pur con una certa distanza, anche se variabile, dalla partecipazione ai sacramenti e dagli insegnamenti della Chiesa. La maggioranza degli italiani, infatti, si definisce cattolica, ma solo una minoranza partecipa regolarmente alla Messa e fa parte attivamente della comunità ecclesiale. Anche tra i giovani, dove si riscontra una fisiologica "latenza" delle pratiche e delle credenze religiose, permane un universo simbolico-religioso collegato alla tradizione cristiana, che il più delle volte è l'unico dove essi riescono a orientarsi nelle loro domande, esperienze e ricerche spirituali[5].

In sintesi, il panorama religioso dei giovani italiani si caratterizza ancora per una preponderanza dell'universo simbolico cristiano trasmesso dalla Chiesa cattolica, sebbene questa "appartenenza" sia spesso fluida, variabile, latente e diversificata. Tale "monopolio" religioso appare scalfito negli ultimi anni da una crescita tra i giovani di appartenenti ad altre fedi e di giovani che non professano alcun credo. In questo studio vogliamo meglio comprendere le differenze tra queste tipologie religiose dei giovani, focalizzandoci anche sulla sfida della multiculturalità e della multireligiosità; una sfida che appare fondamentale alla luce dell'attuale fenomeno globale delle migrazioni, dell'importanza data a questo fenomeno nel dibattito pubblico in Italia e della centralità data dal magistero di Papa Francesco al tema dei migranti.

2. La sfida delle migrazioni e l'insegnamento della Chiesa

Dinanzi al fenomeno delle migrazioni che sta contribuendo a fare dell'Italia un Paese più multiculturale e anche più variegato dal punto di vista religioso, l'insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica non ha mai assecondato posizioni di chiusura o alimentato un clima di paura, basandosi sulla tradizione biblica, già veterotestamentaria, che ha visto espandersi progressivamente il comandamento di soccorrere diverse categorie di poveri e oppressi (cf Is 1,17;

[4] Cf R. Cipriani, *Religione e religiosità oggi*, in F. Arici - R. Gabbiadini - M.T. Moscato (edd.), *La risorsa religione e i suoi dinamismi. Studi multidisciplinari in dialogo*, Milano, Franco Angeli, pp. 29-42.

[5] Cf S. Palmisano - N. Pannofino, *So far and yet so close. Emergent spirituality and the cultural influence of traditional religion among Italian youth*, in *Social Compass* 64 (2017) 1, 130-146.

10,1-2) fino a comprendere anche la cura e l'accoglienza dello straniero (cf Dt 10, 19; 24,14-17). Tale comandamento diventa ancora più stringente nella Rivelazione cristiana, dove Gesù stesso si identifica con lo straniero da accogliere (cf Mt 25), facendo diventare questo atteggiamento un'espressione fondamentale del supremo comandamento cristiano dell'amore. Per la dottrina della Chiesa, «l'accoglienza dello straniero è inerente dunque alla natura stessa della Chiesa e testimonia la sua fedeltà al Vangelo»[6]. Non si tratta quindi di uno sviluppo recente della dottrina sociale, ma di un costante invito della Chiesa a mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo nel contesto dove i cristiani sono chiamati a vivere.

La voce della Chiesa non è solo un richiamo morale all'agire dei singoli, ma anche un invito pressante e talvolta una critica ai Paesi che non sono in grado di garantire i diritti fondamentali di stranieri, migranti e rifugiati. Basta leggere i messaggi degli ultimi pontefici in occasione della Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato per farsene un'idea. Giovanni Paolo II nel 2001 chiedeva agli Stati di riconoscere il «diritto di emigrare», così come Benedetto XVI nel 2007 invitava i Paesi che non l'avevano fatto a ratificare la Convenzione dell'ONU sui diritti dei migranti e delle loro famiglie; due appelli, questi, rimasti inascoltati dai Paesi ricchi.

Papa Francesco ha continuato in questa direzione della dottrina sociale, insistendo sulla centralità della questione dei migranti nell'insegnamento della Chiesa, innanzitutto con alcuni gesti forti e simbolici: basti ricordare che la prima visita del papa fuori da Roma è stata all'isola di Lampedusa, costringendo tutto il mondo a prendere atto della tragedia che stava verificandosi nel Mar Mediterraneo, oppure la scelta di riservare a sé la direzione del dipartimento dedicato a migranti e rifugiati all'interno del nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Anche nel suo documento programmatico *Evangelii gaudium* (EG) papa Francesco dice: «I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo!»[7].

Ancora su questo tema delle migrazioni il papa si è soffermato nel messaggio per la Giornata della Pace del 2018, *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*. Anche qui il pontefice fa un accorato appello alla comunità internazionale perché guardi al fenomeno delle migrazioni globali con «fiducia, come opportunità per costruire il futuro» e di non cedere a quanti, «magari per fini politici», «fomentano la paura nei confronti dei migranti» seminando «violenza, discrimi-

[6] Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati, *Erga migrantes caritas Christi,* 3.5.2004, p. 22.
[7] EG 210.

nazione razziale e xenofobia». Il papa propone quattro orientamenti per l'azione verso lo straniero che arriva, sia esso un rifugiato, cioè che lascia la sua terra a causa di guerra o persecuzione, o sia esso un migrante, cioè qualcuno che fugge per altri motivi, per esempio per costruire un futuro che non potrebbe realizzare in patria o per cercare opportunità di lavoro e di istruzione. Questi quattro atteggiamenti verso migranti e rifugiati sono: «accogliere», bilanciando la preoccupazione per la sicurezza nazionale e la tutela dei diritti fondamentali; «proteggere», cioè tutelare la dignità degli stranieri che fuggono e impedire il loro sfruttamento; «promuovere» lo sviluppo integrale di migranti e rifugiati, per esempio garantendo l'istruzione ai bambini; infine, «integrare», cioè favorire la piena partecipazione degli immigrati alla vita sociale del Paese di arrivo, in un processo fecondo di mutuo arricchimento.

3. Dati empirici

In questo studio vengono presentati alcuni dati raccolti in un campione di 366 studenti degli ultimi anni di scuola secondaria nella diocesi di Conversano-Monopoli in Puglia[8]. Tale campione non è generalizzabile dal punto di vista statistico, ma consente di raggiungere l'obiettivo di questa ricerca, cioè esplorare empiricamente alcune caratteristiche della religiosità giovanile e la relazione tra questa religiosità e alcune questioni collegate alla multiculturalità e ai diritti di migranti e rifugiati. Dinanzi alla pluralità religiosa del mondo giovanile e alla voce della Chiesa cattolica in difesa dei diritti dei migranti, ci si chiede che tipo di correlazione c'è tra l'appartenenza religiosa, le pratiche e le esperienze religiose dei giovani e quello che loro pensano su importanti temi sociali del nostro tempo. I giovani sono al centro dell'attenzione e dell'ascolto della Chiesa, perché sono al cuore del presente e soprattutto del futuro della Chiesa, ma anche della società. In sintesi le domande a cui si vuole rispondere empiricamente in questo contributo sono:

Qual è il profilo religioso dei giovani intervistati?

Qual è la correlazione tra la religiosità dei giovani e quello che pensano su multiculturalismo e immigrazione?

Il campione degli studenti è composto soprattutto da diciasettenni (45% del totale) e diciottenni (45%); coloro che hanno 16 anni sono il 6%, mentre coloro che hanno 19-20 anni raggiungono il 4%. Il campione intervistato è prevalentemente femminile: il 72,7% sono ragazze, mentre il 27,3% sono ragazzi.

[8] Le domande utilizzate in questo studio provengono da un questionario più ampio utilizzato nel progetto *Religion and Human Rights 2012-2019,* coordinato dal prof. Ziebertz dell'Università di Würzburg, realizzato da un gruppo di ricerca internazionale del quale l'Autore fa parte.

3.1. Il profilo religioso dei giovani

Nel tentare di definire in alcune tipologie il mondo variegato e cangiante della religiosità giovanile ci si sofferma qui su alcune variabili religiose fondamentali che riguardano l'*appartenenza* ad una comunità di fede, la *pratica* e la ritualità religiosa e le *esperienze* che riguardano la fede.

Per quello che riguarda l'*appartenenza* o meno ad una confessione religiosa, gli studenti intervistati hanno risposto per il 74,9% di appartenere alla Chiesa cattolica, l'8,2% si è detto di sentire di avere una dimensione religiosa, ma di non appartenere a nessuna specifica confessione religiosa ("religiosi senza appartenenza"), mentre il 16,9% non appartiene ad alcuna comunità religiosa ("senza religione")[9]. Questi dati appaiono grosso modo in linea con la ricerca nazionale di cui si è detto nella prima parte, dove circa tre giovani su quattro in Italia si dicono cattolici, così come anche in questo campione si delinea un profilo religioso con una fetta considerevole di giovani (circa 1 su 4) nell'area della non appartenenza.

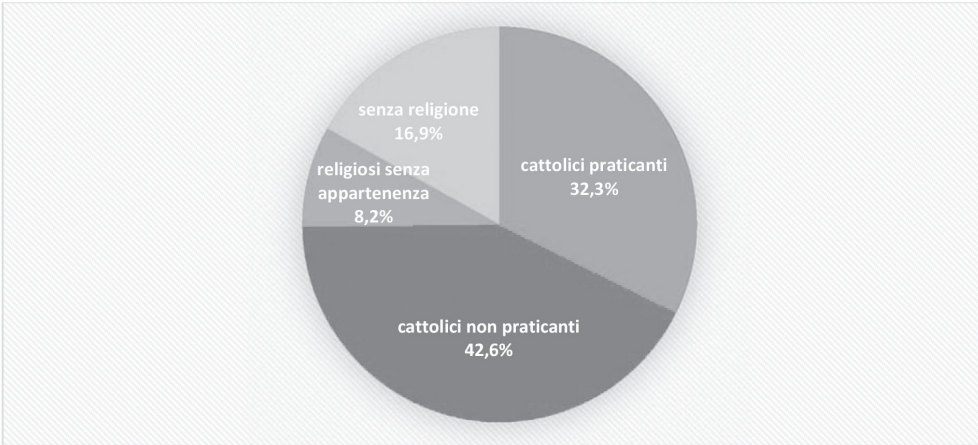
Se si tiene in conto la *partecipazione* alle celebrazioni liturgiche, il 41,1% dei giovani intervistati afferma di non andare mai o quasi mai in Chiesa per una celebrazione, il 38,8% dice di andarci poche volte all'anno o qualche volta al mese, il 13,8% va a Messa ogni settimana, mentre il 6,2% partecipa ad una celebrazione in Chiesa più di una volta nella settimana[10].

Sulla scorta dei dati circa l'appartenenza religiosa e la partecipazione alle celebrazioni liturgiche dei giovani intervistati, si può suddividere il campione in quattro tipologie religiose, come illustrato nella figura 1. Il primo gruppo è quello dei "cattolici praticanti", il 32,3% del campione: questi si dicono cattolici e partecipano a Messa almeno una volta al mese, costituendo la tipologia di giovani più vicini alle nostre parrocchie, i più convinti e i più attivi nelle comunità. Il secondo gruppo, qui il più consistente (42,6%), è quello dei "cattolici non praticanti": questi studenti si dicono cattolici, ma in Chiesa non vanno mai o quasi mai, sono i cattolici per educazione e tradizione, sentono di essere legati alla Chiesa, ma non vivono la comunità come luogo significativo per la loro vita. A questi due gruppi vanno aggiunti quelli già menzionati: gli studenti "religiosi senza appartenenza" (8,2%), che sentono di avere una dimensione religiosa e spirituale nella loro vita, ma non la nutrono attraverso una specifica tradizione religiosa, e i giovani "senza religione" (16,9%), che non sentono di coltivare alcuna dimensione religiosa nella loro vita.

[9] Non ci sono appartenenti ad altre religioni perché questi sono stati esclusi dal campione finale, a causa del loro numero ristretto e quindi dell'impossibilità di costituire un gruppo sufficientemente consistente da paragonare con gli altri gruppi in maniera statisticamente significativa (tutti insieme, gli appartenenti ad altre confessioni religiose ammontavano a circa il 4% del campione originario, composto da 383 studenti).

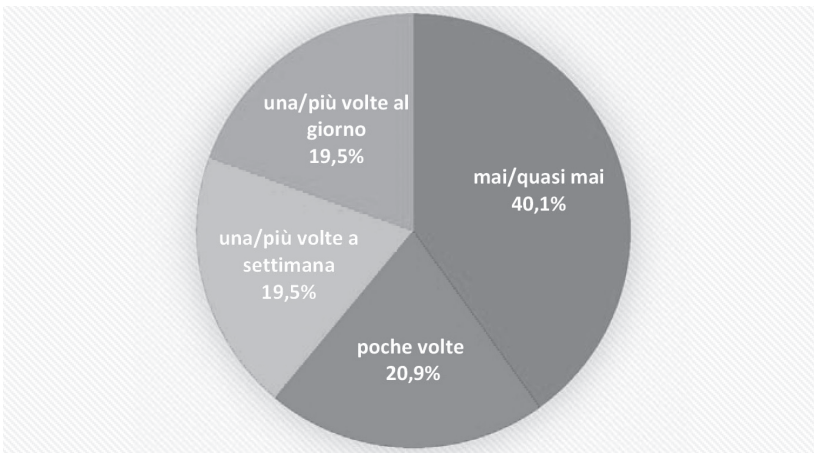
[10] Questi dati sulla frequenza alla Messa vanno presi con la necessaria cautela, sia perché non sono generalizzabili all'intera popolazione giovanile, sia perché bisogna tenere in conto il fenomeno dell'*over-reporting*, cioè il fatto che gli intervistati generalmente dichiarano una partecipazione ai riti religiosi più alta di quella effettiva.

Figura 1. *Suddivisione del campione secondo le tipologie religiose*



Cerchiamo di comprendere meglio queste tipologie religiose con l'aiuto di altre variabili che indagano le esperienze religiose e gli atteggiamenti di fede di questi giovani. Come da figura 2, alla domanda sulla frequenza della preghiera, il 40,1% afferma di non pregare mai o quasi mai, il 20,9% dice di farlo poche volte l'anno o qualche volta al mese; chi prega una o più volte alla settimana è il 19,5%, e sempre il 19,5% del campione prega una o più volte al giorno.

Figura 2. *Frequenza della preghiera*



Facendo un'analisi delle differenze tra le quattro tipologie religiose delineate, riportata nella tabella 1, rileviamo che la pratica della preghiera è differente nei vari gruppi: fra il gruppo dei "senza religione" (media 1,4) e quello dei "religiosi senza appartenenza" (media 2,0) non vi è una differenza significativa perché entrambi non pregano mai o quasi mai; i "cattolici non praticanti" invece pre-

sentano una frequenza media di 3,5, cioè pregano qualche volta all'anno o al mese, differenziandosi sia dai precedenti gruppi sia dai "cattolici praticanti" che, con una media di 6,0 (una o più volte alla settimana), pregano significativamente più di tutti[11].

Tabella 1. *Frequenza della preghiera per tipologie religiose dei giovani*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
Frequenza della preghiera					
cattolici praticanti	110	6,0	**	**	**
cattolici non praticanti	150	3,5		**	**
religiosi senza appartenenza	28	2,0	**		
senza religione	60	1,4	**		

Interpretazione delle medie: 1,00-2,74: mai o quasi mai; 2,75-4,49: qualche volta all'anno o al mese; 4,50-6,24: una o più volte a settimana; 6,25-8,00: una o più volte al giorno. Nelle tabelle di questo articolo le differenze significative tra i gruppi sono segnate dagli asterischi che indicano diversi livelli di confidenza: p<0,01 (**) oppure p<0,05 (*).

Se si prendono in considerazione le *esperienze* religiose in questi gruppi, vediamo che anche qui ci sono delle differenze. Le esperienze religiose possono essere suddivise in esperienze di fede, con un chiaro riferimento alla fede rivelata in una tradizione religiosa, ed esperienze spirituali, intese qui come esperienze che mettono in contatto l'individuo con la dimensione del sacro o del trascendente. È stato chiesto agli studenti se e con quale frequenza avessero avuto tali esperienze, proponendo due affermazioni per le *esperienze di fede* («Alcune persone dicono che la religione ha dato loro una certezza nella vita che altrimenti non avrebbero»; «Alcune persone dicono che la fede le ha aiutate a non scoraggiarsi in particolari situazioni») e due per le *esperienze spirituali* («Alcune persone dicono di aver avuto un'esperienza di unione spirituale con tutto ciò che esiste»; «Alcune persone dicono di aver provato un'esperienza di profonda pace interiore»).

Gli studenti hanno potuto rispondere su una scala da 1 (mai avuta) a 5 (avuta molto spesso) e i risultati sono riportati nella tabella 2. Circa le *esperienze di fede*, solo i cattolici praticanti si differenziano significativamente da tutti gli altri gruppi: i praticanti hanno molto spesso queste esperienze (3,5), i non praticanti solo qualche volta (2,9), mentre i senza religione (2,4) e i religiosi senza appartenenza (2,2) solo raramente; anche la differenza di esperienze di fede tra cattolici non praticanti e religiosi senza appartenenza è statisticamente significativa.

[11] Le differenze tra gruppi, qui e nei casi successivi, sono studiate con la tecnica statistica denominata *Analisi della Varianza* (ANOVA) e la significatività statistica delle differenze tra le medie è analizzata con i test di Scheffé, le differenze tra le medie ai seguenti livelli di confidenza: p<0,01 (**) oppure p<0,05 (*).

Meno differenziata è invece la situazione se si considerano le *esperienze spirituali*: i cattolici praticanti si differenziano significativamente dai religiosi senza appartenenza e dai giovani senza religione, sebbene questi cattolici affermino di avere avuto solo ogni tanto (media 2,6) questo tipo di esperienze spirituali, di pace interiore, di unione spirituale con tutto ciò che esiste, mentre gli altri gruppi ancora meno, cioè molto raramente (non praticanti: 2,3; senza appartenenza: 1,9; senza religione: 2,0).

Tabella 2. *Esperienze di fede ed esperienze spirituali*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
Esperienze di fede					
cattolici praticanti	118	3,5	**	**	**
cattolici non praticanti	155	2,9		*	
religiosi senza appartenenza	30	2,2	*		
senza religione	62	2,4			
Esperienze spirituali					
cattolici praticanti	118	2,6		*	**
cattolici non praticanti	155	2,3			
religiosi senza appartenenza	30	1,9			
senza religione	62	2,0			

Interpretazione delle medie: 1,00-1,79: mai avute; 1,80-2,59: avute raramente; 2,60-3,39: ogni tanto; 3,40-4,19: spesso; 4,20-5,00: molto spesso.

Cosa dicono questi dati? In generale si può osservare che, come nel caso della preghiera, l'esperienza religiosa dei giovani è collegata al loro legame con la Chiesa, in maniera più accentuata nel caso delle *esperienze di fede*: più è forte l'appartenenza alla Chiesa, cioè, più in essa trovano nutrimento con la partecipazione alle attività comunitarie, alle celebrazioni liturgiche, più cresce l'esperienza della fede come fonte di orientamento e sicurezza nella vita, più diventa la fede fonte di speranza e di coraggio nell'affrontare le difficoltà. In misura minore troviamo lo stesso schema nelle *esperienze spirituali* più generiche, quelle non particolarmente connotate da una tradizione religiosa, ma più comprensibili come esperienze antropologiche di apertura al sacro e al trascendente, a

qualcosa che va oltre il visibile e il materiale; tali esperienze sono più frequenti in coloro che sono più attivi in Chiesa.

Ci si può chiedere ora se lo stesso valga non solo per le esperienze, ma anche per le rappresentazioni di fede, cioè quello che i giovani credono. Per rispondere a questa domanda prendiamo in considerazione due indicatori della *fede in Dio*, esplicitati dalle seguenti domande: «In che misura credi che Dio o qualcosa di divino esista?»; «Quanto spesso vivi situazioni in cui hai la sensazione che Dio o qualcosa di divino intervenga nella tua vita?».

Anche qui vediamo le risposte degli studenti divisi per tipologie religiose, come si può osservare nella tabella 3. Circa la fede nell'esistenza di Dio i gruppi si differenziano tutti in maniera statisticamente significativa l'uno dall'altro. I cattolici praticanti dichiarano moltissima fede nell'esistenza di Dio (4,3); i cattolici non praticanti, seppur di meno dei praticanti, comunque affermano di credere molto nell'esistenza di Dio (3,6); gli studenti religiosi senza appartenenza invece si trovano a metà della scala (3,0) in una posizione quindi di incertezza; infine si collocano gli studenti senza religione esprimendo in media un dubbio che rasenta l'assenza di fede in Dio (1,9).

Tabella 3. *Fede nell'esistenza di Dio*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
"In che misura credi che Dio o qualcosa di divino esista?"					
cattolici praticanti	116	4,3	**	**	**
cattolici non praticanti	152	3,6		*	**
religiosi senza appartenenza	29	3,0	*		**
senza religione	62	1,9	**	**	

Interpretazione delle medie: 1,00-1,79: per niente; 1,80-2,59: non molto; 2,60-3,39: abbastanza; 3,40-4,19: molto; 4,20-5,00: moltissimo.

Interrogati circa la sensazione che Dio intervenga nella loro vita, solo i poli più distanti, cioè gli studenti cattolici praticanti e quelli senza religione, si differenziano significativamente da tutti gli altri gruppi. Come si evince dalla tabella 4, i cattolici praticanti dicono di provare spesso questa sensazione che Dio si faccia presente nelle loro vite (3,7), mentre i giovani non religiosi affermano chiaramente di non provare mai questa esperienza (1,6). In mezzo, ma senza una differenza statisticamente significativa tra loro, si collocano i cattolici non

praticanti (2,9), che qualche volta sentono Dio che interviene nella loro esistenza, e i religiosi senza appartenenza (2,3), che lo avvertono solo raramente.

Tabella 4. *Fede nell'intervento di Dio*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
"Quanto spesso vivi situazioni in cui hai la sensazione che Dio o qualcosa di divino intervenga nella tua vita?"					
cattolici praticanti	114	3,7	**	**	**
cattolici non praticanti	152	2,9			**
religiosi senza appartenenza	27	2,3			*
senza religione	62	1,6	**	*	

Interpretazione delle medie: 1,00-1,79: mai; 1,80-2,59: raramente; 2,60-3,39: qualche volta; 3,40-4,19: spesso; 4,20-5,00: molto spesso.

Ritornando alla domanda di questo paragrafo («*Qual è il profilo religioso dei giovani intervistati?*»), alla luce di questi dati possiamo rispondere che il mondo religioso giovanile, come ci si aspettava sulla scorta di altre ricerche empiriche, appare variegato e plurale. Escludendo la piccola minoranza di appartenenti ad altre fedi, vi è un gruppo di giovani vicini alla Chiesa e attivi nella comunità e un altro gruppo che si dice cattolico, ma lo è solo per riferimento culturale e tradizionale; poi ci sono due altre tipologie, numericamente meno consistenti, quella dei giovani che sentono di avere una dimensione religiosa, ma non appartengono a nessuna comunità o tradizione religiosa e quella dei giovani senza religione.

Abbiamo scoperto che alla diversa appartenenza e pratica religiosa corrispondono diversi profili di vita, esperienze e rappresentazioni di fede. Non solo cresce la pratica della preghiera man mano che dai più lontani ci si avvicina al gruppo dei cattolici attivi, ma anche le esperienze di fede diventano più frequenti e significative, così come le esperienze spirituali in senso generale, quelle cioè che aprono i giovani alla dimensione trascendente della vita, anche non esplicitamente connotata in senso religioso. Anche se passiamo alle rappresentazioni di fede, cioè alla fede dei giovani nell'esistenza di Dio (o di qualcosa di divino) e a quanto sentono che Dio intervenga nella loro esistenza, il quadro non cambia: questa fede è più forte tra coloro che partecipano alla vita della Chiesa e scende man mano che si passa ai cattolici non praticanti, ai giovani religiosi senza appartenenza e a coloro che si definiscono senza religione.

Questi dati sembrano confermare l'ipotesi che nel nostro contesto italiano difficilmente si possa fare distinzione tra religiosità e spiritualità dei giovani, ma che la dimensione spirituale venga vissuta in stretta consonanza con la tradizione religiosa tramandata dalla Chiesa[12]. Le esperienze e le pratiche che aprono i giovani al mondo della trascendenza, la fede nell'esistenza di qualcuno o qualcosa di trascendente, tutto questo è strettamente legato all'esperienza di Chiesa. In altre parole, difficilmente si cercano e si trovano, tra i giovani intervistati, esperienze e atteggiamenti spirituali in coloro che sono lontani dalla partecipazione alla Messa e dalla appartenenza alla Chiesa.

Questo dato metterebbe in crisi l'idea che sia rilevante, nel contesto di questa ricerca, il fenomeno del *believing without belonging* ("credere senza appartenere"), cioè il fenomeno, rilevato e teorizzato in campo sociologico, del permanere della fede a livello personale, ma senza un contatto con la comunità di fede. Dal profilo dei giovani qui emerso, invece, la fede è nutrita dall'appartenenza ad una comunità attraverso la partecipazione ai riti della liturgia e della preghiera, attraverso la socializzazione e la trasmissione di pratiche, atteggiamenti e rappresentazioni di fede. I nostri giovani, seppur nella fluidità del contesto sociale e della loro età di passaggio, non sfuggono a questo bisogno di comunità e di accompagnamento, se desiderano coltivare e far crescere la dimensione spirituale e trascendente della loro vita.

3.2. Il profilo religioso dei giovani dinanzi al multiculturalismo e alle migrazioni

Dinanzi alla sfida delle migrazioni e della conseguente crescita del pluralismo religioso e culturale, come si è visto, la dottrina sociale della Chiesa invita a non cedere alla paura dell'altro e del diverso, ma a riconoscere l'immigrato come una risorsa e una ricchezza per il Paese che lo ospita. Tuttavia, perché questo insegnamento diventi una vera «cultura dell'incontro»[13], perché diventi mentalità, c'è bisogno che il messaggio sia colto, incarnato e diffuso dai cristiani nella società. Per questo, dal punto di vista pastorale, ci chiediamo in questa sezione: «*Qual è la correlazione tra la religiosità dei giovani e quello che pensano su multiculturalismo e immigrazione?*». In altre parole, il messaggio religioso circa tali questioni, in particolare quello cristiano, ha presa tra i giovani? Ci sono differenze su questi argomenti in base al profilo religioso dei giovani? La fede e la pratica cristiana diventa mentalità, cultura e forza trasformatrice in coloro che disegneranno il futuro della Chiesa e della società?

Partiamo dal tema del *multiculturalismo*: qual è la risposta dei giovani circa la presenza di diverse culture nel nostro Paese? Sarà vista come una fonte di arric-

[12] Cf S. Palmisano - N. Pannofino, *So far and yet so close*.

[13] EG 220.

chimento o di tensione? Ci saranno differenze in base alle tipologie religiose?

Gli studenti intervistati hanno potuto esprimere il loro grado di accordo o disaccordo su tre affermazioni in merito: «I tanti immigrati nel nostro Paese provocano disordine e tensione»; «La diversità di costumi e tradizioni di chi vive nel nostro Paese è un fattore di arricchimento»; «La molteplicità dei punti di vista è buona per la nostra società e la rende colorata».

Queste tre affermazioni compongono la scala che misura il giudizio dei giovani sul multiculturalismo nella nostra società[14]. Dalla rilevazione empirica, presentata nella tabella 5, emerge che tutto il nostro campione di studenti, in media, vede favorevolmente il multiculturalismo, poiché tutti i gruppi sono sopra la media di 3,4. In particolare i più favorevoli sono i giovani religiosi senza appartenenza (3,8), seguiti dai cattolici praticanti e dai non religiosi, entrambi in media 3,6, e infine dai cattolici non praticanti (3,5). Tuttavia, come si evince dall'assenza di asterischi nella tabella, queste differenze non sono statisticamente significative, nel senso che non possiamo escludere che siano attribuibili al caso. Questo ci dice che, stando ai dati raccolti, la pratica e l'appartenenza religiosa non si correlano con una maggiore o minore visione positiva della pluralità culturale del nostro Paese. In altre parole, su tale questione, il profilo religioso sembra essere irrilevante.

Tabella 5. *Giudizio sul multiculturalismo della società*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
Multiculturalismo					
cattolici praticanti	118	3,6			
cattolici non praticanti	155	3,5			
religiosi senza appartenenza	30	3,8			
senza religione	62	3,6			

Interpretazione delle medie: 1.00-1.79: totale disaccordo; 1.80-2.59: disaccordo; 2.60-2.99: ambivalenza negativa; 3.00-3.39: ambivalenza positiva; 3.40-4.19: accordo; 4.20-5.00: pieno accordo.

Passiamo all'analisi di un'altra variabile, che riguarda più la *pluralità religiosa* che quella culturale: il livello di fiducia dei nostri studenti nelle identità religiose diverse dalla propria. Si è misurata questa *fiducia nelle altre religioni* con la seguente affermazione: «Quanto ti fidi in generale delle altre religioni nel tuo Paese?».

[14] In sede di analisi dei dati i valori misurati dalla prima affermazione sono stati invertiti nella costruzione della scala perché esprimeva una valutazione in termini negativi del multiculturalismo, a differenza delle altre due affermazioni.

Per interpretare queste medie dobbiamo tenere in conto che la scala di misurazione di questa fiducia va da 1 a 10: salta subito all'occhio, osservando la tabella 6, come la fiducia nelle altre religioni non raggiunge la sufficienza in nessuna tipologia religiosa degli studenti intervistati. Tale fiducia nelle altre religioni è bassa per tutti, la più bassa è quella dei senza religione (2,5), come era possibile prevedere, essendo questo un gruppo scettico verso la religione in generale. Questo è l'unico gruppo con una differenza significativa rispetto a tutti gli altri, in particolare ai cattolici praticanti (4,2) e ai non praticanti (3,7). Il gruppo dei religiosi senza appartenenza (3,3) non ha differenze significative con gli altri gruppi.

Tabella 6. *Fiducia nelle altre religioni*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
"Quanto ti fidi in generale delle altre religioni nel tuo Paese?"					
cattolici praticanti	117	4,2			**
cattolici non praticanti	153	3,7			*
religiosi senza appartenenza	25	3,3			
senza religione	49	2,5	*		

Interpretazione delle medie: la scala di misurazione va dal valore 1 (fiducia minima) al valore 10 (fiducia massima).

Infine analizziamo la risposta degli studenti su una questione più volte esplicitata dall'insegnamento sociale della Chiesa e da papa Francesco in particolare: il *riconoscimento dei diritti di migranti e rifugiati*.

Quattro sono le affermazioni che misurano qui la difesa di questi diritti: «Chiunque abbia vissuto in questo Paese per un periodo stabilito dalla legge dovrebbe avere il diritto di votare per i leader politici»; «Chiunque abbia vissuto in questo Paese per un periodo stabilito dalla legge dovrebbe avere il diritto di candidarsi alle elezioni per incarichi pubblici»; «Il governo dovrebbe fornire un livello di vita dignitoso ai rifugiati politici»; «Il governo dovrebbe garantire ai rifugiati politici la libertà di spostarsi».

Vedendo la tabella 7 si comprende subito il quadro delle risposte: tutti gli studenti sono a cavallo tra l'ambivalenza positiva (cattolici non praticanti: 3,3) e l'accordo con la difesa di questi diritti (senza religione: 3,5; cattolici pratican-

ti: 3,4; religiosi senza appartenenza: 3,4). Tuttavia, come indica l'assenza di asterischi nella tabella, queste differenze non sono statisticamente significative. Possiamo quindi affermare che, in generale, i giovani intervistati hanno un atteggiamento positivo verso il riconoscimento dei diritti dei migranti e dei rifugiati, senza una vera differenziazione tra tipologie religiose[15]. Anche in questo caso, la pratica e l'appartenenza religiosa sembrano non incidere su quello che i giovani pensano dinanzi al fenomeno delle migrazioni.

Tabella 7. *Diritti di immigrati e rifugiati*

	N	*Media*	cattolici non praticanti	religiosi senza appartenenza	senza religione
Diritti di immigrati e rifugiati					
cattolici praticanti	118	3,4			
cattolici non praticanti	154	3,3			
religiosi senza appartenenza	30	3,4			
senza religione	61	3,5			

Interpretazione delle medie: 1.00-1.79: totale disaccordo; 1.80-2.59: disaccordo; 2.60-2.99: ambivalenza negativa; 3.00-3 ambivalenza positiva; 3.40-4.19: accordo; 4.20-5.00: pieno accordo.

Ritornando alla domanda circa la relazione tra religiosità dei giovani e le loro idee su multiculturalismo e immigrazione, in sintesi, possiamo affermare che la pratica e l'appartenenza religiosa non fanno grande differenza in quello che i giovani intervistati pensano in merito a tali questioni. Gli studenti appaiono in generale favorevoli ad una società multiculturale, non vedono gli immigrati come fonte di disordine e tensione sociale, anzi sembrano apprezzare la varietà di tradizioni e culture come risorsa, arricchimento e positiva pluralità del nostro Paese. Allo stesso modo questi giovani riconoscono la necessità di difendere i diritti di immigrati e rifugiati, la necessità di dare agli immigrati che risiedono in Italia da tanto tempo i giusti diritti civili e politici, l'opportunità di sostenere e proteggere chi cerca asilo politico nel nostro Paese. Nonostante l'importanza del Magistero sociale della Chiesa su questi temi dell'accoglienza e dell'incontro tra culture, i giovani cattolici non sembrano

[15] Lo studio delle opinioni dei giovani su altri diritti ha evidenziato delle differenze in base alla tipologia religiosa, differentemente dal caso qui presentato dei diritti dei migranti, per esempio quando sono state analizzate le opinioni circa la libertà religiosa o i diritti degli omosessuali: cf F. Zaccaria - F.V. Anthony - C. Sterkens, *Religione e diritti civili in Italia. Una ricerca teologico-empirica tra i giovani,* in *Apulia Theologica* 3 (2017)1, 187-222.

distinguersi da quello che pensano in merito i loro coetanei più lontani dalla Chiesa.

Diverso è il discorso quando dalla presenza di altre culture si passa alla presenza di altre religioni nel nostro Paese: nei giovani intervistati emerge poca o pochissima fiducia nelle religioni diverse dalla propria. Sebbene i giovani cattolici abbiano manifestato leggermente più fiducia dei giovani lontani dalla fede, differenza che potrebbe essere spiegata dalla diffidenza di questi ultimi nella religione in generale, la fiducia dei cattolici nelle altre fedi rimane molto bassa, anzi potremmo parlare di vera e propria sfiducia nei confronti delle altre comunità religiose.

4. Prospettive per l'accompagnamento dei giovani

Alla luce di questa indagine si possono offrire alcuni orientamenti per la prassi pastorale e catechistica di accompagnamento dei giovani, senza dimenticare che ogni cammino di accompagnamento ha sempre una connotazione kerygmatica, cioè ha nel cuore l'annuncio dell'amore salvifico di Dio, ed è per questo rivolto a tutti, ai "vicini" e ai "lontani"[16]. L'«arte dell'accompagnamento» dei giovani, quindi, consiste innanzitutto nell'avere uno sguardo fatto di misericordia, pazienza, accoglienza, l'atteggiamento di chi è capace di «togliersi i sandali dinanzi alla terra sacra dell'altro»[17]. Accompagnare significa avere uno sguardo pieno di fiducia, innanzitutto fiducia nello Spirito Santo che è in azione nella vita dei giovani e che l'accompagnatore deve imparare a riconoscere: «l'accompagnamento personale richiede di affinare continuamente la propria sensibilità alla voce dello Spirito e conduce a scoprire nelle peculiarità personali una risorsa e una ricchezza»[18].

È partendo da questa prospettiva che qui si mette l'accento sulle risorse e le ricchezze che emergono dal campione di giovani intervistati, partendo dalla premessa che per accompagnare i giovani all'incontro con Gesù si deve vincere la tentazione di omologarli o etichettarli e ribadendo che lo studio empirico delle loro caratteristiche vuole essere solo un tentativo di prendere sul serio le loro differenze, per ricercarne la ricchezza che possiamo trarne per la prassi pastorale.

4.1. L'accompagnamento dei praticanti

Un dato che emerge dall'analisi del profilo religioso dei giovani cattolici praticanti è che le comunità sono luoghi dove la fede è viva, si trasmette e si nutre:

[16] Cf EG 166; Documento Preparatorio, III, 2.

[17] EG 169.

[18] Documento Preparatorio, II, 4.

alla partecipazione alla vita della comunità cristiana sono collegate le esperienze di fede e di spiritualità più forti dei giovani.

Seppure sia una minoranza, il gruppo dei giovani vicini alla Chiesa non va trascurato ed è la prima grande risorsa missionaria della Chiesa oggi. Gli sforzi della pastorale ordinaria, in gran parte rivolti a questo tipo di giovani, non vanno sminuiti o sottovalutati, ma sempre più orientati a far divenire i giovani protagonisti della missione: gli accompagnatori dei giovani che oggi frequentano le nostre comunità devono essere sempre di più dei discepoli missionari che accompagnano altri discepoli missionari[19]. I giovani hanno storie di fede nella loro vita che possono diventare racconto e annuncio per i loro coetanei di come il Vangelo oggi possa diventare esperienza nella vita dei giovani. Abbiamo visto come fuori o lontano dalla comunità, queste esperienze di fede e di preghiera si fanno rarefatte e insignificanti: curare la comunità nell'ordinario, fatto di liturgia domenicale e incontri in parrocchia, significa curare il futuro della fede nella nostra società; senza "la comunità della domenica" la fede passerebbe da esperienza di fede significativa per la quotidianità delle persone a riferimento religioso da "rispolverare" solo nelle occasioni importanti della vita.

4.2. L'accompagnamento dei non praticanti

Il gruppo più consistente, non solo in questa rilevazione, è quello dei cattolici non praticanti, o dei cattolici per tradizione o "culturali", è anch'esso un'opportunità pastorale per la Chiesa nel nostro contesto: è vero che questi giovani sono "lontani" dalla vita della comunità, tuttavia non rinunciano al loro bagaglio religioso, anche se spesso si confonde con l'appartenenza culturale, tradizionale, familiare; questo loro richiamarsi all'educazione cattolica, questo sentirsi parte della Chiesa costituisce una premessa perché l'annuncio dell'amore di Dio possa raggiungerli nuovamente in futuro, come un "secondo annuncio".

Appare sempre più chiaro come le nostre comunità, nei percorsi pastorali e catechistici, debbano attrezzarsi per intercettare questi giovani che molto probabilmente "torneranno" a bussare alle loro porte: in occasione delle feste più importanti o di avvenimenti fondamentali della loro vita, magari quando diventeranno più grandi e si vorranno sposare o nascerà loro un figlio e lo vorranno battezzare; senza dimenticare il richiamo delle manifestazioni della pietà popolare, soprattutto nel contesto meridionale, che non di rado raggiunge anche questo gruppo di giovani. È vero che spesso questo è un aggravio di lavoro per operatori pastorali già oberati e che la richiesta dei sacramenti (nel nostro contesto, ancora di massa) spesso è vista come il segno di una trasformazione in una non auspicabile "Chiesa dei servizi" da erogare; tuttavia questa fetta consistente della popolazione giovanile costituisce un'opportunità importante di evangelizzazione. In questi giovani l'esperienza di fede e di preghiera può

[19] EG 173.

essere più debole, ma c'è; bisogna che le nostre comunità imparino a coglierla quando essi vorranno tornare e ad alimentarla attraverso un atteggiamento di accoglienza e di inclusione, senza pregiudizi e condanne, sapendo partire dal terreno comune di un bagaglio religioso che si riferisce alla tradizione cristiana, non di rado costituito solo da informazioni che risalgono al tempo della fanciullezza, da gesti e formule semplici che sono ereditati dalla devozione popolare e familiare, per pervenire ad un annuncio rinnovato del Vangelo, ad un percorso di accompagnamento pastorale[20].

4.3. L'accompagnamento dei "lontani"

Anche i "lontani" stanno a cuore alla Chiesa: per questo è necessario guardare con simpatia anche al gruppo dei giovani "religiosi senza appartenenza" e dei giovani "senza religione". Certo, qui c'è sicuramente un terreno più duro da preparare perché il seme dell'annuncio possa germogliare e crescere, spesso effetto di sentimenti di sfiducia nella Chiesa, di scetticismo, risentimento, esperienza negative, ecc. Tuttavia, se si guardano i dati, alla non appartenenza e all'assenza di legame con la comunità e l'istituzione religiosa, non corrisponde il "nulla" della fede. È vero, qui la fede assume più i connotati del dubbio e le esperienze di fede e spirituali diventano rare, ma anche nei giovani più lontani si vede una scintilla di ricerca, talvolta di ricordo, comunque di presenza del trascendente. Anche in questo si nasconde una possibilità per l'annuncio e l'accompagnamento pastorale: a volte può essere più semplice "ricostruire" su un edificio distrutto che "restaurare" un edificio pericolante. Sulle "macerie" di una eredità religiosa dalle quali alcuni giovani hanno preso le distanze, a volte è più facile sorprendere con un annuncio rinnovato del Vangelo, che esca dalle secche della gestione della tradizione religiosa e sappia raggiungere con la libertà e la gratuità dell'amore di Dio anche chi non se lo aspetta. Un punto da cui partire lo possiamo prendere dai dati sulle migrazioni: una base comune tra giovani cattolici e non cattolici è la sensibilità verso alcune questioni sociali; in questo campo i giovani cattolici possono essere i primi missionari attraverso la loro testimonianza concreta di impegno nella carità, mettendosi a fianco dei giovani più lontani.

4.4. Un terreno comune: la sfida della multiculturalità e delle migrazioni

Giungiamo così alle ultime raccomandazioni pastorali, quelle che guardano ai giovani e alla dottrina sociale della Chiesa sulla costruzione di una "cultura dell'incontro" dinanzi alla sfida della multiculturalità e delle migrazioni.

[20] Cf E. Biemmi, *Educare al rito e lasciarsi educare dal rito. II. L'accompagnamento pastorale della domanda dei sacramenti*, in E. Biemmi (ed.), *I fondamentali della catechesi*, Bologna, Dehoniane 2013, pp. 149-157; F. Zaccaria, *I riti della pietà popolare. Una risorsa per l'Iniziazione Cristiana dei bambini*, nella sezione "Formazione" del sito internet a cura dell'UCN: http://www.iniziazionecristiana.it/wp-content/uploads/2017/09/formazione-liturgia-zaccaria.pdf

Un primo dato positivo è da ribadire: i giovani intervistati vedono con favore e non come fonte di tensione l'immigrazione e la crescita di una società multiculturale, colorata da diversi costumi e tradizioni. Lo stesso si può dire per quello che riguarda il riconoscimento dei diritti di immigrati e rifugiati: in generale i giovani rispondono positivamente alla necessità di difendere questi diritti, senza differenze significative tra giovani dal profilo religioso diverso.

L'azione e la voce della Chiesa in favore dei diritti di immigrati e rifugiati possono essere un terreno comune dove trovarsi e imparare a lavorare insieme, giovani cattolici e non, vicini e lontani, dove dialogare e impegnarsi per una società più giusta e solidale. Questa è già un'occasione di accompagnamento, è già annunciare il Vangelo, poiché «il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri»[21]. Papa Francesco, nel ricordare alla Chiesa italiana la necessità di perseguire la via del dialogo, sembra suggerire proprio la via dell'impegno sociale comune come migliore forma di dialogo con le diverse sensibilità e culture presenti nel nostro Paese: «Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà»[22]. L'accompagnamento e la pastorale con i giovani possono imboccare con fiducia questa "via caritatis" dell'impegno sociale come via certa per vivere e annunciare il Vangelo, ai vicini e soprattutto ai lontani, che potrebbero anche essere sorpresi da come la testimonianza concreta della comunità ecclesiale possa essere in sintonia con le loro sensibilità e il loro desiderio di un mondo più giusto e più umano.

A questo proposito va detto come la nostra pastorale e la nostra catechesi dovrebbero riprendere alcuni temi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, come quello della difesa dei diritti dei migranti, perché un dato che fa pensare è la non differenza delle opinioni in merito a questi temi tra studenti cattolici e non cattolici, praticanti e non praticanti. Era lecito prevedere di trovare i giovani più vicini alla Chiesa, e quindi più esposti alle iniziative pastorali delle nostre parrocchie, anche più sensibili su questi temi che stanno al cuore dell'insegnamento della Chiesa e in maniera particolare di papa Francesco. Questo dato invita le nostre comunità, le nostre catechesi, le nostre liturgie e le nostre omelie a riscoprire la centralità di questi temi, anche nell'accompagnamento dei giovani.

4.5. Per il superamento della sfiducia nelle altre religioni

Infine un commento che parte dai dati negativi circa la sfiducia di tutti i giovani del campione verso le altre religioni, anche, seppur in modo minore, tra i cattolici attivi nelle nostre comunità. Se nella nostra società vi è un atteggia-

[21] EG 177.

[22] Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10.11.2015.

mento generale di sospetto, di paura o di svalutazione delle altre religioni, la Chiesa deve essere una forza all'interno della società che aiuta a far crescere mentalità opposte a queste. Tale impegno ci è chiesto dagli insegnamenti della Chiesa soprattutto a partire dal Magistero degli anni del Concilio Vaticano II che, come bussola, continua ad indicare la via dell'apprezzamento del bene che c'è nelle altre religioni e del dialogo con le differenti tradizioni religiose[23]: una via che diventa oggi un vero e proprio «dovere per i cristiani»[24], una condizione per la costruzione della pace nel mondo e nella società.

Anche qui le nostre comunità sono provocate a mettere in atto gesti concreti che possano far crescere la fiducia dei nostri giovani verso chi appartiene ad altre religioni: a livello locale, l'incontro e la conoscenza, la condivisione e la solidarietà possono far crescere la stima e abbattere i muri dell'indifferenza e della diffidenza. I nostri dati dicono che siamo un po' indietro in questo impegno, ma proprio questo lo rende ancora più prioritario e importante.

5. Conclusione

In questo contributo si sono volute offrire solo alcune raccomandazioni pastorali senza alcuna pretesa di esaustività, a causa del campione non generalizzabile e della vastità dell'argomento. Emerge quindi la necessità di continuare la ricerca empirica e teologica sul mondo religioso dei giovani oggi, per proseguire sulla via dell'ascolto e dell'accompagnamento di questa generazione così importante per il futuro della Chiesa e della società; una generazione che non è persa, ma continua ad offrire, come abbiamo visto in questo studio, diverse risorse e opportunità per l'azione pastorale.

Si tratta di convertire innanzitutto le nostre comunità, per essere accoglienti e capaci di ascoltare in profondità i desideri e le paure dei giovani, i loro sogni e le loro speranze: «la sfida per le comunità è di risultare accoglienti per tutti, seguendo Gesù che sapeva parlare con giudei e samaritani, con pagani di cultura greca e occupanti romani, cogliendo il desiderio profondo di ciascuno di loro»[25].

[23] Cf *Ad gentes* 11; *Nostra aetate* 2; *Ecclesiam suam* 112.

[24] EG 250.

[25] Documento Preparatorio, III, 4.

CATERINA CANGIÀ

Fare catechesi ai giovani con i nuovi e i vecchi media

Al punto d'intersezione tra fede e tecnologia e tra fede ed espressione c'è un forte bisogno di capire meglio per impegnarsi di più nel proclamare la Buona Notizia della Salvezza ai giovani con i linguaggi digitali oltre che con i linguaggi tradizionali. Una delle più grandi sfide che il ministero catechistico della Chiesa affronta per il prossimo futuro è riuscire a raccontare l'amore di Dio per i giovani raggiungendoli nella loro totalità: mente, cuore e azione. Anche l'alfabeto dei media ha le carte in regola per esprimere, ad esempio, il colore e il calore delle parabole del perdono, la poesia dei Salmi, la forza trascinante degli Atti degli Apostoli, la dolcezza del Cantico dei Cantici. Rivestiti dei codici dei media, oltre che dei codici del teatro, della musica, della danza e dell'espressione corporale, i contenuti della catechesi ai giovani possono essere sorprendentemente più chiari e coinvolgenti sia quando vengono fruiti che quando vengono vissuti in prima persona attraverso la messa in scena teatrale o la realizzazione di produzioni multimediali interattive.

In questo contributo vengono narrate tre esperienze di catechesi ai giovani, allestite usando media tradizionali e media digitali sulla falsariga dei periodi forti dell'anno liturgico: l'Avvento, la Quaresima e la Pentecoste. L'attenzione a un medium digitale viene seguita dall'attenzione a un medium tradizionale perché la tecnologia ha senso quando non viene trascurata l'espressione più genuina dei giovani.

1. Dire l'Avvento con un videoclip musicale e con un coro di voci giovani in piazza

L'Avvento è un tempo luminoso per evangelizzare. È il tempo per eccellenza dell'attesa vigile di un ritorno; è una grande occasione per annunciare Cristo Gesù, che è venuto e che viene tra i giovani per salvarli. Dire ai giovani che nella loro fragile libertà, nella loro colpa, possono corrispondere all'amore di Dio e lo possono condividere con i fratelli è la sintesi dell'Avvento nella cui celebrazione è nascosto questo tesoro prezioso da trovare e da condividere. Ogni segno di questo tempo forte ci prepara ad accogliere il dono del Natale.

Durante l'Avvento, annunciamo la Salvezza attraverso l'uso dell'immagine digitale, della parola e del suono, così armoniosamente sincronizzati da formare un videoclip musicale. In questo caso la Parola di Dio, scelta perché particolarmente evocativa, non "parlerà" solo attraverso il testo. Introduciamo i giovani alla scelta del soggetto, alla pianificazione degli scatti, all'attenzione sull'inquadratura migliore. "Scrivere con la luce" sarà un compito che andrà di pari passo con i contenuti della catechesi dell'Avvento che sono una preziosa antologia biblica culminante nella Parola riportata da Gv 15,12-17: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri».

1.1. Quanto sa dire un videoclip musicale

Un piacevole e fresco esempio di videoclip musicale costruito, forse senza volerlo, sulla pratica dell'amore per gli altri nei piccoli gesti quotidiani è stato realizzato dal movimento *Life Vest Inside* (https://www.youtube.com/watch?-v=nwAYpLVyeFU) su una canzone di Matisyahu, cantante reggae, dal titolo "One day".

Visto il citato videoclip, i giovani vanno accompagnati ad approfondire il Vangelo sulla falsariga dell'attualità. Realizziamo con loro un videoclip musicale scegliendo immagini di eccellente qualità sia dal punto di vista del contenuto, che dal punto di vista della fattura. Scegliamo poi la musica adeguata e le poche parole da "intrecciare" con le immagini. In un videoclip musicale l'immagine è l'unità di base, che deve comunicare per se stessa, oltre che per il collegamento con quella che la precede, con quella che la segue e con l'insieme di tutte le altre.

Mentre valutiamo gli scatti o le riprese fatte dai giovani, facciamo cogliere la differenza che c'è tra una foto "vuota", ma tecnicamente perfetta, e una foto che invece parla e riscalda il cuore perché comunica pensieri di fede, certezze di carità e desideri di speranza.

Il trattamento della fotografia nella catechesi può essere praticato nella fase di progettazione, di realizzazione e di post-produzione, ovvero nelle tre classiche fasi che accompagnano la creazione di un contenuto di comunicazione multimediale. I giovani che ridimensionano e ritagliano i loro scatti fotografici, che costruiscono una banca personale di immagini, che aggiungono didascalie o citazioni bibliche e che raccontano, attraverso il videoclip con immagini di

attualità l'attesa di Cristo Gesù, vivono in prima persona l'Avvento perché ciò che realizzano li invita a vivere evangelicamente. Papa Francesco lo ha ricordato in un tweet che ha fatto volare nell'etere durante l'Avvento 2017: «Commossi dalla gioia del dono, piccolo Bambino di Betlemme, ti chiediamo che il tuo pianto ci svegli dalla nostra indifferenza, apra i nostri occhi davanti a chi soffre. La tua tenerezza risvegli la nostra sensibilità e ci faccia sentire invitati a riconoscerti in tutti coloro che arrivano nelle nostre città, nelle nostre storie, nelle nostre vite. La tua tenerezza rivoluzionaria ci persuada a sentirci invitati a farci carico della speranza e della tenerezza della nostra gente».

Quante cose da dire e quante occasioni di annuncio dell'amore di Dio con uno strumento digitale piccolo come un videoclip musicale. E cosa dire della presenza, viva e vivace dei giovani in piazza, a cantare parole sulla falsariga della Parola?

1.2. Cantare dal vivo per evangelizzare

Cosa accadrebbe se diversi gruppi musicali di giovani delle parrocchie di una città si radunassero, durante le domeniche di Avvento, a cantare pastorali e parole di speranza sui motivi dei compositori classici?

Semplicemente nelle piazze, con basi o dal vivo, professionisti mescolati a dilettanti, dopo prove e prove, durante le serate in oratorio che affratellano e scaldano il cuore. Il canto è di per sé un'esperienza positiva. Quando poi è finalizzato a trasmettere la gioia dell'attesa del Natale è anche un tocco di evangelizzazione per chi passa, indifferente o indaffarato. Qualcosa resta per tutti grazie alle note e alle parole che attraversano la piazza. Resta molto nella mente, nel cuore e nell'azione dei giovani ai quali facciamo catechesi.

2. Rileggere la Quaresima attraverso la multimedialità interattiva e l'espressione corporale

La diffusione della multimedialità interattiva, straordinaria potenzialità comunicativa che coinvolge più sensi e che veicola contenuti diversificati sotto forma di immagini fisse e in movimento, di suoni, di audio-video e di animazioni, è una presenza costante nella vita dei giovani, soprattutto nel tempo libero. Utilizzarla nella catechesi fa dialogare con efficienza ed efficacia. Difatti, i giovani prendono sempre più le distanze dalla lettura di testi cartacei, mentre si avvicinano volentieri a quelli interattivi di Internet, soprattutto dai loro smartphone. Sono immersi nel mondo dell'interattività, che distingue il loro modo di comunicare, radicalmente nuovo. Con l'interattività, l'informazione non è più unidirezionale e non segue schemi preordinati, mentre permette, a chi la consulta, di decidere a quali informazioni accedere e secondo quale percorso. Per i giovani, la multimedialità e l'interattività non sono un optio-

nal, sono esperienza quotidiana. La nostra sensibilità di catechisti ci farà porre particolare attenzione a tutto ciò che può suscitare motivazione nei giovani perché la motivazione rende la catechesi più incisiva e ci restituisce, moltiplicata, la loro attenzione.

2.1. Realizzare una Via della Croce multimediale interattiva che trasuda catechesi

La *Via Dolorosa* è il compendio del Mistero pasquale di morte e risurrezione di Gesù Salvatore. Immaginiamo una produzione multimediale interattiva con quattro sezioni da esplorare: la "sezione storico-archeologica", la "sezione emotivo-narrativa", la "sezione spirituale" e la sezione "passione dei testimoni del nostro tempo".

La scelta della prima porterebbe il giovane fruitore 2000 anni indietro per identificarsi meglio con gli eventi dell'epoca e prendere coscienza dell'intensità con la quale sono stati vissuti dagli Apostoli e dai seguaci di Gesù, soprattutto da Maria e da Giovanni.

L'opzione della narrazione colpirebbe il giovane a livello emotivo perché i fatti raccontati avrebbero il timbro sonoro di attori teatrali scelti; sarebbero accompagnati da effetti sonori di qualità e da musiche di sottofondo, frutto dei migliori geni compositivi del passato, da Antonio Vivaldi con il suo *Stabat Mater* (1712) a Franz Joseph Haydn nelle *Sette ultime parole del nostro Salvatore sulla Croce* (1787), per chiudere con Ludwig van Beethoven con il *Cristo sul monte degli ulivi* (1803) e dei compositori classici contemporanei come Arvo Pärt con il suo *Stabat Mater* (1985) o le intense composizioni che associano melodie sacre in latino arrangiate per sassofono e quartetto vocale da Jan Garbarek in *Officium* (1994).

La sezione spirituale spazierebbe dalle preghiere-poesie di Giovanni della Croce alle preghiere di Quaresima delle varie liturgie orientali, bellissime.

La quarta scelta, della "passione dei testimoni del nostro tempo", vedrebbe sfilare padre Christian de Chergé e altri sei monaci trappisti uccisi dai terroristi in Algeria, nel 1996; padre Fausto Tentorio, ucciso ad Arakan, nelle Filippine, nel 2011; Annalena Tonelli, uccisa in Somalia nel 2003, dopo trentacinque anni vissuti a testimoniare l'amore di Cristo in terra musulmana; don Pino Puglisi, parroco nel quartiere Brancaccio, ucciso dalla mafia nel 1993; don Andrea Santoro, missionario in Turchia, ucciso nel 2006. E altri, e altri.

Sì, la multimedialità interattiva è vincente. In parallelo, ricordiamo che la testimonianza visibile della comunità cristiana e l'azione dello Spirito Santo, ispiratore di ogni opera educativa e di ogni comunicazione della fede, valgono più di qualsiasi tecnologia. È vincente, allo stesso modo, l'espressione corporale che coinvolge, a servizio dell'intera comunità parrocchiale, il gruppo di giovani che hanno interiorizzato la catechesi sul Mistero pasquale.

2.2. Catechesi con l'espressione corporale

L'espressione corporale o, come meglio si usa dire in francese, l'*expression corporelle*, è un linguaggio che manifesta pensieri e verità attraverso i gesti e la mimica facciale. L'intramontabile testo di Bossu e Chalaguier: *L'espressione corporale. Approccio metodologico e prospettive pedagogiche*[1] accompagna chi, nella pratica della catechesi, vuole introdurre l'espressione corporale. Nel clima quaresimale, dopo un'intensa *Lectio divina* sulla Passione di Cristo, tratta da Giovanni (18,1-19,42), i giovani sono invitati ad esprimere uno o due versetti che li hanno particolarmente colpiti. La passione e morte di Gesù è solo questione di amore, di obbedienza al Padre per amore. Sulle note lente di *Spiegel im Spiegel* di Arvo Pärt, i giovani, uno o due alla volta, esprimono ciò che il versetto ha fatto risuonare in loro.

La pratica dell'espressione corporale è creatività che si manifesta attraverso il linguaggio dei gesti per una migliore interiorizzazione e comunicazione di ciò che si prova a livello di cognizione e di emozione. Chiede di esprimersi con autenticità e di tradurre in segni esterni ciò che si sente al proprio interno. Il cammino non è semplice. Ci si introduce sviluppando la propria sensibilità e aprendosi alle sensazioni. Ascoltare il proprio corpo quando si lascia risuonare in sé la Parola è un'esperienza unica. Esprimere attraverso lo sguardo, la mimica del volto, le mani, ciò che dice il Salmo 21 (22), il forte Salmo della passione o supplica di chi è perseguitato e sofferente, che Gesù stesso ha usato nel suo doloroso cammino e che gli Apostoli hanno ripreso come preghiera ecclesiale per ricordare la passione del loro Signore è un esercizio che avvia, in tempo quaresimale, alla pratica dell'espressione corporale. Alcuni versetti sono propedeutici alla pratica:

[…]
2 «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza»:
sono le parole del mio lamento.
3 Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo.
[…]
5 In te hanno sperato i nostri padri,
hanno sperato e tu li hai liberati;
6 a te gridarono e furono salvati,
sperando in te non rimasero delusi.
7 Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
[…]
10 Sei tu che mi hai tratto dal grembo,

[1] Torino-Leumann, Elledici 1980.

mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.
11 Al mio nascere tu mi hai raccolto,
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
12 Da me non stare lontano,
poiché l'angoscia è vicina
e nessuno mi aiuta.
[…]
15 Come acqua sono versato,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si fonde in mezzo alle mie viscere.
16 È arido come un coccio il mio palato,
la mia lingua si è incollata alla gola,
su polvere di morte mi hai deposto.
[…]
20 Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, accorri in mio aiuto.
[…]

Nella volontà di fare una catechesi che abbia sempre un riferimento alla vita, al mondo, alle sue problematiche e sofferenze, è auspicabile attingere alla letteratura e alla cronaca perché la Salvezza è per oggi, è per me, è per i fratelli con i quali vivo e lotto.

Uno stralcio della poesia di Giuseppe Ungaretti che racconta la brutalità della guerra, è quanto mai attuale e può essere espressa con la gestualità e con la voce sulle note del *Pie Iesu* di Gabriel Fauré (*Requiem*, op. 48). Bellissima e travolgente, quasi un poema d'amore, è la composizione del nostro contemporaneo Andrew Lloyd Webber.

«Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri»[2].

[2] G. Ungaretti, *Mio fiume anche Tu*, in *Vita d'un uomo*, Milano, Mondadori 1977.

3. Con la potenza di una web radio annunciare la Pentecoste ed esprimerla attraverso lo *storytelling*

Dire Pentecoste è dire Annuncio. Lo scoccare del cinquantesimo giorno dopo la Pasqua ricorda la discesa dello Spirito Santo su Maria, la madre di Gesù, e sugli Apostoli, nel luogo dove fu consumata l'Ultima Cena: «Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi».

Agli Apostoli era stato affidato il compito di diffondere il messaggio della Salvezza sulla terra tutta, quindi dovevano riuscire a farsi capire da tutti. Protagonisti della Pentecoste sono il vento e il fuoco e la loro presenza ci è stata tramandata in modo tutto speciale dall'evangelista Luca. Lo Spirito Santo, sotto forma di fuoco, ci fa capire l'identità del cristiano e della Chiesa. Riusciamo, con i nostri giovani, ad esprimerla attraverso una tecnologia nuova, la web radio e una tecnologia tradizionale, lo *storytelling*? Di più. Riusciamo a trasformare i giovani che sono stati interlocutori della nostra catechesi per la durata di due periodi liturgici, dall'Avvento a Pentecoste, in catechisti a loro volta?

3.1. Una web radio. Detto, fatto

Preparare e condurre una trasmissione radiofonica, sia essa in diretta o registrata, crea condizioni eccellenti per favorire nei giovani la motivazione, il lavoro cooperativo, l'esercizio della progettazione, della scrittura e della dizione. Vivacizza il dialogo e la comunicazione; aiuta a superare paure e timidezza; abilita, con l'andare del tempo, ad esprimere in maniera convincente idee e opinioni personali attraverso l'esercizio della capacità argomentativa; chiede di giustificare, con la discussione critica, le tematiche scelte per un dato programma. Trasforma infine i giovani, da semplici ascoltatori, in protagonisti di un progetto interamente creato da loro.

Nella realizzazione di una web radio per la catechesi si aprono grandi possibilità di collaborazione fra studenti, teologi, esperti e territorio. L'interazione avviene in tempo reale, rafforza i legami comunitari da una parte e invita a prendere la parola in prima persona dall'altra. Dato poi che una web radio necessita della costituzione di un gruppo redazionale che pensa, progetta e scrive e di un gruppo che realizza trasmissioni in diretta e in differita, viene promossa una forte partecipazione che si allarga poi a tutte le persone che frequentano il sito dal quale la web radio è raggiungibile.

Sistemato l'aspetto tecnico, si costituisce la redazione radiofonica: un gruppo di lavoro capace di collaborare, carico di spirito d'intraprendenza, con compe-

tenze comunicative sia per quanto riguarda la scrittura che per quanto riguarda la dizione. La redazione garantisce la continuità per un dato periodo deciso di comune accordo; si incontra per stabilire il palinsesto, per coordinare le diverse trasmissioni e per mandare in onda le stesse direttamente dall'Oratorio o dalla parrocchia. Il palinsesto è una cosa seria. Comporta la strutturazione della giornata con orari e programmi. Si sviluppa così un palinsesto che, agli inizi, potrà essere mensile e poi diventerà settimanale.

Cuore dell'impegno nel mettere in piedi la web radio della parrocchia è raccontare gli Atti degli Apostoli in tutta la loro bellezza e testimonianza da parte dei primi cristiani. Un'eccezionale occasione per evangelizzare autoformandosi, da giovani utenti della nostra catechesi, a loro volta in catechisti.

3.2. Far praticare ai giovani lo *storytelling* nella catechesi per i piccoli del Regno

Nessun libro al pari degli Atti degli Apostoli, che narra le puntate che seguono il racconto della Pentecoste, può far tesoro della pratica dello *storytelling***.** La narrazione di storie, arte antichissima, sviluppa tutte le componenti implicate nel processo di comunicazione. È una tecnica flessibilissima che non ha bisogno di materiali e che crea grandi opportunità per la comunicazione catechistica. Invitiamo i giovani ad affascinare i bambini che si preparano al sacramento dell'Eucaristia con la voce, la gestualità, il movimento e l'uso di oggetti.

Lo strumento che veicola la Parola è la voce, all'inizio invitante e poi, quando il catechista/narratore è in pieno gioco, modulata a piacimento per veicolare immagini e fatti. Ci si lancia a narrare la Pentecoste con gesti brevi e precisi e con uno sguardo circolare. Tutto il corpo è piegato verso il pubblico. Le mani, gli occhi, il volto con la sua mimica parlano come parla la bocca. Il leggero tremolio del labbro suggerisce più di un fiume di emozione all'arrivo dello Spirito. Il pestare a terra un piede fa più effetto del brusìo degli Apostoli che parlano tante lingue. La voce e il corpo agiscono all'unisono. Gli oggetti aiutano gli ascoltatori a crearsi immagini mentali che si impastano con le parole. Quando sono plastici come un vento leggero che soffia o indicativi come le lingue di fuoco, riscaldano emotivamente il racconto, gli conferiscono credibilità, creano interesse e anticipazione.

Chi racconta il Vangelo crea magia attorno a sé. Dopo quasi duemila anni, i nostri giovani hanno diritto ad essere i fortunati "ascoltatori della Parola che salva" e "narratori della stessa". Guardiamoli più da vicino. Certo, non è sufficiente leggere o ascoltare e non è neppure sufficiente spiegare il contenuto del testo evangelico per ottenerne una comprensione profonda che cambia la vita. Occorre usare la tecnica dello *storytelling* unita alla passione autentica per il Regno, alla testimonianza di vita, alla convinzione profonda che la salvezza viene solo da Cristo.

L'ispirazione divina che ha dato forma ai Vangeli e alla Scrittura nel suo insie-

me può, ancora oggi, accendere la vita dei nostri giovani nei vari contesti della catechesi, e cambiarla. Tocca ai giovani, ormai catechisti, ascoltare per primi e credere. Già, perché il catechista-narratore crede profondamente alla sua "storia", ci crede perché gli ha trasformato la vita e perché dà senso al suo agire quotidiano. Il catechista-narratore sa instaurare relazioni positive con i bambini e i ragazzi che ha di fronte perché sa che la sua personalissima maniera di manifestare l'amore di Dio è la conferma e il sigillo che quanto narra è autentico. Il catechista-narratore vuole che la sua narrazione incida, che inviti a cambiare vita, a orientarsi verso la legge d'amore che Gesù ha manifestato. Per questo propone riflessioni dense e profonde nel momento post-narrazione; aiuta a cercare, a interrogarsi, a mettersi a confronto con la Parola ascoltata. Interpella uno ad uno i suoi bambini o i suoi ragazzi. Incide. A queste condizioni la catechesi come narrazione ha senso. La narrazione non è semplicemente una "tecnica" di provata efficacia. È l'arte di veicolare la "Storia" della Salvezza che richiede imprescindibilmente la presenza di un narratore-testimone.

I ragazzi, di fronte alla narrazione di qualità vengono coinvolti, si stupiscono. L'intreccio degli avvenimenti fra di loro, il loro senso nella successione del tempo, le parole e le frasi che pesano e cadono nel cuore facendo rumore perché lasciano un segno, tutto questo incanta ancora i piccoli e i grandi di oggi. La storia raccontata finisce bene, certo. L'adultera viene perdonata; Zaccheo si sente chiamato a ospitare Gesù; la pecora più capricciosa si accomoda sulle spalle del Pastore; si fa festa perché alla fine la dracma viene ritrovata e il Figlio che aveva sperperato tutto e se ne era andato si tuffa nell'abbraccio caldo del Padre.

Lo *storytelling*, che si estende dalle prime forme della tradizione orale fino alle tecnologie emergenti espande la nostra abilità di raccontare storie la cui pratica affina la comunicazione nella catechesi e se la parola è *espressione del pensiero*, delle emozioni, degli stati d'animo, e come tale è parziale, insufficiente, va lasciato spazio al silenzio. Lo *storytelling* è pratica di silenzio e di ascolto, dimensioni in cui è possibile pensare e cercare le parole "giuste". Quando le troviamo ce ne rendiamo immediatamente conto. Fanno vibrare l'anima di chi le pronuncia. E di chi le ascolta.

PIERO SIRIANNI

Esperienze di catechesi con i giovani nella vita cappuccina

1. Introduzione

Questo lavoro intende presentare l'esperienza di catechesi ai giovani vissuta nella vita francescano-cappuccina; a partire, inevitabilmente, dall'oggi storico, fatto di sempre nuovi interrogativi (antropologici e pastorali).

Il contesto sociale odierno è la gestazione di altre sfide per l'uomo, la Chiesa, il mondo giovanile. «La rapidità dei processi di cambiamento e di trasformazione è la cifra principale che caratterizza le società e le culture contemporanee»[1]. L'elevata complessità della realtà ed il suo rapido mutamento ci traghettano verso un contesto sempre più fluido e incerto, non sperimentato in precedenza. Tale condizione genera vulnerabilità, cioè malessere sociale e difficoltà economica. Tanti sono gli interrogativi posti oggi al mondo del lavoro, alla vita politica (pensiamo alle povertà, alle guerre ed alle forme di instabilità nazionale che spingono i tanti a partire dalla propria terra).

In uno sguardo planetario, ritroviamo una cultura scientista che affida la vita, i desideri e le mete di ognuno, alle infinite possibilità tecnico-scientifiche.

A livello personale aumentano le forme di depressione, tristezza e solitudine esistenziale.

Il nostro mondo lancia ai giovani la sfida/scommessa della multiculturalità, che nasce perché molti di essi crescono in una società e in una cultura diverse da quelle dei propri genitori, e perché buona parte dei figli di oggi proviene da coppie "miste" (per vari motivi).

I genitori appaiono oggi assenti o iperprotettivi; figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione.

I giovani, da parte loro, si confrontano con una iper-connettività diffusa, portatrice di possibilità e opportunità, ma anche di rischi. E con una globalizzazione di stampo consumista e individualista.

Viene proposta loro una libertà come possibilità di accedere a opportunità sempre nuove; come un punto imprescindibile di partenza, e non come un pro-

[1] *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento preparatorio alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi*, 1, Città del Vaticano 2017.

cesso continuo verso il fine ultimo dell'uomo; come il desiderio di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso.

Sono inseriti nella cultura contemporanea, nella quale emergono alcuni aspetti problematici, come «la tendenza a ridurre il bene all'utile, la verità a razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero»[2].

Il mondo giovanile fa sempre più fatica a dare un senso profondo all'esistenza: «ne sono sintomi il disorientamento, il ripiegamento su se stessi e il narcisismo, il desiderio insaziabile di possesso e di consumo, la ricerca del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno di vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare, il diffondersi dell'infelicità e della depressione. Ciò si riflette anche nello smarrimento del significato autentico dell'educare e della sua insopprimibile necessità. Il mito dell'uomo "che si fa da sé" finisce con il separare la persona dalle proprie radici e dagli altri, rendendola alla fine poco amante anche di se stessa e della vita»[3].

Oggi i giovani si avvertono immersi in un contesto che li trascina; un mondo fatto di tante luci che li abbaglia. Ecco la testimonianza di Stefano: «la parola desiderio indica le stelle, che anticamente erano l'unica fonte di orientamento, che davano senso al cammino e senza le quali ti saresti perso. Tante cose ci portano a guardare in basso. Tanti abbagli momentanei e illusori, che balenano ora da una parte ora dalla parte opposta, portano fuori strada. Tante altre luci artificiali ne nascondono lo splendore. Ma le stelle nel cielo del nostro cuore e in quello dei fratelli ci sono e ci rimangono. Basta avere il coraggio di spegnere le altre luci e di partire rispondendo ad un invito che chiede di fidarci e di gettare le reti su una promessa, senza sapere in anticipo tutto, portando solo l'essenziale».

La pastorale giovanile, vissuta nella nostra vita (francescano-cappuccino-fraterna), ci ha portati a condividere esperienze di catechesi coi giovani in vari contesi, quali, ad esempio: missioni popolari, ritiri, preparazione alla scorsa Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia.

La *cadenza*: la catechesi è stata, conseguentemente alla variegata proposta, intensiva (più volte a settimana in un quindicinale), mensile, giornaliera (in preparazione alla passata Giornata Mondiale della Gioventù).

La *modalità*: la catechesi è stata offerta sempre a tutti i giovani riuniti insieme e successivamente suddivisi nei gruppi per le risonanze e la condivisione.

Temi trattati: preferisco, in questo lavoro, mettere in evidenza le tematiche affrontate nelle catechesi non soffermandomi sul contesto di partenza e accennando solamente alle proposte. Emergeranno così, primieramente, le realtà (esperienziali, spirituali, affettive, psicologiche, motivazionali) che stanno a cuore ai giovani.

[2] Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 7.

[3] Ibid., 9.

L'intervento che segue intende illustrare due proposte di catechesi giovanile e verrà sviluppato in due paragrafi: il primo dedicato ad un'esperienza *ad intra* (cioè vissuta con i giovani che postulano di fare esperienza della vita francescano-cappuccina); il secondo, orientato *ad extra*, si occuperà dell'accompagnamento nella vita dei Giovani Francescani.

2. Discernimento vocazionale

Ai giovani che frequentano i nostri conventi per più giorni, nel contesto delle prime esperienze vocazionali, offriamo una catechesi intensa, fondata sulla loro vita concreta.

Essi si sentono sfiduciati, in una fase di afasia, con un vissuto stanco, apatico. Ci dice, ad esempio, Angelo: «ho faticato e atteso tanto e mi ritrovo oggi con un lavoro precario, mal pagato, frammentato; non mi ribello, né rivendico più niente: mi adatto. Tra stare a casa ed essere sfruttato per due euro all'ora, scelgo di post-porre. Mi sento in quella folla solitaria di sconfitti in attesa».

L'analisi conferma che «l'esistenza va avanti con alti e bassi con una sola continuità: lo stare a casa. Col tempo questo diventa stile di vita, un tratto della personalità, un aspetto fisico, il corpo si indebolisce come se la sfiducia della mente minasse anche la potenzialità muscolare e le notti si fanno insonni. La visione della vita è tutta orientata in negativo, manca la capacità di vedere il positivo. La fatica di ricevere dei no, di fallire diventa, col tempo rinuncia per evitare un altro rifiuto, un altro inganno»[4].

Molti dei giovani sono lontani dalla vita interiore e dal pensiero in genere; immersi nella frenesia del presente. Vedono come unica meta della loro vita la partenza verso l'estero, in cerca di lavoro e futuro. Il loro orizzonte, però, non contempla scelte definitive.

La catechesi, in questa fase del loro cammino interiore, aprirà gli orizzonti verso: la vocazione sanfranescana e la sequela *Christi* francescana, la vita di fede e liturgica, la comunità ecclesiale, l'annuncio missionario, il carisma cappuccino.

I *weekend* vocazionali, vissuti mensilmente, coniugano annuncio *kerygmatico* ed esperienza quotidiana. La catechesi offerta (generalmente il venerdì sera) trova un congruo tempo di deserto e meditazione fino alla condivisione in gruppo (domenica pomeriggio); viene celebrata comunitariamente, pregata individualmente, ripresa nei colloqui di crescita vocazionale.

2.1. Persona e uomo

L'intento del nostro lavoro di pastorale giovanile non è quello di esplicitare immediatamente la proposta vocazionale: ciò non è più concepibile nel con-

[4] F. Riccardi, *Social e più responsabilità per riattivare i troppi Neet*, in *Avvenire* del 3.12.2017, p. 12.

testo odierno. Intendiamo accompagnare, "curare" i giovani (smarriti nella società); proporre sintesi, ricostruire l'io sempre più frammentato. La depressione (anche con le sue estreme conseguenze) dilaga nel mondo giovanile; essa è presente quando «si è incapaci di fare anche le cose che si facevano di solito e ci si apparta. Non è solo questo perché c'è anche il senso di colpa per l'inattività, si è circondati da persone che chiedono aiuto e si avverte di non saperlo più dare»[5].

In questo contesto, la catechesi stimola la riflessione intorno a temi quali:

• *l'unificazione dell'io*. I giovani, nonostante le difficoltà sopra elencate, giungono a noi con un certo numero di ideali, ma poco coerenti con la vita quotidiana, non incanalati nella vita incarnata. Quest'offerta catechetica parte dalla preghiera di Gesù che troviamo nel testo di Giovanni: «*ut unum sint*» (17,11) e intende stimolare la riflessione, strettamente personale, sulla propria interiorità. La ricaduta è immediata: il giovane, nel silenzio, ritrova se stesso (dimensione dell'entrare nella caverna);

• *quale realizzazione personale?* La catechesi parte dalla ricerca di senso esistenziale: «Gesù si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?". Disse loro: "venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,38-39). Chi è già in convento da tempo, avanti nel cammino di sequela, mostra al giovane un nuovo e profondo senso per l'esistenza. La catechesi appare stimolante per la ricerca di nuove strade esistenziali, *step* dopo *step*;

• *motivazioni dopo le cadute*: sono tanti i *gaps* esistenziali che i giovani del nostro tempo incontrano (fallimenti di ogni genere: familiari, universitari, lavorativi, affettivi); che li lasciano nel vuoto esistenziale e de-motivazionale. L'*incipit* catechetico è dato dalla vicenda genesiaca di Giuseppe, dalle sue discese e risalite (esistenziali): «quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua» (Gn 37,23-24); «il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re. Così egli rimase là in prigione» (Gn 39,20). Il giovane è chiamato a rimembrare le proprie cisterne, in cui la vita lo ha gettato; come è riuscito a risalire e con l'aiuto di chi; come si possono trasfigurare le proprie cadute, alla luce dei vissuti (concreti) degli uomini scritturistici.

2.2. Relazioni

La vita religiosa francescana "parla" ancora all'uomo di oggi per la sua dimensione fraterna, relazionale. Il vivere insieme, gomito a gomito, per scelta libera (non dettata da arrivismi, interessi economici o politici) interroga il giovane di

[5] V. Andreoli, *Vincere la depressione. Quel dolore della mente che necessita di empatia*, in *Corriere del Mezzogiorno* del 27.11.2017, p. 5.

oggi. Perciò i giovani bussano alla porta del convento perché, implicitamente, cercano le figure del genitore e dei fratelli che hanno smarrito fuori.

«Varie ricerche mostrano come i giovani sentano il bisogno di figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri (sia adulti, sia coetanei) e affrontare le dinamiche affettive. Cercano figure in grado di esprimere sintonia e offrire sostegno, incoraggiamento e aiuto a riconoscere i limiti, senza far pesare il giudizio»[6].

• La catechesi, tutta dedicata a «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 1,3), al Padre / padre in Francesco d'Assisi, al padre di oggi, offre al giovane:

- una visione di libertà-vocazione-realizzazione nel contesto della salvezza personale e universale;
- la riscoperta della paternità divina (Dio che ci cerca, ci ama, ci perdona, ci redime);
- l'indicazione di come leggere e ricostruire i legami spezzati nelle famiglie d'origine;
- la paternità spirituale di adozione.

La meditazione personale apre scenari dolorosi e ferite non rimarginate; seguono: sconforto, ira, disperazione. La condivisione e il confronto porteranno a scenari nuovi e di crescita umana e spirituale.

Gli incontri catechetici che presentano tutta la ricchezza dell'esperienza di Dio sanfrancescana vissuta in fraternità stimolano il giovane a conoscere, amare e vivere un nuovo e paradossale stile di vita: la vita fraterna. Lo spunto nasce da:

- la vicenda di Caino e Abele (Gn 4,1-16);
- Esaù e Giacobbe (Gn 27-33);
- la parabola del padre misericordioso (Lc 15,11-32);
- i sentimenti che correvano tra gli apostoli (Mc 9,33-37).

• La revisione di vita parte dall'esperienza di Francesco d'Assisi:

- la rincorsa giovanile di gloria e potere terreni (figlia dei voleri paterni); il desiderio di realizzazione del sé;
- il valore della sofferenza, del "buio" e dell'attesa impotente (malattia, prigionia a Perugia);
- il sogno: come incanalare i propri desideri;
- la ricerca della verità e della libertà;
- la prossimità di Dio;
- la croce;
- il dono dei fratelli;
- la notte oscura della quotidianità;
- l'amore alla Chiesa.

[6] *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, 2.

Il giovane scopre la profondità della santità di Francesco, in tutti i suoi aspetti, nella sua maturità umana e cristiana. Per andare oltre gli stereotipi del "giullare di Dio", del "pacifista", dell'"amico degli animali", ecc.

Anche il giovane è chiamato a mettere in gioco la propria vita, nel quadro della grande alleanza di Dio con l'intera umanità.

Si tratta di una catechesi *pro-vocativa*, che, accompagnata dal silenzio meditativo, permette alla Parola e allo Spirito di fare breccia nell'interiorità.

Il riscontro nei giovani nasce dall'ascolto, dalla proposta di un cammino, dall'accompagnamento, dalla condivisione di vita concreta (nella preghiera, nel lavoro manuale, nel confronto).

Antonio ribadisce che «l'offerta catechetica, accolta nel contesto conventuale, è come quel seme sul terreno buono. Ho avuto la possibilità, nel tempo di permanenza tra i frati, di ascoltare me stesso, Dio ed i fratelli. Questa dimensione fuori non la trovo: né a casa, né tra gli amici. In convento trovo fratelli, più avanti nel cammino di fede, che mi ascoltano in profondità (senza banalità e superficialità). La catechesi risuona in un clima di ascolto fraterno; anche durante i lavori manuali, dove vivo quello che ricevo (nella vicinanza ai frati anziani o malati, nella cura della casa, nel lavoro dell'orto)».

Paolo ritorna a casa ogni volta più ricco: «la catechesi scava in me; mi aiuta ad uscire fuori. La società stimola le sempre maggiori chiusure (sulle piattaforme del *web*, nel perenne ascolto della musica, coi videogiochi, per non parlare dell'*alcool*…); il convento apre alla condivisione, alla fiducia e alla speranza. Il cammino catechetico e francescano mi ha aiutato a cercare la volontà di Dio, che è, in fondo, la mia vera gioia e realizzazione personale».

Anita, dopo la conoscenza di santa Chiara per mezzo delle catechesi francescane, afferma: «non immaginavo che Francesco e Chiara fossero tanto legati alla Chiesa; ho sempre guardato i santi ed i grandi uomini come coloro che contestano, si ribellano… In essi ho, invece, ritrovato una lotta nell'ascolto e nell'obbedienza, un sentirsi figli e figli amati. Chiara morirà nella pace solo due giorni dopo aver ricevuto l'approvazione papale della propria Regola. Allora comprendo che anche i miei desideri personali hanno bisogno del discernimento comunitario, affinché si realizzino e contribuiscano all'edificazione del Regno di Dio».

3. Gioventù Francescana

«La Gi.Fra. è la fraternità dei giovani che si sentono chiamati dallo Spirito Santo a fare l'esperienza della vita cristiana alla luce del messaggio di S. Francesco d'Assisi, all'interno della Famiglia Francescana»[7].

Essa, pienamente inserita nel nostro Ordine, vive la catechesi ordinaria settimanale; in più, forme di catechesi più intense in vari periodi dell'anno.

[7] *Il Nostro Volto. Forma di Vita, Identità e Natura della Gioventù Francescana*, p. 1.

Il cammino catechetico ordinario è proposto dall'assistente locale (un frate), ma anche da qualche componente della stessa fraternità.

I temi trattati negli scorsi mesi sono stati:

3.1. "Ringraziate e servite" (cf il Cantico di Frate Sole)[8]

Al riguardo, ecco la voce di Claudia: «la catechesi ci ha dato la possibilità di renderci conto che non siamo soli, che ci sono tanti fratelli sparsi nelle regioni d'Italia come noi, che tra incontri, serate di fraternità, momenti di preghiera, animazione, promesse, rinnovi, capitoli […] abbiamo un unico grande obiettivo: impegnarsi nella vita a seguire le orme del Poverello di Assisi, avendo il Vangelo come guida, l'Eucarestia come centro, la Chiesa come madre, i poveri e gli ultimi come fratelli».

3.2. "Dall'altro a me; da me all'altro"

Ascoltiamo l'esperienza di Luigi: «la cosa che mi ha colpito è che in convento non si parlava subito e solo di Dio, della vita, come a catechismo dove c'è qualcuno che parla e tu ascolti, lì era tutto diverso. Lì ero chiamato ad essere protagonista e mettere in ballo i miei dubbi della vita quotidiana. Non era per intellettualismo o ipocrisia, perché era un modo di stare insieme, un modo di guardare l'altro, che mi spingeva a farlo. E mi sentivo così voluto bene che persino il servizio era diventato una gioia. Io, che a casa non aiutavo mai, mi offrivo sempre nei servizi, perché avevo scoperto, come insegna san Francesco, che l'altro è un bene per me, e che andando oltre le esteriorità potevo veramente scoprire un modo di vivere bellissimo. Adesso io so che Lui esiste perché non solo ho creduto in Lui ma l'ho conosciuto, l'ho conosciuto attraverso il volto di quegli amici che ho imparato ad amare nonostante le difficoltà e le incomprensioni. La catechesi, ricevuta, meditata, condivisa e incarnata, mi ha stimolato molto».

3.3. "Faccia a faccia"

Sara ci offre la sua testimonianza: «faccia a faccia con me stessa, con Dio, con gli altri. Tutte le attività e le dinamiche hanno centrato nel segno […], ogni punto è stato affrontato nell'esatto momento in cui ne avevo bisogno. Il Signore tramite quest'esperienza mi ha ridato la forza e la grinta che cercavo; partecipavo alle catechesi, infatti, con l'intento di ritrovarmi e ritrovarLo e sono soddisfatta. Credo che in ciò mi abbia aiutato l'atmosfera vissuta in fraternità: l'aria di casa, di famiglia».

[8] E. Caroli (ed.), *Fonti Francescane. Nuova edizione. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, Padova, Editrici Francescane 2004², p. 263.

3.4. "Identità, chiamata, relazione, impegno"

Marco condivide la propria esperienza catechetica: «Dio ha un suo disegno d'amore su ciascuno di noi, con fiducia chiediamogli: "Signore, qual è il tuo disegno di Creatore e Padre sulla mia vita? Qual è la tua volontà? Io desidero compierla". Siamo certi che ci risponderà. Non abbiamo paura della sua risposta! Nonostante le difficoltà, non ci lasciamo scoraggiare e non rinunciamo ai nostri sogni. Coltiviamo, invece, nel cuore desideri grandi di fraternità, di giustizia e di pace. Il futuro è nelle mani di chi sa cercare e trovare ragioni forti di vita e di speranza. Identità, chiamata, relazione e impegno: quattro parole che racchiudono il percorso che mi ha portato a dire "sì", quel sì che mi ha portato ad "accettare" di fare un piccolo passo a far parte a pieno di una famiglia più ampia, una famiglia in cui vi è il Vangelo come guida, l'Eucarestia come centro e la Chiesa come madre. Io sono il cammino che ho scelto, sono ciò che è la mia vocazione, sono colui che è stato chiamato secondo il disegno divino, predestinato a essere conforme all'immagine del Figlio suo, primogenito tra molti fratelli».

3.5. "L'importanza della vita fragile"[9]

Ecco la risonanza che questa catechesi, che nasce dal cammino di conversione sanfrancescano, ha avuto nella vita di Laura: «il tema era la fragilità. In particolare si parlava dell'importanza della vita fragile (invece di quella soddisfacente), che ci permette di conoscere e arrivare alla vita vera. La verità del cuore dell'uomo è raggiunta solo tramite l'esperienza di povertà e fragilità. A tal proposito, la vita "soddisfatta" è un ostacolo alla verità, mentre la vita "insoddisfatta / fragile" rappresenta la vera possibilità per raggiungere la verità e la vita.

Ciò apre un'ulteriore riflessione: fino a quando si riceve soddisfazione nella propria vita (quando si giunge ad avere tutto ciò di cui si pensa di avere necessità), l'uomo, il servo di Dio, non può conoscere "quanta pazienza e umiltà abbia in sé". Difatti, l'uomo può giungere alla verità più profonda solo quando proverà la non soddisfazione della vita, ovvero l'ingiustizia di non ricevere quanto sarebbe stato necessario e dovuto.

Francesco cambia vita, passa da una ricerca della soddisfazione al desiderare di vivere una vita fragile. Questo cambiamento avviene grazie all'incontro con i lebbrosi, o meglio con la fragilità dei lebbrosi, che Francesco descrive: "quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo"[10]. Francesco riconosce la fragilità dei lebbrosi, e riconosce che è proprio Dio che lo porta ad avvicinarsi alla fragilità. La condizione di fragilità avvicina Francesco a Dio, e fa comprendere come tutti abbiano una fragilità che deve essere scoperta

[9] Cf ibid., p. 162.

[10] Ibid., p. 110.

e considerata. Così anche noi, seguendo l'esempio del Serafico padre Francesco, dobbiamo guardare al prossimo con occhi di misericordia, scoprendo e considerando la fragilità del fratello che Dio ci pone al nostro fianco. Dunque, serviamo, amiamo e camminiamo insieme; perché è donando che si vive in eterno».

3.6. "Ascoltiamo la musica che ascoltiamo"

Questa catechesi, sviluppata in una giornata di ritiro spirituale, è stata preparata dagli stessi ragazzi. Essi hanno preso spunto da frasi di canzoni che ascoltano (vecchie e recenti), per coglierne i germi di verità che sono seminati anche in quel mondo che definiamo "profano". La catechesi non ha riportato né i titoli, né gli autori: solo le espressioni più significative.

«Io, eterno studente perché la materia di studio sarebbe infinita e, soprattutto, perché so di non sapere niente […] a volte mi vergogno di fare il mio mestiere. Io dico addio a: riflettori e paillettes delle televisioni, alle urla scomposte di politicanti e professionisti, a quelle vostre glorie vuote. E dico addio al mondo inventato del villaggio globale, alle diete per mantenersi in forma smagliante, ad ogni impresa di questo secolo trionfante, alle magie di moda delle religioni orientali che da noi nascondono soltanto vuoti di pensiero, ai personaggi cicaleggianti dei talk-show, alle futilità pettegole sui calciatori miliardari, alle loro modelle senza umanità, alle sempiterne belle in gara sui calendari, a chi dimentica o ignora l'umiltà. Io dico addio a chi si nasconde con protervia dietro un dito, a chi non sceglie, non prende parte, non si sbilancia o sceglie a caso per i tiramenti del momento curando però sempre di riempirsi la pancia; e dico addio alle lampade e tinture degli eterni non invecchiati, al mondo fatto di ruffiani, a questo orizzonte di affaristi e di imbroglioni fatto di nebbia, pieno di sembrare, ricolmo di lotterie, l'unica fede in cui sperare».

«Non confondermi mai col vento e le stagioni e non confonderti mai, non confonderti mai con gli altri suoni; e non mi mettere mai, non mi mettere mai tra i cattivi o tra i buoni: io sono solamente quel che sono, un vero lanciatore di coltelli… ma di tanto amore, di così tanto amore».

I testi delle canzoni hanno stimolato la fraternità a interrogarsi sulla coerenza della vita, il valore dello studio, le mode che ci circondano e trascinano. La sintesi è stata ritrovata nelle parole di Gesù: «io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); e nell'itinerario di conversione sanfrancescano.

«Si alza il vento: bisogna vivere; non c'è nemmeno il tempo per riflettere. Hai sentito? Ancora un altro si è voltato indietro: ha rinunciato, quando mancava solo qualche metro»: le precedenti parole hanno richiamato il valore della perseveranza (dono e conquista): «nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62).

«Viva l'Italia, l'Italia che non muore. Viva l'Italia, l'Italia che non ha paura. Viva l'Italia, l'Italia tutta intera. Viva l'Italia, l'Italia che resiste»; «ama la tua terra, non la tradire; non badare alle offese: lasciali dire. Ricorda che l'umiltà apre tutte le

porte e che la conoscenza ti renderà più forte. Lo sai che l'onestà non è un concetto vecchio: non vergognarti mai, quando ti guardi nello specchio. Ama la tua terra, non la tradire; non frenare l'allegria, non tenerla tra le dita; ricorda che l'ironia ti salverà la vita»; «io non mi sento italiano; ma, per fortuna o purtroppo, lo sono».

Le tre canzoni hanno suscitato un confronto sull'amore alla Patria, alla Terra, alle proprie origini, nonostante il futuro sempre più incerto. Il rimando è stato alle ultime ore della vita del Poverello di Assisi, il quale desiderò benedire la propria città, prima di morire[11].

«Che strana la gente che mentre si odia non si pente. Niente è importante più del potere in questa civiltà. Vanità, illusione, docile si arrende al dio migliore; vanità, lei non sa che è solo un altro imbroglio. Che matta la gente che si ama eppure non si sente»: partendo dalle parole di Qoèlet, il gruppo ha fatto verifica sui propri ideali / stili di vita; con un occhio sulle scelte / rinunce sanfrancescane per la conquista del Regno di Dio.

«Figlio, chi t'insegnerà le stelle, se da questa nave non potrai vederle? Chi t'indicherà le luci dalla riva? Figlio, quante volte non si arriva! Chi t'insegnerà a guardare il cielo, fino a rimanere senza respiro? A guardare un quadro per ore ed ore, fino ad avere i brividi dentro il cuore? Che al di là del torto e la ragione, contano soltanto le persone? Che non basta premere un bottone, per un'emozione?».

La canzone è stata colta dalla fraternità come un invito ad andare oltre l'apparenza, a scendere in profondità in tutte le cose; a stupirsi di fronte al creato ed alle tante cose meravigliose che ci circondano[12].

«La storia siamo noi: nessuno si senta escluso. La storia siamo noi: nessuno si senta offeso»: siamo chiamati in prima persona all'edificazione del Regno (cf Lc 17,20-21), a lavorare nella vigna del Signore (cf Mt 20,1-16).

«A cena devo avere sempre in mano un *iPhone*. Lo sai, non c'è un senso a questo tempo che non dà il giusto peso a quello che viviamo; ogni ricordo è più importante condividerlo che viverlo. Vorrei, ma non posso. E come faranno i figli a prenderci sul serio, con le prove che negli anni abbiamo lasciato su *Facebook*. Tutto questo navigare senza trovare un porto»; «per l'operaio che ha perso il suo lavoro; per chi ha vent'anni e se ne sta a morire in un deserto come in un porcile; e per tutti i ragazzi e le ragazze che difendono un libro, un libro vero; così belli a gridare nelle piazze perché stanno uccidendoci il pensiero […]. Difendi questa umanità, anche restasse un solo uomo. Perché le idee sono come le farfalle, che non puoi togliergli le ali, perché le idee sono come le stelle, che non le spengono i temporali».

Il rapporto del mondo giovanile con la tecnologia e col *web* è stato il centro di questa meditazione. I giovani riconoscono, a fatica, di essere spesso schiavi

[11] Cf ibid., p. 1824.

[12] Cf., in riferimento alla rivelazione divina a Francesco d'Assisi, ibid., p. 593.

del digitale, di aver perso il senso dei rapporti umani (*face to face*); essi anelano a spazi e tempi di silenzio, riflessione e confronto fraterno.

«Non è un *film* quello che scorre intorno. Non è un *film* e non sono comparse le persone disperse, sospese e diverse. Il confine è rotondo: si sposta man mano che muoviamo lo sguardo: ci sembra lontano perché siamo in ritardo. Oggi tutto è diverso, una vita mai vista; questo qui non è un film e non sei protagonista, puoi chiamare lo stop ma non sei il regista; ti puoi credere al top, ma sei in fondo alla lista. Questo non è un *film* e le nostre belle case non corrono il pericolo di essere invase; non è un'armata aliena sbarcata sulla terra, non sono extraterrestri che ci dichiaran guerra: son solamente uomini che varcano i confini, uomini con donne, vecchi con bambini, poveri con poveri che scappan dalla fame; gli uni sopra gli altri per intere settimane, come in carri bestiame. Attraverso il deserto rincorrono una via in balia dell'incerto per rimanere liberi, costretti a farsi schiavi; stipati nelle stive di disastronavi […] in un viaggio nell'inferno che prenoti e paghi, sopravvivi o anneghi: questo il confine, perché non è un *film*, non c'è lieto fine».

Questa canzone ha suscitato nei giovani l'interrogativo sulla realtà dell'immigrazione (con tutto ciò che vi ruota attorno). È forte in essi il desiderio di incarnare l'invito di Gesù: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Il confronto è continuato sull'esperienza sanfrancescana del servizio ai lebbrosi e poveri del nostro tempo.

4. Conclusione

Una catechesi coinvolgente intende parlare coi giovani, più che parlare ai giovani, ascoltarli, camminare con essi. Le loro attese, manifestate implicitamente nei gesti, sono di una comunità ecclesiale che abiti i loro luoghi, dove essi sono (con tutte le sfaccettature che questo verbo può assumere) realmente. Ed i luoghi (ormai ex non-luoghi) sono virtuali: dal lavoro al tempo libero, alle uscite romantiche c'è sempre uno schermo con noi, ovunque, tutti i giorni. Si tratta di una nuova cultura visiva, propria della *Snapchat Generation*: la condivisione *online* senza un vero riconoscimento nel mondo dell'arte.

I *Millennials* considerano questa conversazione visuale come parte della vita di tutti i giorni. «L'immagine non fa parte della nostra vita, ma è ormai la nostra vita. L'attivismo visuale fa leva sull'energia e la passione che le persone hanno per i social media e le restituisce al mondo, contribuendo a creare nuove forme di cambiamento sociale. L'attivismo visuale dà forma insomma a come i giovani vogliono essere visti da se stessi e dagli altri quando lo Stato non può o non vuole rappresentarli. Nel fare i *selfie* si cerca di rappresentare se stessi come persone che stanno avendo una vita che conta e merita di essere vissuta e mostrata agli altri»[13].

[13] N. Mirzoeff, cit. in G. Matarazzo, *Mirzoeff. Un mondo di selfie*, in *Avvenire* del 26.11.2017, p. 25.

«Attivare campagne sui *social*, dove i ragazzi "abitano", parlando un linguaggio semplice e più vicino a quello dei soggetti che si vogliono contattare dà risultati positivi. I giovani vogliono essere protagonisti e occorre offrire loro ricette e linguaggi moderni»[14].

Il ministero/servizio della catechesi e della pastorale si pongano sulla breccia, sulle nuove frontiere. I giovani desiderano che l'evangelizzazione sia affiancata dall'esperienza concreta: quest'ultima li stimola, fa rinascere in loro l'entusiasmo e la voglia di mettersi in gioco; responsabilizza; aiuta a diventare più uomini. Quanto vale coniugare l'annuncio *kerygmatico* e un campo di lavoro (nelle sue svariate modalità)!

[14] F. Riccardi, cit., ibid.



Roberto Romio - Michele Marchetto
COMPRENSIONE DI SÉ E IMPEGNO EDUCATIVO
La pedagogia ermeneutica esistenziale: fondamenti teorici e sviluppi pedagogico-didattici
La profonda crisi che stiamo vivendo richiede risposte innovative e coraggiose. Anche l'educazione deve dare il suo contributo per riscrivere l'identità individuale e collettiva e restituire un nuovo significato alle parole "libertà", "uguaglianza", "fraternità". Questo libro, il primo di una nuova serie, costituisce il documento fondativo per quanti decidono di condividere gli obiettivi dell'associazione "CeRFEE-Zelindo Trenti": ricerca e sperimentazione educativa, formazione professionale e impegno per una cittadinanza consapevole intorno alla proposta educativa della didattica ermeneutica esistenziale. Il volume si articola in due parti: la prima offre un'ampia riflessione sui fondamenti teorici che giustificano la scelta ermeneutica esistenziale, la seconda la declina in termini più specificamente pedagogici e didattici.
Codice 06422 - Pagine 272 - € 20,00

NOVITÀ ELLEDICI

Catechesi



NON PERDERE I PROSSIMI FASCICOLI DI CATECHESI 2018, ABBONAMENTO ANNUALE A SOLI 30 €

RINNOVA OGGI STESSO IL TUO ABBONAMENTO!

- on line: **www.elledici.org/riviste**
- CCP n. 32691107 intestato a Catechesi L.D.C. - 10093 Leumann To
- carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSì) telefonando a 011.95.52.164

Nelle librerie **Elledici, Elledici Point e cattoliche**
On line **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**

ELLEDICI
specialisti in catechesi

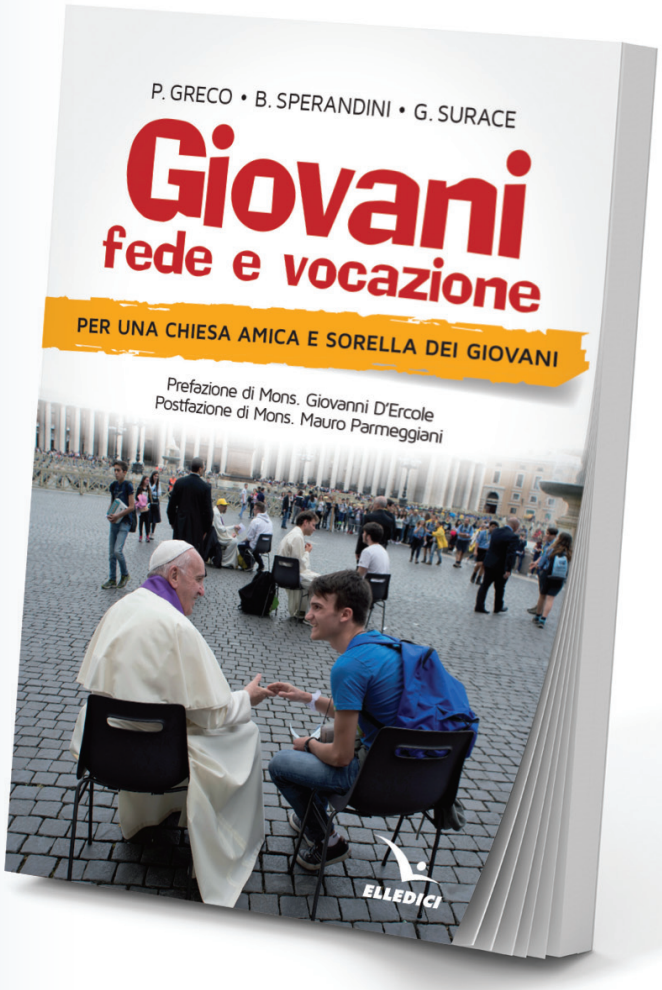
ELLEDICI

P. GRECO - B. SPERANDINI - G. SURACE

GIOVANI
fede e vocazione

Per una Chiesa amica e sorella dei giovani

Prefazione di Mons. Giovanni D'Ercole
Postfazione di Mons. Mauro Parmeggiani



Il testo accoglie l'invito di Papa Francesco in vista del Sinodo dei giovani dell'ottobre 2018. Gli autori, attraverso un pensiero semplice e concreto, dal tono "sapienziale" e pastorale, desiderano condividere le speranze e le inquietudini della nuova generazione, per accompagnarla nel discernere e decifrare i sogni che Dio semina nei cuori di ciascuno.
Nonostante il fragile legame tra i giovani, la fede e la Chiesa, una cosa è certa: la fede conserva ancora il fascino di un ideale di esistenza buona, bella e vera, come presenza del dono preveniente di un amore personale che richiede più di ogni altra cosa di essere riconosciuto, accolto e scelto.

Codice 06415
Pagine 128 · € 7,00

Nelle librerie **Elledici, Elledici Point e cattoliche**
On line **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**

www.elledici.org

ELLEDICI
specialisti in catechesi